

B. Maria dell'Incarnazione

AUTOBIOGRAFIA MISTICA

Introduzione e commento di
Charles André Bernard, s.j.

EDIZIONI PAOLINE

BEATA MARIA DELL'INCARNAZIONE: al secolo Marie Guyart, mistica, *la prima missionaria*, orsolina, nata a Tours (Francia) il 28 ottobre 1599, morta a Québec (Canada) il 30 aprile 1672. Benché portata alla contemplazione fin da bambina, piegandosi al volere del padre sposò nel 1617 Claude-Joseph Martin, da cui ebbe un figlio, Claude. Rimasta vedova nel 1619, si dedicò intensamente alla preghiera e all'assistenza spirituale e materiale dei dipendenti della ditta di suo cognato, dove anche lei lavorava. Favorita di estasi e visioni della Santissima Trinità, entrò nel 1631 tra le Orsoline di Tours. Dopo un sogno premonitore nel 1634, si rafforzò in lei lo spirito apostolico e missionario. Entrata nel frattempo in relazione con i Gesuiti, partì nel 1639 per il Canada accompagnata da due consorelle e a Québec costruì la casa per le religiose con l'educandato per l'istruzione civile e religiosa delle figlie degli indigeni. Epidemie e poi guerre fra gli Indiani, l'incendio del convento, amarezze di vario genere e dure prove interiori, specialmente nei primi anni, non valsero a scalfire il suo coraggio e il suo impegno per gli abitanti di quelle regioni, che ella sentiva di amare profondamente e per i quali si donò fino all'ultimo.

Titolo originale dell'opera:
La relation de 1654

Versione dal francese
di *Maria Giovanna Muzj*

© EDIZIONI PAOLINE s.r.l. 1987
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
Distribuzione: Commerciale Edizioni Paoline s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

INTRODUZIONE

Anche prima che Papa Giovanni Paolo II, nel giugno 1980, dichiarasse " Beata " Maria dell'Incarnazione — al secolo Marie Guyart (Tours 1599 - Québec 1672), la prima religiosa missionaria — molti teologi spirituali si erano interessati alla sua dottrina. Non che ella abbia lasciato un gran numero di scritti: se eccettuiamo le sue lettere, in modo particolare quelle scritte al figlio, monaco benedettino, la sua dottrina spirituale si trova condensata in due " relazioni " di orazione, una del 1633 e l'altra del 1654. La seconda, scritta nella piena maturità spirituale, precisa e arricchisce notevolmente la prima. Proprio questa *Relazione del 1654* viene offerta per la prima volta al pubblico italiano. Oltre al suo ricco contenuto, essa ha anche il pregio di esserci pervenuta in un manoscritto integro conservato a Trois-Rivières (Canada) e pubblicato da dom Albert Jamet nel 1929. Di ottima qualità, tale manoscritto non presenta grandi difficoltà di lettura e, quando occorre, riesce facile verificare il testo sulle altre due fonti stampate nel secolo XVII, cioè le biografie di Maria dell'Incarnazione, sia quella scritta dal figlio, dom Claude Martin, sia quella di P. Charlevoix; esse presentano di tale *Relazione* un testo degno di fiducia, anche se disperso nell'insieme dei due libri.

Che cosa troviamo in questa *Relazione*? Semplicemente un tipo di spiritualità che senza esitazioni fu messa in parallelo con quella di sant'Ignazio o di santa Teresa d'Avila. Lo stesso Bossuet aveva già paragonato Maria dell'Incarnazione ad una Teresa della Nuova Francia; in real-

tà, dato il carattere più dottrinale dei suoi scritti, sarebbe altrettanto esatto un raffronto con san Giovanni della Croce. Infatti, quando si cerca di cogliere le grandi linee della spiritualità di Maria dell'Incarnazione, ci si avvede di quanto essa sia originale e profonda: se sant'Ignazio rappresenta il tipo della spiritualità apostolica e san Giovanni della Croce quello della spiritualità contemplativa, Maria dell'Incarnazione le associa entrambe, fatto estremamente raro in spiritualità.

Una prima domanda che si può porre il lettore riguarda il significato della nostra Beata nella storia della spiritualità. Tale ampliamento non serve solo a sottolineare la grandezza della Mistica la quale, nata nel 1599, visse un primo periodo della sua vita spirituale sul tipo contemplativo classico fino al 1639, ma anche ad ambientarla nella sua epoca. Chi abbia la fortuna di visitare gli archivi del convento delle Orsoline a Québec — là dove ella ha vissuto il secondo periodo della sua vita spirituale quale missionaria dal 1° agosto 1639 al 30 aprile 1672 — rimane profondamente colpito dall'importanza dell'ambiente culturale e spirituale nel quale ella si inserisce come rappresentante della spiritualità del *Grand Siècle*. Considerando i libri che costituivano la sua biblioteca (e molti sono andati perduti) si rileva come il suo fosse un secolo di grande cultura spirituale, nel quale si ponevano specialmente problemi di orazione mentale, di vita interiore e di vie alla perfezione. La beata Maria dell'Incarnazione non fa che immergersi in una corrente non creata da lei; e questo spiega una delle caratteristiche salienti della sua spiritualità e della sua personalità: la pienezza! Pienezza che ella non attinge solo da se stessa come persona singola, ma dall'ambiente spirituale in cui vive e che, a sua volta, esprime. La densità di espressione che contraddistingue i suoi scritti in particolare — e che dopo aver posto notevoli problemi di traduzione, colpirà il lettore — le viene non soltanto dalla sua personalità e dalla sua luminosa Turenna natale, ma anche dalla cultura di cui poté beneficiare.

Queste brevi osservazioni consentono già di intuire le linee direttrici del messaggio spirituale di Maria dell'Incarnazione: ella testimonia l'esperienza personale di una grandissima mistica. E questa mistica, poi, lungi dal ripiegarsi in una pura interiorità, si è lanciata nella prima grande avventura missionaria vissuta da una donna. Infine, come abbiamo notato, questa donna appartiene alla cultura spirituale del Seicento francese; ed è infatti in funzione della spiritualità della cosiddetta Scuola francese che Maria dell'Incarnazione realizza la propria unità spirituale.

L'esperienza interiore

Il primo aspetto di una spiritualità deriva evidentemente dall'esperienza interiore. Ma nel caso della Beata non si tratta affatto di un intimismo rinchiuso in se stesso. Al contrario: la sua personalità appare piuttosto, alla luce delle categorie psicologiche moderne, caratterizzata da una forte estroversione. Basti pensare che, rimasta vedova a 20 anni, ella dirigeva l'impresa commerciale del cognato e doveva occuparsi di una cinquantina di operai! Il suo era uno spirito fortemente pratico: ciò le fu di grande aiuto nella missione di Québec, che costruì, per così dire, con le proprie mani, e che poi ricostruì in seguito ad un incendio devastatore. Era dunque una donna di azione, o meglio ancora, secondo il grafologo, una donna combattiva. Quando una simile donna vivrà la sua esperienza interiore, ciò non avverrà nella superficialità sentimentale, ma nella profondità di un'anima limpida.

Prima caratteristica di tale vita interiore è che si sviluppa spontaneamente. Fin dall'infanzia, la sua esperienza spirituale si manifesta come un germe che improvvisamente si schiude. All'età di sette anni, un sogno le indica la scelta fondamentale che dovrà fare, o meglio ancora la scelta che Cristo fa di lei; ed ella vi acconsente. Ecco il racconto di questo avvenimento che apre il primo periodo della sua vita spirituale:

« Una notte, nel sonno, mi parve di trovarmi con una mia compagna nel cortile di una scuola di campagna, dove stavo compiendo qualche azione innocente. Avendo alzato gli occhi verso il cielo, lo vidi aperto, e Nostro Signore Gesù Cristo, in forma umana, uscirne e attraverso l'aria venire verso di me. Al vederlo gridai alla mia compagna: " Ah! Ecco Nostro Signore! Viene da me! ". E mi pareva che, avendo quella ragazza commesso una imperfezione, egli avesse scelto me a preferenza di lei, che pure era una buona ragazza. Ma vi era un segreto che io non conoscevo. Mentre la sovradorabile Maestà mi si avvicinava, il mio cuore si sentì tutto infiammato del suo amore. Cominciai ad alzare le braccia per abbracciarlo; allora lui, il più bello tra i figli degli uomini, con il volto pieno d'una dolcezza e di un'attrattiva indicibili, abbracciandomi e baciandomi amorosamente mi disse: " Vuoi essere mia? ". Gli risposi: " Sì ". Allora, avuto il mio consenso, lo vedemmo risalire al cielo » (*Relazione del 1654*, I).

È facile notare la freschezza e la spoglia semplicità di questo racconto che dice solo l'essenziale: il consenso alla scelta di Cristo. Sin dall'inizio, dunque, troviamo una fanciulla estremamente profonda e spontanea.

Presente sin dall'infanzia, tale spontaneità si sviluppa, durante gli anni della giovinezza, in una maniera alquanto disordinata dal punto di vista spirituale; ma è un disordine guidato da una generosità senza cedimenti. In questi anni, Maria vive ad un livello molto profondo la sua vita cristiana, risponde agli inviti di Cristo e segue docilmente le ispirazioni dello Spirito Santo; il tutto, in un periodo segnato da una costante e rude penitenza.

Lo svolgimento di questa esperienza è contraddistinto da una grande intensità, che si riflette evidentemente nel linguaggio. Tale è senza dubbio l'impressione che lascia la lettura di questa nostra *Relazione del 1654*, in cui troviamo descritta la successione degli stati spirituali della Beata.

È vero che questa *Relazione* fu scritta nella piena maturità della persona, quando, a 55 anni, Maria ha già vissuto gran parte della sua vita spirituale e può gettare uno sguardo retrospettivo per cogliere il senso degli interventi di Dio a suo riguardo. Come si sa, altro è conoscere ciò che Dio vuole adesso da me o ciò che vorrà domani, altro è guardare il passato per cogliere le linee direttrici di un disegno eterno. Maria beneficia allora della luce di una vita già molto piena. Inoltre, quando interpreta per i suoi confessori e per noi gli avvenimenti passati, si mostra dotata di una cultura di tutto rispetto dal punto di vista teologico e spirituale, il che conferisce alla sua analisi una fermezza e una precisione non comuni. Ricordiamo che aveva redatto un riassunto del *Catechismo del Concilio di Trento*, la cui lettura dimostra come avesse approfondito l'insieme del dogma e della teologia morale. Grazie a tale cultura, solida e certamente ampia, ella può inquadrare i propri stati spirituali su uno sfondo dottrinale tradizionale.

In quel tempo si discuteva molto su argomenti spirituali, specialmente su questioni relative all'orazione: l'orazione mentale, l'orazione vocale, lo sviluppo della vita d'orazione. In tal ambito, il Seicento riconosceva una grande maestra di orazione: santa Teresa d'Avila. La Carmelitana, come è noto, descrive la sua esperienza interiore soprattutto dal punto di vista psicologico. Non sembra che santa Teresa possa essere superata sul terreno della descrizione degli stati psico-spirituali; ella possedeva un'acuità di coscienza, un distacco, una purità di introspezione così straordinari che questi doni la collocano al primo posto.

Maria, dunque, non aggiunge nulla o ben poco alle descrizioni teresiane, ma non per questo il suo messaggio è trascurabile: la sua dottrina spirituale testimonia una penetrazione spirituale dei misteri, piuttosto che approfondire una prospettiva psicologica.

Ella scopre, per esempio, il senso del mistero dell'Incarnazione o di quello della Trinità o ancora, per meglio

usare le sue parole, quello delle " massime " del Vangelo. Che cosa significa scoprire il senso di una massima? Prendiamo una parola del Vangelo: « Beati i poveri di spirito ». Vi sono due maniere di comprenderla. Una maniera obiettiva: che cosa ha inteso dire Cristo? Che cosa significava, a quei tempi, la parola *anawim*, i poveri? Che cosa significa l'espressione " povero di spirito " ? Tutto ciò costituisce una conoscenza obiettiva, scientifica. Ma quando Maria parla della propria conoscenza delle massime, la intende in un'altra maniera: stando alle sue parole, si tratta di una " impressione " in lei del senso stesso della Scrittura. Cogliendo l'espressione del Vangelo di Giovanni: « Le mie parole sono spirito e vita », ella sperimenta che la conoscenza delle massime del Vangelo è simultaneamente una conoscenza infusa dallo Spirito e una conoscenza che dà la vita. Per questo Maria dell'Incarnazione rivela accuratamente come, partendo dalla penetrazione di un mistero, ne sperimenta gli effetti spirituali. La conoscenza spirituale differisce dunque dalla conoscenza obiettiva nella sua origine, che è la preghiera e la recettività nei confronti dell'azione dello Spirito, e anche nei suoi effetti, poiché la conoscenza spirituale è trasformante; non si esprime solo nella mente, ma discende fino al cuore; e quando è discesa nel cuore, si irradia in tutta la coscienza e la penetra tutta. Da questo punto di vista, la Beata ci presenta un esempio notevole di conoscenza spirituale autentica.

A questo senso della conoscenza spirituale, bisogna aggiungere la sua familiarità con il testo della Scrittura. Diversa in questo da santa Teresa d'Avila, ella partecipa alla cultura del *Grand Siècle* che leggeva molto la Bibbia. Ne sono una testimonianza gli archivi conservati nel convento di Québec: nella biblioteca si trova una Bibbia del 1632 e una traduzione delle lettere di san Paolo che data del 1634. Quanto al *Catechismo del Concilio di Trento*, esso contiene in margine un gran numero di citazioni scritturistiche. Per il suo continuo riferirsi alla Scrittura, Maria

dell'Incarnazione è attualissima, raffrontabile in questo a santa Teresa di Lisieux, anch'ella tutta nutrita di Scrittura; e le sue novizie erano sbalordite dalla sua eccezionale capacità di citare i libri sacri. Il Seicento aveva divulgato anche dei commenti alla Scrittura. Nella biblioteca di Québec si può perfino trovare un libro — che a dire il vero è del 1680 — contenente i testi della Settimana Santa in edizione bilingue: latino-francese. Ora, nella Settimana Santa era riportata la *Lettera agli Ebrei*, interamente dedicata al sacrificio di Cristo, e che utilizza un vocabolario " vittimale " sul quale avremo l'occasione di ritornare.

Passando ora a considerare l'esperienza della Beata, in quanto si sviluppa secondo modalità psicologiche, rileviamo come ella si premuri sempre di sottolineare il fatto che si pone al di sopra dello stadio della conoscenza sensibile per entrare in quello della conoscenza intellettuale; più esattamente, visto che per conoscenza intellettuale noi intenderemmo una specie di conoscenza acquisita, ella nota sempre con precisione che le operazioni spirituali si riscontrano in lei nell'intelligenza, in una regione, a suo dire, estremamente lontana dai sensi. Se ci è consentito proporre una interpretazione simbolica, notiamo che Maria dell'Incarnazione non utilizza mai i simboli, detti terrestri, ma si muove con predilezione in quelli dell'aria e del fuoco. E già secondo tale modalità aveva conosciuto in sogno l'invito del Signore, il quale veniva a lei « attraverso l'aria ». Fino alle esperienze trinitarie e di oblazione, si potrà constatare la predominanza di operazioni di un'estrema purezza spirituale.

Se tale caratteristica permette alla mistica di sfuggire al pericolo del sentimentalismo, ciò non ci deve indurre a concludere che ella non fosse dotata di una ricca sensibilità. Troviamo infatti nei suoi scritti un termine che le permette di definire lo stato spirituale della prima parte della sua vita: la " tendenza " che esprime lo slancio di tutto il suo essere verso Dio. Tale tendenza nasce dall'in-

terno, e non troverà acquietamento se non quando il cuore riposerà in Dio.

La sua esperienza può essere considerata ancora dal punto di vista del contenuto. Così, ad esempio, Maria dell'Incarnazione penetra nel mistero stesso della Trinità. Non si tratta più di una mera affermazione, ma, attraverso una intelligenza vitale della Scrittura, di appropriarsi in qualche modo il mistero trinitario. È vero che è sempre molto difficile sapere a che cosa corrisponda esattamente l'esperienza trinitaria. Nella letteratura spirituale, infatti, si trovano due maniere principali di descriverla: o vengono sperimentate relazioni distinte con le Persone divine o ci si trova di fronte al Mistero nel suo insieme. Maria dell'Incarnazione associa entrambe le modalità, come appare dalle due citazioni seguenti:

« Per brevi momenti, io riprendevo coscienza di me e godevo la visita del Padre Eterno e dello Spirito Santo, poi dell'unità delle tre divine Persone. (...) Essendo nelle grandezze e negli amori del Verbo, mi vedevo nell'impossibilità di presentare i miei omaggi al Padre e allo Spirito Santo, perché egli teneva la mia anima e tutte le sue potenze prigioniere in sé, lui che era il mio Sposo e il mio Amore e che la voleva tutta per sé » (*Relazione del 1654, XXII*).

« Ciò non impediva l'unità, poiché l'anima intende l'unità e la distinzione, senza confusione, e tutto ciò in modo indicibile, ognuna delle Persone essendo libera nella propria operazione » (*ivi*).

È questa la sua esperienza originale o è l'interpretazione che ne dà successivamente? Poco importa: è certo, comunque, che la sua esperienza trinitaria riflette la sostanza dottrinale e non ha nulla di sentimentale. Sono sempre, come direbbe santa Teresa d'Avila, visioni intellettuali, e in minima parte visioni immaginative. Visioni intellettuali non solo estremamente spoglie, ma che presen-

tano un altissimo grado di stabilità. Esse possono coesistere tranquillamente con un'azione esteriore intensa; e anche qui ci troviamo di fronte ad una delle caratteristiche della vita interiore della Beata.

Spiritualità apostolica

Se anche ci si limitasse a considerare questo primo aspetto della vita interiore, Maria dell'Incarnazione occuperebbe già un posto di primo piano nella storia della spiritualità. Ma quel che conferisce alla sua testimonianza una originalità superiore è un secondo aspetto, corrispondente al secondo periodo della sua vita, quello dell'attività apostolica. Non dimentichiamo che la Beata è la prima missionaria in assoluto; e non pensiamo che per il Seicento fosse un'idea comune che una donna se ne andasse nelle missioni sola o con poche compagne! Il fatto è che Maria dell'Incarnazione partì per il Québec e fu missionaria: missionaria non solo per l'attività esteriore, ma perché, ben più profondamente, possedeva una spiritualità missionaria.

Anche questa nuova vocazione prende il suo avvio da un sogno: ella vede

« un vasto paese, pieno di montagne, di vallate e di dense nebbie che invadevano tutto, eccettuata una casetta che era la chiesa del paese, la sola libera da quelle brume. La santa Vergine, Madre di Dio, guardava questo paese altrettanto pietoso quanto spaventoso. A prima vista credetti che fosse rigida come il marmo sul quale era assisa. (...) Dato che guardava quel povero paese, la potevo vedere soltanto di dietro. Allora la vidi diventare flessibile e guardare il suo Figlio benedetto al quale, senza parlare, faceva intendere qualcosa di importante per il mio cuore » (*Relazione del 1654, XXXVII*).

Da quel momento, l'Orsolina non ebbe tregua finché non approdò a quelle immense " vastità " per impiantarvi la Chiesa. Una considerazione attenta dei testi in nostro

possesto, vòlta a mettere in luce come ella vivesse questa vocazione missionaria, rileva innanzitutto che la sua visione apostolica differisce sensibilmente da quella dei giorni nostri. L'attuale visione apostolica si fonda sull'idea della espansione della Chiesa, e considera in primo luogo l'incontro delle culture e delle civiltà; Maria dell'Incarnazione, per parte sua, è completamente incentrata su Dio. Al seguito di Dionigi l'Areopagita, ella vede tutte le cose discendere da Dio. La motivazione più profonda del suo zelo apostolico non è la preoccupazione di darsi all'azione (non l'ha mai avuta), ma il suo senso di Dio e della regalità di Cristo. Diciamo dunque che la sua spiritualità apostolica procede da una visione discendente. Poiché Cristo è Re, poiché Dio deve essere conosciuto, è necessario che ella parta per fugare le nebbie che coprono quel grande paese:

« All'età di trentaquattro-trentacinque anni entrai nello stato che mi era stato mostrato in qualche modo e del quale stavo in attesa. Era una emanazione dello spirito apostolico, il quale altro non era se non lo spirito di Gesù Cristo; questi si impadronì del mio spirito perché non avesse più vita che nel suo e per il suo, essendo io talmente occupata degli interessi di questo divino e sovradorabile Maestro e dello zelo per la sua gloria, affinché egli fosse conosciuto, amato e adorato in tutte le nazioni che aveva riscattato con il suo Sangue prezioso » (*Relazione del 1654, XXXIX*).

Come si vede, lo zelo apostolico emana dalla sua unione con Cristo nello Spirito.

È importante sottolineare come ella si ricolleggi in modo cosciente a Dionigi l'Areopagita: questo autore del VI sec. passava allora per il discepolo di san Paolo e i suoi scritti, letti da un largo pubblico e naturalmente dalla Beata, godevano di grande autorità. Da lui viene la considerazione dell'ordine gerarchico che presiede a tutte le cose; al vertice troviamo Dio, da cui tutto proviene e a cui tutto fa ritorno. Dionigi è essenzialmente "teocentrico".

Quando si sente questa parola, si pensa alla distinzione fatta dal Bremond nella sua *Histoire du sentiment religieux* tra le spiritualità che chiamava teocentriche e quelle che riteneva cristocentriche. Tra parentesi, fu proprio il Bremond, appassionato studioso del Seicento francese, a lanciare la spiritualità di Maria dell'Incarnazione, eminente rappresentante di quella trascurata corrente mistica. Ma quali che siano i suoi meriti di storico, la distinzione da lui fatta tra le spiritualità teocentrica e cristocentrica per il nostro studio sembra essere quasi priva di senso. Per la Beata tutto deve tornare al Padre, e Cristo, Re dell'universo, consegnerà il Regno nelle mani del Padre suo. Nessuna dicotomia può trovar posto nel suo pensiero. Per lei il mistero del Verbo incarnato è la chiave di tutto e le permette di comprendere non soltanto la sua vita spirituale, ma quella della Chiesa: in tutto ella vede il compiersi del Disegno di Dio in Cristo.

“Disegno”: questa parola molto bella, che torna spesso sotto la penna di Maria dell'Incarnazione, permette di inquadrare bene in che cosa consista l'attività apostolica. Il disegno è, insieme, un pensiero e un'anticipazione: Dio pensa, ma in vista dell'attuazione. Per conseguenza, quando la Missionaria canadese vuole compiere i disegni di Dio su di lei e sulla sua missione, ella si pone sempre dal punto di vista di Dio, cioè del compimento di tale Disegno maturato fin dall'inizio, rimasto nascosto nel silenzio eterno e poi proclamato da Cristo: « Adveniat Regnum tuum ».

Ecco il pensiero che guida la missione apostolica. Questa spiritualità apostolica dà una dimensione nuova alla vita di Maria dell'Incarnazione, non più soltanto verticale, ma orizzontale: e l'incrocio di entrambe forma la Croce. Ora si aprono a lei gli spazi eterni: ma possono aprirsi in modo autentico soltanto perché, precedentemente, l'amore ha dilatato gli spazi interiori e messo nel cuore della Beata il desiderio incoercibile di dilatare gli spazi della Chiesa.

Adoperando il termine “spazio”, ci si addentra in un

campo espressivo nuovo, quello dei simboli, campo dal quale è difficile prescindere quando si studia la teologia spirituale. Nel caso, poi, di Maria dell'Incarnazione, dimenticare tale linguaggio simbolico sarebbe trascurare un'immensa ricchezza. Da questo punto di vista, infatti, ella è maestra: nei suoi grandi scritti manifesta una ricchezza di espressioni simboliche che è raro trovare altrove. Ella ha una maniera di concepire le cose, di percepirle, che esprime in simboli profondi e semplici, il cui tipo ci è dato nei due sogni che formano il preludio ai due periodi in cui, secondo la sua stessa testimonianza, si suddivide la sua vita. Ma se ne possono trovare molti altri, di cui ecco uno dei più belli e dei più misteriosi:

« Le viene di nuovo aperto lo spirito, per farla entrare in uno stato come di luce. Dio le fa vedere che è come un grande mare e che, come il mare elementare non può sopportare nulla di impuro, così questo Dio di purezza infinita non vuole e non può sopportare nulla di impuro, ma rigetta fuori di sé tutte le anime morte, fiacche e impure » (*Relazione del 1654, X*).

Per tornare alla fonte stessa del suo zelo apostolico che, come già abbiamo detto, è il suo "senso di Dio", è bene precisare come il suo senso apostolico derivi dalla percezione della vita trinitaria, dall'esperienza che ella fece di questo mistero. Essendo comunicazione interiore di vita, di amore, la Trinità è all'origine di ogni operazione attraverso la quale produce qualcosa all'esterno e che ne è la manifestazione, in particolare nei misteri della creazione, dell'Incarnazione e della Redenzione. Maria percepisce con chiarezza come tutti i misteri che noi viviamo abbiano la loro sorgente nel mistero di vita e di amore della Trinità. Malgrado la difficoltà di tradurre in parole una simile esperienza, ella riesce ad esprimersi con una precisione ed una proprietà di termini rimarchevoli:

« Vedendo le distinzioni, conoscevo l'unità di essenza fra le Persone divine; e, benché abbia bisogno di varie pa-

role per dirlo, in un momento, senza intervallo di tempo, conoscevo l'unità, le distinzioni e le operazioni in se stesse e all'esterno. Tuttavia, in un certo modo spirituale, ero illuminata per gradi, secondo le operazioni esterne delle tre divine Persone » (*Relazione del 1654, XVIII*).

La manifestazione di Dio nell'anima del fedele e nel mondo non è altro, per così dire, che una effusione della vita interiore della Trinità. Da questo punto di vista, la coscienza che Maria dell'Incarnazione ha della missione apostolica deriva direttamente dal suo senso trinitario.

Una congiunzione tanto profonda tra il senso trinitario e la vita apostolica si riscontra raramente nella storia della spiritualità. Un esempio notevole è quello di sant'Ignazio, il cui zelo apostolico deriva dalla visione spirituale dell'unità di tutte le cose in Dio: tutto discende da Dio e tutto deve ritornare a Dio. Nei confronti di sant'Ignazio, l'originalità di Maria dell'Incarnazione consiste precisamente nel fatto che tale percezione del mistero corrisponde alla successione di due tempi ben distinti della sua vita spirituale: una fase interiore e una fase apostolica.

Nella spiritualità francese del Seicento

La successione dei due periodi della vita spirituale dell'Orsolina canadese non deve essere ritenuta il risultato di una rottura: l'equilibrio costante della sua vita implica, infatti, un centro profondo di unità che conviene mettere in luce. A questo scopo bisogna ricordare quanto è già stato segnalato all'inizio: il messaggio della Beata è radicato nella cultura del Seicento, il secolo della Scuola francese.

Va detto subito che la spiritualità, di cui ella è testimone, non è immediatamente in accordo con quanto oggi viviamo e pensiamo.

La nota distintiva della spiritualità francese del Seicento, infatti, è anzitutto il senso di Dio come Maestà e Creato-

re e, correlativamente, il senso dell'uomo come servo e come nulla. Tutto questo secolo è orientato verso la percezione del rapporto tra l'uomo e Dio come rapporto di amore e di vita, certo, ma anche, anzi in modo fortemente accentuato, come rapporto tra creatura e Creatore. In altri termini, il rapporto tra l'uomo e Dio è un rapporto di "religione" nel senso esatto del termine, il quale significa propriamente il legame tra l'uomo, in quanto creatura, e Dio. L'uomo è servo, è nulla davanti a Dio che è il suo Creatore e il suo Tutto. Questa virtù di religione si esprime principalmente nella preghiera e nel sacrificio. Della preghiera della Beata si è già detto brevemente trattando della sua vita interiore; resta dunque da studiare il linguaggio sacrificale cui ricorre frequentemente. Se è vero che oggi tale linguaggio risulta un po' ostico, questo non può impedire di ricercare il significato profondo che esso riveste nella spiritualità di Maria dell'Incarnazione.

Per far questo è necessario un notevole sforzo; infatti, uno degli aspetti più evidenti della crisi spirituale che stiamo vivendo è l'assenza o la distruzione, talvolta cosciente, del senso dell'uomo come creatura che riceve da Dio l'essere e la vita. E tuttavia, come dice san Paolo, «in lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere». Dobbiamo prendere atto che un simile senso della religione si è molto indebolito.

La mentalità del Seicento francese si trovava, su questo punto, agli antipodi della nostra. Per l'Orsolina, in particolare, l'idea di essere completamente avvolta nell'essere di Dio, nella vita di Dio, nell'amore di Dio è fonte della gioia più profonda; è quanto ella ha vissuto fin dal primo cenno che Dio le ha rivolto in sogno: «Vuoi essere mia?». Questo diritto di Dio su di lei, ella lo sente come espressione dell'amore: poiché Dio ci ha creati per amore, ci ha riscattati per amore e ci chiama ad un'unione di amore, il suo dominio assoluto deve essere accettato con gioia e riconoscenza. Ecco perché negli scritti della Beata troviamo spesso termini come vittima, sacrificio, offerta,

ostia e oblazione, una gamma espressiva pienamente intonata al vocabolario spirituale del Seicento.

Perché una simile terminologia non ci scoraggi, è necessario coglierne il senso profondo. A tale scopo conviene riferirci ad un testo della fine della *Relazione del 1654*, in cui, come rilevava il figlio dom Martin, ella usava come equivalenti le espressioni “povertà spirituale”, “stato di vittima” e “purezza spirituale”. Cerchiamo di comprendere bene tale identità di fondo, per accettare meglio l'idea di stato di vittima.

Nel riconoscersi vittima, Maria dell'Incanazione non evoca primariamente, come saremmo ridotti a fare noi oggi, uno stato di sofferenza, di distruzione e di annientamento, ma l'offerta totale di sé in una gioia profonda. Non siamo molto lontani dall'offerta all'amore di cui parla santa Teresa di Lisieux, e che è l'offerta all'amore che consuma e trasforma. Per Teresa, dobbiamo offrire noi stessi al Dio di amore; se Dio — prosegue la Santa — trovasse dei vasi che si aprono al suo amore, vi effonderebbe le onde di infinita tenerezza che sono in lui. Quando Maria parla di donazione, di vittima, di sacrificio, si muove nella medesima prospettiva: una totale apertura a Dio le permette, per così dire, di assorbire tutta la vita di Dio. Se a noi è difficile cogliere il senso di questo movimento spirituale, è certamente perché, essendo incentrati sull'uomo, ignoriamo quasi del tutto questa dimensione di infinito e di totalità.

Ma l'apertura a Dio implica la purezza spirituale. Infatti, perché una persona possa offrirsi totalmente a Dio, bisogna che sia di una trasparenza assoluta, e consenta che venga consumato dallo Spirito purificatore tutto ciò che in lei è di ostacolo a ricevere la vita del Dio santissimo. Questo spiega la prossimità delle nozioni di purità e di santità: quando dico che Dio è santo, voglio dire, nel primo senso del termine, che egli è separato da tutto; di conseguenza, se voglio ricevere Dio offrendomi a lui, entro necessariamente in una esigenza di purità totale.

Risulta allora più che evidente l'alto valore del messaggio e della vita di Maria dell'Incarnazione. Il suo senso estremamente profondo della purità richiesta dalla vita nello Spirito le ha fatto sempre preferire la purezza dell'amore al suo fervore. Purezza che ella viveva a tutti i livelli: quello dell'azione, dei sentimenti, della preghiera e delle operazioni spirituali. Tutto era per lei occasione di vivere in uno stato di oblazione e di purezza spirituale.

Vediamo ora come queste due nozioni coincidano, di fatto, con quella di "povertà spirituale" che, oggi, ci sembra più accessibile.

Ciò che ci impedisce di offrirci totalmente a Dio non è forse quell'istinto di proprietà per cui riteniamo che qualcosa ci appartenga, anziché percepire che è un dono di Dio? La differenza può sembrare minima: se Dio ci ha concesso un dono, esso ci appartiene...; spiritualmente, invece, la differenza è capitale. Facciamo alcuni esempi. Altro è "possedere" la mia vita e tenerci gelosamente, altro considerarla un dono; in quest'ultimo caso, infatti, sono pronto a restituire a Dio quella vita di cui mi ha fatto dono, e so che dovrò render conto dell'uso che ne avrò fatto. Parimenti quando guardo alla mia forza e alle mie capacità, posso entrare nell'umiltà soltanto se vi ravviso il dono di Dio, secondo la parola di san Paolo: « Che cosa hai, che tu non l'abbia ricevuto? ». Dato poi che dimentico facilmente, Dio si comporta con me in modo da farmi prender coscienza della mia debolezza e della mia impotenza, finché io non riconosca che tutta la mia capacità viene da Dio. Allora entrerò nella vera povertà spirituale: pur continuando forse a fare le medesime cose, le farò con uno spirito del tutto diverso.

Per descrivere questo suo cammino nelle vie della povertà spirituale, Maria dell'Incarnazione elabora una dottrina molto simile a quella di san Giovanni della Croce. Questi insegna che l'anima deve espropriarsi di tutto: dei beni sensibili come degli stessi beni spirituali; la Beata dal canto suo suggerisce:

« Il divino Spirito, che è infinitamente geloso e che in materia di purezza interiore è inesorabile e vuole essere unico possessore della sua proprietà, comincia ad attaccare la parte sensitiva e inferiore dell'anima e a farle soffrire privazioni in diversi modi estremamente crocifiggenti » (*Relazione del 1654, LXVI*).

Successivamente, lo Spirito Santo affronta la parte spirituale dell'anima, e in modo particolare la volontà:

« Questo Spirito divino, che è la sorgente indefettibile di ogni purità, vuole trionfare anche della volontà; e sebbene egli stesso operasse in lei le sue divine mozioni e le facesse cantare il suo continuo epitalamio, poiché questa volontà vi mescola ancora qualcosa del suo agire, egli non lo può sopportare, per cui, come geloso, vuole essere padrone assoluto » (*ivi*).

Una volta compresa l'equivalenza delle tre espressioni — vittima, purezza spirituale, povertà spirituale — si accetta più facilmente che Maria dell'Incarnazione, riflettendo in questo lo spirito del suo secolo, abbia rivolto la sua preferenza al linguaggio sacrificale e al senso religioso come relazione con Dio, un senso che per lei racchiudeva tutti gli altri aspetti. Ma rimane sempre uno sforzo da fare per evitare le distorsioni di interpretazione e rispettare la ricchezza del contenuto della sua spiritualità. Anch'ella volle vivere una grande povertà spirituale, e lo ha fatto in una vita tutta piena di azione apostolica.

Ricchezza di equilibrio del messaggio

Dalla presentazione degli elementi essenziali del messaggio spirituale di Maria dell'Incarnazione emerge una prima conclusione: esso possiede una mirabile ricchezza ed un equilibrio eccezionale. Senza la minima forzatura, abbiamo proposto accostamenti con i massimi autori spirituali, e Maria ha retto il confronto. Certo, la ricchezza

e la diversità stessa del messaggio le impediscono di aprire vie veramente nuove in spiritualità; ma questo non significa che l'esperienza dell'Orsolina missionaria non offra, in materia di dottrina spirituale, sulla vita trinitaria e sul senso dell'oblazione in particolare, elementi importanti, dei quali è necessario tener conto.

L'altro tema ricorrente è quello della presenza dello Spirito: spesso Maria nella sua testimonianza fa riferimento alla precisa coscienza che ne prendeva. La sua vita, come quella di tutti gli altri santi, fu una vita nello Spirito. Ma ciò che la contraddistingue forse maggiormente è di essere una delle poche mistiche ad aver percepito nella sua esperienza spirituale l'azione dello Spirito come tale.

Basti pensare a come spiega le purificazioni profonde che ha subito fin dagli inizi della sua vita spirituale. Lo Spirito — così ci dice — è un censore inesorabile, e non può sopportare nulla di impuro. Ed è sempre l'esperienza dello Spirito a spingerla nella vita apostolica come nella vita interiore di unione con Dio sotto l'aspetto delle nozze spirituali, alla maniera dei mistici carmelitani. La sua dottrina su questo punto si affianca a quella di san Giovanni della Croce il quale indica come sia il medesimo Spirito ad operare, agli inizi della vita spirituale, la purificazione e, alla fine, a trasformare, quale viva fiamma, l'anima in calore e luce; il medesimo! E quando l'anima è così trasformata, si offre totalmente a Dio in uno stato di vitima.

Vita estremamente ricca e guidata dallo Spirito: tale duplice caratteristica si manifesta attraverso un'unità profonda e complessa. Per descrivere, terminando, questa unità, si presentano i simboli del centro e della Croce.

Nella vita di Maria dell'Incarnazione si rivela dapprima un periodo di centrazione continua. Ora, dice san Giovanni della Croce, il centro dell'anima è Dio. Attraverso molteplici purificazioni, la Beata scopre dunque Dio al centro della sua anima. In seguito, questo centro si apre, e siamo condotti al centro della Croce, che è il Cuore di Cri-

sto; per questo centro passa l'asse del mondo, e per esso entriamo nell'universo della Redenzione. Il senso simbolico della Croce, infatti, è quello della totalità. Maria dell'Incarnazione, dopo aver trovato Dio nel proprio centro e lì essersi unita al Verbo Incarnato, è entrata in pieno nella dimensione apostolica.

Il lettore è quindi invitato a percorrere un cammino allo stesso tempo lineare e aperto su paesaggi diversi. Seguendo l'invito di questa *Relazione* spirituale, egli ne ricaverà certamente luce e forza per tentare, nella misura del dono del Signore e secondo la propria missione nella Chiesa, di appropriarsi sempre meglio la parola di Cristo: « Io sono la via, la verità e la vita », e rispondere così al Disegno del Padre.

AVVISO AL LETTORE

La traduzione della *Relazione del 1654* è stata fatta sul testo pubblicato da dom Albert Jamet: *Marie de l'Incarnation, Écrits spirituels et historiques*, DDB, Parigi 1929, t. II. Tale testo riproduce il manoscritto di Trois-Rivières (Canada). Il *Supplemento*, da cui sono tratte alcune citazioni, si trova nello stesso volume; esso è composto da vari passi delle lettere della Beata al figlio Claude Martin, il quale le aveva richiesto alcune spiegazioni.

Poche correzioni testuali sono state introdotte: in realtà ripristinano il testo del manoscritto, cancellando le interpretazioni di dom A. Jamet.

Tutti i titoli e sottotitoli, così come la divisione in capitoli, sono nostri. Il manoscritto porta soltanto la suddivisione in numeri romani.

Alcune indicazioni messe fra parentesi aiutano alla comprensione del testo.

Ogni capitolo si apre con un testo introduttivo e si chiude con delle note di commento. Gli uni e le altre, redatti da noi, sono in caratteri minori. Le suddivisioni dei singoli commenti sono segnalate nell'Indice in caratteri corsivi.

AUTOBIOGRAFIA MISTICA

CAPITOLO I

I PRELIMINARI: GIOVINEZZA, MATRIMONIO, VEDOVANZA (1599-1619)

Questo primo periodo della vita della Beata abbraccia tutta la sua giovinezza e la vita da sposata fino alla morte del marito.

Seguendo l'uso del tempo, Maria dell'Incarnazione non si sofferma sulla sua vita familiare. La nascita del figlio Claude (al quale dobbiamo il racconto della vita della Beata e la pubblicazione dei suoi scritti) non viene messa in rilievo. Tale reticenza, che ci sorprende molto, è probabilmente dovuta anche al fatto che la giovane Marie Guyart, fin dall'età di 14 anni, si era sentita chiamata alla vita consacrata e considera quindi tutta la sua vita in funzione della vita religiosa.

PROLOGO

Gesù, Maria, Giuseppe

Essendomi stato comandato da colui che mi fa le veci di Dio per dirigermi nelle sue vie, di mettere per iscritto quel che mi sarà possibile riguardo alle grazie e ai favori che la sua divina Maestà mi ha fatti nel dono di orazione che le è piaciuto darmi, incomincerò la mia obbedienza per il suo onore e la sua più grande gloria, nel nome del sovradorabile Verbo Incarnato, mio celeste e divino Sposo.

PRIMO SOGNO PREMONITORIO

I — Fin dalla mia infanzia la Maestà divina volle mettere nella mia anima le disposizioni per renderla il suo tem-

pio e il ricettacolo dei suoi misericordiosi favori. Così, quando avevo circa sette anni, una notte, durante il sonno, mi parve di trovarmi con una mia compagna nel cortile di una scuola di campagna, dove stavo compiendo qualche azione innocente. Avendo alzato gli occhi verso il cielo, lo vidi aperto, e Nostro Signore Gesù Cristo in forma umana uscirne e, attraverso l'aria, venire verso di me. Al vederlo gridai alla mia compagna: « Ah! Ecco Nostro Signore! Viene da me! ».

E mi pareva che, avendo quella ragazza commesso un'imperfezione, egli avesse scelto me a preferenza di lei, che pure era una buona ragazza. Ma vi era un segreto che io non conoscevo. Mentre la sovradorabile Maestà mi si avvicinava, il mio cuore si sentì tutto infiammato del suo amore. Cominciai ad alzare le braccia per abbracciarlo. Allora lui, il più bello tra i figli degli uomini, con il volto pieno d'una dolcezza e di un'attrattiva indicibili, abbracciandomi e baciandomi amorosamente mi disse: « Vuoi essere mia? ». Gli risposi: « Sì ». Allora, avuto il mio consenso, lo vedemmo risalire al cielo.

Quando mi destai, il mio cuore si sentì così rapito per quell'insigne favore, che lo raccontai ingenuamente a coloro che trovai disposti ad ascoltarmi...

DISPOSIZIONI SPIRITUALI

L'effetto prodotto da questo favore fu una propensione verso il bene. Sebbene, per la mia giovane età, non sapessi riflettere e non pensassi che quell'attrattiva al bene venisse da un principio interiore, tuttavia, in alcune occasioni, mi sentivo attirata a trattare con Nostro Signore dei miei piccoli problemi; e lo facevo con grandissima semplicità, non potendo immaginare che egli volesse rifiutare quello che gli si chiedeva umilmente. Ecco perché, quand'ero in chiesa, osservavo coloro che pregavano e notavo la loro posizione, e quando ne vedevo qualcuno atteggia-

to secondo questa mia idea dicevo fra me: « Certamente Dio esaudirà quella persona, perché, stando alla sua posizione e al suo comportamento, prega con umiltà ». Questo faceva impressione sul mio spirito, e mi appartavo qualche volta per pregare, spinta dallo spirito interiore, senza però né sapere né pensare che cosa fosse lo spirito interiore, dato che, come ho detto, ne ignoravo persino il nome. Ma la bontà del Signore mi guidava in questo modo.

E poiché ero bambina e ancora ignorante, mescolavo i miei giochi ai miei pensieri spirituali. Non sapendo distinguere gli uni dagli altri, non facevo differenza; e passai il tempo in questo modo fino a che, quando avevo circa sedici anni, ogni volta che andavo a confessarmi, i rimorsi della coscienza mi opprimevano, e sentivo bene che la Maestà divina voleva che mi allontanassi dalle mie infantilità e puerilità e che, finalmente, in questa materia, tenessi tutto in debito conto. Ma io non osavo: mi vergognavo e dicevo tra me che credevo non aver mai offeso Dio in questa materia, avendo sentito dire che era peccato solo quello che si credeva tale mentre si commetteva. In questo modo, andavo contro lo Spirito di Dio che, in realtà, mi occupava interiormente con una forza ed un'efficacia segrete, al fine di guadagnarmi interamente a sé.

Compivo senza farmi violenza tutto il bene che si presentava ai miei occhi perché la dolcezza dell'attrattiva dello Spirito era per me incomparabilmente più soave di tutto ciò che vedevo altrove. Solo nella confessione, sebbene credessi di agire in modo giusto, non mi comportavo secondo la luce dello Spirito Santo, per quanto egli mi spronasse a farlo; ed era l'unica cosa nella quale, dopo averne avuto l'ispirazione, ragionavo se farla o non farla. E concludevo per più d'un anno che non era necessario confessare giochi infantili, e così ritardavo le sue più grandi misericordie, finché gli piacque conquistarmi tutto d'un colpo, come dirò più avanti.

IL MATRIMONIO

II — Dopo aver permesso che, nel mondo, i miei genitori mi mettessero in uno stato e in una condizione [la vita coniugale] che parevano permettermi le piccole libertà e i piccoli passatempi che mi erano negati nella loro casa, Nostro Signore mi fece perdere interamente l'amore e l'inclinazione per queste cose e mi diede uno spirito di raccoglimento che, occupandomi interiormente nell'amore d'un bene che ignoravo, mi faceva lasciare la compagnia delle persone della mia età per restare in casa a leggere libri di pietà, dopo aver lasciato completamente da parte quelli che trattavano delle cose vane e ai quali ero stata affezionata, unicamente per il mio divertimento intellettuale.

Tutti i nostri vicini erano meravigliati, e non potevano comprendere la mia vita ritirata e la grande inclinazione che avevo ad andare in chiesa ogni giorno, come non potevano comprendere la mia grande propensione alla pratica della virtù e principalmente della pazienza. Ma non vedevano ciò che provavo nel mio intimo e come in esso operasse la bontà di Nostro Signore; e io stessa non capivo come ciò avvenisse; non facevo che seguire la sua attrattiva nella preghiera e gli ubbidivo per compiere quegli atti di virtù dei quali egli faceva nascere le occasioni. La sua divina Bontà permise che, durante due anni circa, dovessi sopportare grandi croci; e fu in quell'occasione che mise alla prova la mia anima. Ma egli non mi abbandonò, perché quel sostegno interiore del quale ho parlato mi dava forza e una grandissima pazienza e dolcezza in tutte le contraddizioni più sensibili; e la mia risorsa era la preghiera e pareva che, attraverso queste croci, Dio volesse disporre la mia anima e purificarla nella tribolazione.

Avevo spesso nel pensiero ciò che mi era accaduto nell'infanzia riguardo alle attenzioni di Nostro Signore. Quel ricordo mi attirava al desiderio di essere tutta sua e non bramavo altro che la santa unione, procurando di usare quei mezzi che, secondo il mio piccolo giudizio, mi pote-

vano servire a tale scopo. Da quando avevo avuto quella prima grazia, provavo spesso quest'inclinazione. Ricordo che, poco tempo dopo averla ricevuta, attirata dai sentimenti della bontà di Dio che esaudisce coloro che lo pregano con amore, andavo in chiesa e mi mettevo in un luogo appartato per non essere vista. Restavo là una buona parte del giorno. Il mio cuore sospirava con ardore quell'unione. Ero così bambina, che non sapevo fosse quello un modo di fare orazione.

Provavo gli stessi desideri anche per la santissima Vergine, che desideravo ardentemente vedere almeno prima di morire per essere protetta da lei in quell'ora; e ogni giorno le rivolgevo qualche preghiera a tale scopo.

Ecco come la Bontà divina mi voleva disporre soavemente, se io le fossi stata fedele fin dagli inizi dei suoi interventi.

VITA ECCLESIALE

III — La Maestà divina, non contenta di avermi dato il disgusto delle cose vane e la forza di portare le croci che aveva permesso mi venissero, mi fortificò lo spirito interiore e mi diede una grande inclinazione a frequentare i sacramenti. Avevo allora circa diciott'anni. La frequenza dei sacramenti mi dava un grande coraggio e una grande soavità nell'anima ed una fede vivissima che stabiliva in me una solida convinzione riguardo ai misteri divini. È vero che la buona educazione ricevuta dai miei genitori, i quali erano buoni cristiani e molto pii, aveva posto un buon fondamento nella mia anima per tutte le cose del cristianesimo e per tutti i buoni costumi; e quando rifletto su questo, benedico il Signore per le grazie che mi ha concesse al riguardo, perché esse sono una grande disposizione per la virtù e per essere veramente disposta ad una vocazione di elevata pietà.

Questa fede viva mi faceva compiere molte opere buo-

ne e generava nella mia anima uno spirito di orazione che perfezionava ciò che di buono era in me con le grazie e i favori ricevuti in precedenza. Non avevo più cuore né spirito, se non per il bene. Quanto più mi accostavo ai sacramenti, tanto più desideravo riceverli, perché sperimentavo che in essi trovavo la mia vita ed ogni mio bene, e un'attrattiva all'orazione. E avrei voluto che tutte le persone con le quali Nostro Signore mi aveva messa [gli operai e gli impiegati della fabbrica del marito] avessero amore per quella frequenza; e temevo per loro, considerando certi tipi di peccati: temevo fossero mortali e che tralasciassero di confessarli bene. Sapevo infatti che, col sacramento della confessione, si è lavati dal Sangue di Gesù Cristo, e anche che è necessario soddisfare con esattezza alle penitenze imposte: cosa che mi induceva a parlare e ad esortare quelle persone, perché cercassero di fare ciò che era richiesto a tale riguardo.

Se avessi pensato che le mie ricreazioni infantili e altri passatempi che, fin dalla mia infanzia, mi ero presi con le mie compagne fossero peccati, me ne sarei confessata al più presto, ma, non pensandolo, non lo facevo. Tuttavia, tramite le sue mozioni, lo Spirito di Dio mi induceva a pensare che erano colpe e che ai suoi occhi non esistevano cose senza importanza riguardo alle imperfezioni e ai piccoli peccati che agli occhi delle creature erano un nulla; e questo faceva sì che gliene chiedessi perdono di cuore e con dolore, e che prendessi dell'acqua benedetta, perché mi era stato detto che cancellava i peccati veniali.

Una volta che mi trovavo ai piedi dell'altare della Madonna, vidi così chiaramente, per una luce interiore, l'importanza di confessarsi bene, e fui così persuasa di doverlo fare da non poterne assolutamente dubitare. Mi disponevo quindi a confessarmi, ma, una volta giunta al confessionale, trovai un buon prete che confessava per abitudine. Allora il mio cuore si chiudeva e non potevo confessarmi secondo le vedute generali e le mozioni interiori che avevo avute. Rispondevo solo alle domande che il con-

fessore mi rivolgeva e ascoltao le sue rimostranze, ma da parte mia non riuscivo a dirgli nulla. Una volta fatta la penitenza, andai a comunicarmi senza provare difficoltà né rimproveri interiori, per quanto mi pare; infatti uscivo sempre dalla confessione con una maggiore devozione e una maggiore inclinazione al bene e alla virtù, e con speranza e fiducia nella bontà di Dio.

Avendo letto i Salmi in francese e avendo sentito dire che erano stati dettati dallo Spirito di Dio, me ne venivano in mente pensieri e ricordi in molte circostanze. Me ne servivo e credevo fermamente che tutto ciò che era detto dallo Spirito di Dio era vero e infallibile, e che tutto ciò che esisteva sarebbe svanito nel nulla prima che quelle parole mi venissero a mancare. Era questo a farmi dire che speravo in lui e che, per tale mia speranza, egli mi avrebbe dato tutto ciò che gli avrei chiesto, confidando interamente sulla sua parola e che, quindi, non sarei rimasta confusa nella mia attesa (cfr. Sal 30,2).

IV — Avendo appreso, fin dall'infanzia, che Dio parlava per mezzo dei predicatori, consideravo questo una cosa meravigliosa, e provavo una grande inclinazione ad andare ad ascoltarli, sebbene fossi così giovane che capivo ben poco, eccettuata la storia che raccontavo al mio ritorno a casa.

Cresciuta in età, la fede che avevo nel cuore, unita a ciò che capivo della parola divina, produceva sempre più in me un amore che mi invitava ad andare ad ascoltarla. Avevo una tale venerazione per i predicatori che, quando ne vedevo qualcuno per la strada, mi sentivo portata istintivamente a correre dietro a lui ed a baciare le orme dei suoi piedi. Una certa prudenza, però, mi tratteneva, tuttavia lo seguivo con lo sguardo finché non l'avessi perduto di vista. Non trovavo cosa più grande di quella di annunziare la parola di Dio, e questo appunto generava nel mio cuore la stima di coloro ai quali Nostro Signore concedeva la grazia di portarla e di proclamarla. Quando l'a-

scoltavo, mi pareva che il mio cuore fosse come un vaso nel quale quella parola divina colava come un liquore. Non era l'immaginazione, bensì la forza dello Spirito di Dio la quale era in quella parola divina che, con un flusso delle sue grazie, produceva tale effetto nella mia anima; questa, ricevuta quella pienezza così abbondante, riusciva a contenerla solo facendola stemperare in un colloquio con Dio nell'orazione; anzi, dovevo pronunciare parole esteriori perché la mia natura non era capace di trattenere tale abbondanza. E io lo facevo rivolgendomi a Dio con un grande fervore e alle persone della nostra casa, ripetendo loro ciò che aveva detto il predicatore e manifestando al riguardo i miei pensieri che mi rendevano eloquente. Un giorno, in un discorso sul santo Nome di Gesù che il predicatore aveva nominato più volte, questa parola divina, come una manna celeste, riempì il mio cuore in misura così abbondante che, per tutto il giorno, il mio spirito non diceva altro che « Gesù, Gesù », senza poter smettere.

Dio mi dava grandi lumi in tale assiduità nell'ascoltare la sua parola e il mio cuore ne era infiammato giorno e notte. E questo faceva sì che gli parlassi in un modo interiore che era per me nuovo e sconosciuto. Infatti, avendo sentito dire che per fare l'orazione mentale era necessario meditare, io non pensavo che ciò che il mio cuore diceva a Dio fosse orazione mentale, non sapendo altro se non che erano buoni movimenti che la parola di Dio produceva nella mia anima e che mi spingevano ad andare sempre più ad ascoltarla, come pure a praticare la virtù conveniente alla condizione in cui la divina Maestà mi aveva chiamata. Durante una quaresima, un buon Padre Cappuccino predicò la Passione di Nostro Signore, e il mio spirito fu immerso così profondamente in questo mistero che, giorno e notte, non riuscivo ad applicarmi ad altro.

Ora che ho maggiore conoscenza ed esperienza della vita spirituale, riconosco che la bontà di Dio mi preveniva con grandi grazie e mi riempiva *delle benedizioni della sua dolcezza* (Sal 20,4), mentre io soffrivo grandi croci, trovan-

domi in una condizione che me ne procurava continuamente, e tutte contrarie allo Spirito che voleva guadagnarsi il mio cuore e il mio amore. Non che mi venissero impedito le mie piccole devozioni; anzi, la persona alla quale ero legata mi spingeva ad esse e ne provava grande soddisfazione. Era questa una grande provvidenza di Dio, perché senza quella tolleranza la mia prigionia e le croci che ne derivavano mi sarebbero state insopportabili, dato che allora — così almeno mi pare — non avevo ancora un sufficiente fondo di virtù.

Da allora Nostro Signore mi ha sempre lasciato questa inclinazione ad ascoltare la sua divina parola e mi ha concesso grazie grandissime. Ne sia benedetto eternamente!

V — Un'altra cosa che mi è servita molto per lo spirito di devozione sono state le cerimonie della Chiesa, che attiravano potentemente il mio spirito fin dall'infanzia. Le trovavo così belle e così sante, che non vedevo nulla di simile. Cresciuta in età e avendo acquistato la capacità di comprenderne il significato, sentivo crescere il mio amore per l'ammirazione che ne aveva avuto il mio spirito nel vedere la santità e la maestà della Chiesa. Questo aumentava anche la mia fede e mi legava a Nostro Signore in un modo straordinario. Moltiplicavo i ringraziamenti a Dio perché gli era piaciuto farmi nascere da genitori cristiani e chiamarmi alla vocazione di figlia della Chiesa. Quanto più crescevano le mie conoscenze, tanto più provavo moti ed amore per queste sante cerimonie della Chiesa. Nelle processioni, quando vedevo la croce e lo stendardo che i cristiani seguivano, il mio spirito e il mio cuore trasalivano di gioia. Avevo visto un capitano che alloggiava nei nostri quartieri e i suoi soldati seguirlo con la loro bandiera. Vedendo dunque il crocifisso attaccato alla croce e lo stendardo con le sue immagini, dicevo fra me: « Ah! Quello è il mio capitano. Ed ecco anche le sue insegne. Voglio seguirle come i soldati seguono la loro bandiera ». E così seguivo la processione con un grande sentimento

di fervore. Avevo gli occhi fissi sul crocifisso e andavo dicendo nel mio cuore: « Ah! Ecco il mio capitano. Lo voglio seguire ».

Avevo una fede così viva per tutto quello che la Chiesa fa, che pareva fosse la mia vita e il mio cibo. Una volta credetti di restare soffocata durante una processione generale in occasione di un giubileo. In quel periodo mi trovavo fra le prime ad entrare nelle chiese, con lo scopo di vedere le cerimonie e l'ufficio solenne che venivano fatti per quella circostanza. Tutta la mia attenzione era interiore riguardo a ciò che vedevo e sentivo. Durante una processione del Santissimo Sacramento il mio cuore e il mio spirito erano così rapiti in Dio in merito a questo sacramento di amore, da non vedere dove mi portavano. Avevo la vista annebbiata, così che camminavo alla cieca e come una persona che ha bevuto troppo. Non so se la gente se ne accorgesse e che cosa ne potesse pensare.

In tale stato, pensavo di essere nella via della vera devozione, perché non sapevo che ve ne fosse altra fuori di quella di pregare Dio, servirlo frequentando i sacramenti e non commettere peccati coscientemente. Perciò, quando mi confessavo, mi trovavo molto giusta, e il mio spirito sentiva soddisfazione da una confessione all'altra. Ma lo Spirito di Dio mi incitava a confessare tutte le mie puerilità passate e, come ho già detto, voleva da me una purità che io non conoscevo, come non conosco il fine per il quale lo voleva.

MORTE DEL MARITO

Avevo diciannove anni quando Nostro Signore operò una separazione, chiamando a sé la persona con la quale ero stata legata per sua concessione.

Numerosi eventi che derivarono da questa separazione mi portarono nuove croci, più pesanti per natura di quelle che avrebbe potuto portare una persona del mio sesso,

della mia età e della mia capacità [oltre alla morte del marito vi fu anche la liquidazione del suo commercio]. Ma gli eccessi della Bontà divina infusero nel mio spirito e nel mio cuore una forza ed un coraggio che mi fecero sopportare tutto. La mia forza era fondata su quelle parole sante che dicono: *Io sono con coloro che si trovano nella tribolazione* (Sal 40,15). Credevo fermamente che egli era con me, perché lo aveva detto, cosicché né la perdita dei beni temporali né i processi né la povertà né mio figlio, che aveva solo sei mesi e che vedevo spogliato di tutto esattamente come me, mi inquietarono affatto. Il mio spirito era senza esperienza umana, ma lo Spirito che mi occupava interiormente mi colmava di fede, di speranza e di fiducia, facendomi portare a termine tutto ciò che intraprendevo.

Dal primo periodo dell'esperienza della beata Maria dell'Incarnazione emergono tre elementi della sua vita spirituale.

In primo luogo lo Spirito che agisce interiormente. Tale presenza dello Spirito sarà caratteristica di tutto il processo interiore della Beata: sia per quanto riguarda la purificazione, poiché lo Spirito è un " censore inesorabile ", sia per lo spirito apostolico, sia infine per la vita di trasformazione mistica.

È notevole poi l'importanza che Maria dell'Incarnazione annette alla direzione spirituale. Ella ha goduto quasi sempre, mediante i Padri Foglianti e i Gesuiti, di ottimi padri spirituali, e anche quando la loro guida sembrava poco illuminata e comunque troppo rigida in materia di orazione, Maria dell'Incarnazione si sottomise alle loro direttive con spirito di fede e di obbedienza. In tal modo seppe evitare quell'attaccamento ai giudizi propri che costituisce l'ostacolo principale per colui che Dio chiama alla vita mistica.

Il terzo elemento della vita interiore della Beata è l'esercizio dell'orazione mentale. All'inizio del suo itinerario Maria dell'Incarnazione, come più tardi santa Teresa di Lisieux, faceva

orazione senza saperlo. Ma è proprio in questo campo che ella reca una testimonianza di valore primario, paragonabile per certi versi a quella di santa Teresa d'Avila: come costei, infatti, e in conformità con le preoccupazioni dell'ambiente spirituale del suo secolo, la Beata si sforzerà sempre di precisare le modalità psico-spirituali della sua esperienza.

Il sogno premonitorio

La vita spirituale di Maria dell'Incarnazione si apre con un sogno fatto all'età di 7 anni, così come il suo periodo apostolico si aprirà con un altro sogno, quello del Natale 1634 (cfr. cap. VII).

Per entrambi, il racconto presenta la medesima struttura: una compagna, la cui presenza mette in rilievo la scelta fatta dal Signore; un'azione: la sovradorabile Maestà si avvicina a lei; e l'unione che ne segue. Nell'uno e nell'altro sogno, « c'era un segreto »: Dio non rivelava immediatamente il contenuto preciso dei sogni, ma disponeva il cuore della bambina e poi della giovane religiosa a cose spirituali e mistiche. Il primo sogno manifesta la dimensione verticale ed aerea, il secondo quella orizzontale e terrena: tali sono le due dimensioni della vita della nostra Beata, mistica e missionaria.

La confessione delle " puerilità "

Attraverso il racconto di questo primo periodo di vita si affaccia con insistenza il problema della confessione delle colpe dell'infanzia (in realtà tale periodo va fino ai 16 anni). Di quali colpe si tratta? Bisogna certo escludere peccati chiari che derivassero da mancanze precise ai comandamenti della legge; su questo punto le affermazioni di Maria dell'Incarnazione sono decise: « La buona educazione che avevo ricevuta dai miei genitori... aveva posto un buon fondamento nella mia anima per tutte le cose del cristianesimo e per tutti i buoni costumi ». Si tratta dunque dell'attaccamento alla vita del mondo e alla vita

naturale con i suoi piaceri e divertimenti, e tale attaccamento, nel caso della Beata, si opponeva ai disegni dello Spirito, manifestatisi così presto, i quali la volevano tutta dedicata al compimento della volontà del Padre mediante un'unione stretta e profonda con il Verbo incarnato, unione che implicava un intimo raccoglimento.

CAPITOLO II

LA CONVERSIONE: PURIFICAZIONE; SOLITUDINE; ORAZIONE MISTICA

Dopo la morte del marito Maria dell'Incarnazione si abbandona all'azione di Dio. Come sempre nella sua vita spirituale, i cambiamenti si manifestano in modo chiaro e quasi violento. Ella entra così in un nuovo stato spirituale — al quale si riferisce come alla sua " conversione " — attraverso un'operazione spirituale di purificazione profonda: il sangue di Cristo l'avvolge e la purifica.

Tale purificazione investe i tre aspetti che le sembrano imperfetti nella sua vita precedente: Maria dell'Incarnazione sottomette finalmente al sacramento della penitenza tutte le mancanze della vita passata; poi, invece di godere della compagnia nel suo ambiente, si ritira nella solitudine presso i suoi genitori; anzi, manifesta più profondamente tale rinuncia umiliandosi e tenendosi fuori del suo ambiente sociale.

Dopo essersi stabilita nella casa della sorella e del cognato, trova una guida spirituale. Ormai la sua vita si svolgerà in una grande pace interiore, seguendo un cammino mistico.

LA PURIFICAZIONE NEL SANGUE DI CRISTO

VI — Dopo i movimenti interiori che la bontà di Dio aveva suscitati in me per attirarmi alla vera purità interiore nella quale non potevo entrare con le mie forze, non avendo avuto, fino a quel momento, né un direttore né un'altra persona che mi guidasse — non ci avevo addirittura mai pensato, non sapendo che bisogna trattare delle cose della propria anima con qualcuno altri che Dio, e pensando invece che bastasse dire i propri peccati al confessore — la sua divina Maestà volle finalmente concedermi essa stessa questo colpo di grazia: tirarmi fuori dalla mia

ignoranza e mettermi sulla via nella quale mi voleva e, in questo modo, usarmi misericordia. È questo avvenne la vigilia dell'Incarnazione di Nostro Signore, il 24 marzo 1620.

Una mattina, mentre stavo per metter mano alle mie occupazioni ordinarie che raccomandavo insistentemente a Dio con la mia aspirazione ordinaria: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum* (Sal 30,2) — la portavo scolpita nel mio spirito insieme con un'assoluta certezza di fede che egli mi avrebbe infallibilmente assistita — mentre ero in cammino, fui fermata all'improvviso interiormente ed esteriormente; e questi pensieri che avevo in mente mi furono tolti dalla memoria da quell'arresto così improvviso. Allora, in un momento, furono aperti gli occhi del mio spirito e tutte le mie colpe, i peccati e le imperfezioni che avevo commessi da quando ero al mondo mi furono presentati nell'insieme e in particolare con una distinzione e una chiarezza più certa di qualsiasi certezza che l'industria umana possa esprimere. Nello stesso momento mi vidi tutta immersa nel sangue, e il mio spirito fu convinto che quello era il Sangue del Figlio di Dio, della cui effusione ero colpevole per tutti i peccati che mi venivano presentati, e che quel Sangue prezioso era stato sparso per la mia salvezza.

Se la bontà di Dio non mi avesse sostenuta, credo che sarei morta di spavento: tanto la vista del peccato, per quanto esso possa essere piccolo, è orribile e spaventosa. Non vi è lingua umana che lo possa esprimere. Ma vedere un Dio di infinita bontà e purezza offeso da un vermiciattolo della terra, supera anche l'orrore; e vedere un Dio fatto uomo morire per il peccato e versare tutto il suo Sangue prezioso per placare il Padre suo e riconciliargli con tale mezzo i peccatori! Insomma, non si può dire ciò che l'anima percepisce in questo prodigio. Ma, oltre a questo, vedere che si è personalmente colpevoli e che, quand'anche io fossi stata la sola a peccare, il Figlio di Dio avrebbe fatto ciò che ha fatto per tutti, è ciò che consuma e quasi

annienta l'anima. Tali visioni ed operazioni sono così penetranti che in un momento esprimono tutto e portano la loro efficacia e i loro effetti.

In quello stesso momento, il mio cuore si sentì rapito a se stesso e trasformato nell'amore di Colui che gli aveva concesso quest'insigne misericordia: ciò che, nell'esperienza di quello stesso amore, gli procurò un dolore e un rimorso per averlo offeso, i più estremi che si possano immaginare. No, non sarebbe possibile soffrire di più! Questa freccia dell'amore è così penetrante e così inesorabile nel tener vivo il dolore che mi sarei gettata nelle fiamme per dargli soddisfazione. E la cosa più incomprendibile è che il suo rigore sembra dolce. Esso porta con sé attrattive e catene che legano e avvincano l'anima, così da condurla dove egli vuole; ed essa si stima felice di lasciarsi in tal modo imprigionare.

Tuttavia, in tutti questi eccessi, io non perdevo di vista di essere immersa in quel Sangue prezioso della cui effusione ero colpevole; e di qui derivava il mio estremo dolore insieme a quella stessa freccia di amore che aveva rapito la mia anima e mi suggeriva d'andare a confessarmi.

Quando tornai in me, vidi che ero in piedi e ferma di fronte alla cappellina dei Reverendi Padri Foglianti, i quali si erano stabiliti a Tours da pochissimo tempo. Fui felice di trovare il rimedio così vicino. Entrai e trovai un Padre, solo, in piedi, in mezzo alla cappella, che pareva stesse lì unicamente per attendermi.

Mi accostai e, spinta dallo Spirito che mi guidava, gli dissi: « Padre, vorrei confessarmi perché ho commesso tali e tali peccati e colpe ». Cominciai con abbondanza di spirito a dirgli tutti i peccati che mi erano stati manifestati, e con grande abbondanza di lacrime le quali provenivano dal dolore che portavo nel cuore. Inginocchiata davanti al santissimo Sacramento, vi era una signora che poté facilmente udire tutto ciò che dicevo al Padre a voce abbastanza alta; ma io non mi preoccupai di altro che di placare Colui che avevo offeso. Dopo aver detto tutto, vidi che

quel buon Padre era grandemente meravigliato del mio modo di presentarmi e di dirgli così i miei peccati, modo che riconobbe non esser naturale, ma straordinario. Egli mi disse con grande dolcezza: « Andate e, domani, venite a trovarmi nel confessionale ». Non pensai minimamente al fatto che mi aveva dato l'assoluzione dei miei peccati. Da allora, finché egli rimase a Tours, mi confessai da lui. Non mi ero ancora mai confessata da religiosi. Egli si chiamava don Francesco di San Bernardo. Non gli dissi, però, ciò che mi era accaduto né ciò che occupava il mio spirito, ma solo i miei peccati, non pensando che fosse necessario parlare di altro al confessore; e per tutto l'anno e più in cui mi confessai da lui, mi comportai in tale modo.

Avendo sentito dire, da una buona giovane che era necessario chiedere al confessore l'autorizzazione a fare delle penitenze, e non farle di propria iniziativa, gliene chiesi il permesso. In quegli inizi si trattava di una cintura di crine e della disciplina. Egli mi dettò la frequenza che dovevo seguire per la confessione e la comunione, indicandomi per quell'anno le feste, le domeniche e i giovedì. Quando desideravo farlo più spesso, me lo permetteva¹.

Riprendo il filo del mio racconto. Tornai nella nostra casa cambiata in altra creatura, tanto potentemente trasformata da non riconoscere più me stessa. Vedevo apertamente la mia ignoranza che mi aveva fatto credere di essere molto perfetta, e le mie azioni innocenti, insomma di essere buona; riconoscevo invece che le mie giustizie erano iniquità.

VII — Dopo questa operazione di Dio nella mia anima, per più di un anno, l'impressione del Sangue di No-

¹ « Ho notato, come mi è stato possibile, ciò che operò l'impressione di cui ho parlato e la sua efficacia, la quale è per me sempre nuova nel ricordo della grande grazia che ricevetti allora: e questo mi ha fatto chiamare quel giorno il giorno della mia conversione, come una grande porta che mi ha fatta entrare nelle misericordie del mio divino Liberatore, il quale penetrò il fondo della mia anima e del mio spirito per trasformarmi in una nuova creatura » (*Supplemento*, III, p. 484).

stro Signore restò strettamente unita al mio spirito, mediante una nuova impressione delle sue sofferenze; e la mia anima riceveva incessantemente nuovi lumi che mi facevano vedere chiaramente il minimo pulviscolo d'imperfezione, di cui ero ispirata a confessarmi. Sentivo il mio spirito e il mio cuore in una grande ubbidienza e sottomissione a Dio, e seguivo tutte le ispirazioni che mi mandava. Non avevo però scrupoli, perché possedevo una grande pace; ma ciò che mi era stato mostrato come peccato e imperfezione era talmente chiaro che il mio spirito, in quel momento, ne era convinto; e io ne parlavo a Nostro Signore, presentandogli l'effusione del suo Sangue prezioso. Il mio andare e il mio venire, il mio vegliare, il mio agire e il mio dormire: tutto si svolgeva in questa occupazione. Non avevo bisogno di determinare ciò che dovevo fare: lo Spirito che mi guidava mi insegnava tutto e mi conduceva dove voleva.

UN ANNO DI SOLITUDINE

Avevo alcune questioni temporali da regolare, delle quali Nostro Signore mi concesse la grazia di liberarmi. Avevo con me soltanto una cameriera, avendo congedato alcuni altri domestici, in quanto volevo ritirarmi completamente da tutti gli affari, perché un'attrattiva interiore mi chiamava alla solitudine. In quel tempo, non preoccupandomi di alcun guadagno temporale — benché coloro ai quali ero legata mi esortassero a pensarci, dato che Dio mi aveva dato del talento per il commercio ed essi intendevano offrirmi delle possibilità in tale senso; ma il mio cuore aveva altri sentimenti e il mio spirito altre preoccupazioni che gli facevano preferire la solitudine a tutti i vantaggi che mi proponevano —, vestivo in modo ridicolo² per far capire a tutti che il mio futuro nel mondo era chiuso³.

² Non conforme alla sua condizione sociale.

³ Aveva deciso di non risposarsi.

Avevo solo vent'anni, e mio figlio non aveva ancora un anno. Mio padre mi richiamò nella sua casa, dove la mia solitudine fu favorita. Vivevo nella parte alta della casa dove, compiendo qualche lavoro tranquillo⁴, il mio spirito era sempre impegnato nella sua occupazione interiore e il mio cuore parlava incessantemente a Dio. Io stessa mi meravigliavo del fatto che il mio cuore parlasse così, senza che io lo facessi parlare con un mio intervento personale, ma spinto da una potenza che era superiore a me e lo muoveva continuamente. Vedevo bene che questa potenza proveniva dall'impressione del Sangue prezioso di Nostro Signore, ma siccome la cosa era nuova per me, me ne meravigliavo, e questa mia meraviglia generava una grande stima della bontà e della misericordia di Dio il quale, abbassando la sua grandezza, voleva comunicarsi in questo modo a me che mi consideravo l'ultima fra le creature e per la quale egli aveva sparso il suo Sangue prezioso. Ma che il mio cuore parlasse così intimamente e così eloquentemente a lui era per me un fatto incomprensibile. Tuttavia, non solo non mi opponevo ad esso, ma mi lascio andare a seguire questa inclinazione che produceva in me un odio sempre più forte di me stessa, una maggiore dimenticanza dei miei interessi e di quelli di mio figlio, una maggiore avversione per il mondo e per i suoi modi di fare. Ero come la tortorella nascosta nel suo nido e nella sua solitudine. Gemevo solo per le perdite di tempo che avevo fatte e non per la perdita dei beni temporali, perché sentivo che la bontà e la misericordia di Dio erano la mia eredità e che alla fine egli avrebbe avuto cura di me. Questo mi faceva correre al suo servizio.

Trovavo la mia vita nella frequenza ai sacramenti, nell'assiduità ad ascoltare le prediche, nella penitenza e nella solitudine in cui la misericordia divina mi faceva sperimentare gli effetti di queste parole: *La condurrò nella solitudine e parlerò al suo cuore* (Os 2,14). Ah! bisogna con-

⁴ Ricamo.

fessare che lo Spirito di Dio è un grande maestro. Senza che fossi mai stata istruita nell'orazione e nella mortificazione — addirittura non ne conoscevo il nome — mi insegnava il tutto nella sostanza, facendomi sperimentare l'una e praticare l'altra. La mia vista era mortificata e le mie orecchie tappate ai discorsi del mondo. Tacevo, non sapendo parlare se non di Dio e della virtù, eccetto che nelle faccende necessarie che consideravo solo di sfuggita, e non sapendo pensare ad altro che a quello Spirito il quale assorbiva la mia anima in quell'impressione di cui ho parlato e nella vista del peccato e dell'imperfezione. Ciò che il mio cuore diceva erano azioni di grazie: benediceva Dio, detestava tutto quello che non era lui; erano compunzioni amorose, promesse di fedeltà nel seguire ciò che la sua divina Maestà voleva da me; era una inclinazione a nascondermi nelle sacre piaghe di Gesù, il quale, con l'impressione del suo Sangue, mi metteva nel cuore uno stimolo che mi consumava in un'amorosa riconoscenza.

Senza meditare, il mio spirito comprendeva i quattro novissimi ed io vedevo nell'effusione del Sangue del Figlio di Dio il rimedio per farmi giungere felicemente ad essi; e allora tutta la mia anima tendeva ardentemente a riceverne l'applicazione e sempre portandone l'impressione si avvicinava continuamente a questo sovrano rimedio il quale era la sua vita e il suo cibo.

NELLA CASA DELLA SORELLA E DEL COGNATO

VIII — Più o meno un anno dopo essermi ritirata in solitudine, Dio me ne fece uscire per mettermi con una sorella che, per la sua condizione, era sovraccarica di affari. Lei e suo marito desideravano che li aiutassi nel disbrigarli. Al primo momento mi parve una cosa talmente pesante che non osavo pensarci. Poi mi rassegnai, a con-

dizione di essere lasciata libera nelle mie devozioni, perché compivo quel sacrificio liberamente, e per assicurare a mia sorella un'assistenza dettata dalla carità.

In tale occasione, mi guidò in quel nuovo posto Nostro Signore, il quale mi concesse un nuovo dono di orazione che consisteva in un'unione con Nostro Signore Gesù Cristo riguardo ai suoi sacri misteri, dalla nascita fino alla morte. In questo dono di orazione sperimentavo principalmente che quel divino Salvatore era *la Via, la Verità e la Vita* (Gv 14,6): la *Via*, che la mia anima tendeva continuamente a seguire; la *Verità*, che essa credeva con una certezza così grande da dire: «Io non vivo nella fede, o mio grande Dio, perché tu mi mostri i tuoi beni e la verità di quello che sei e di quello che sei per me apertamente, con un procedimento che mi dice tutto in un modo ineffabile. Tu sei la mia *Vita*, tu che mi riempi. Sì, *ho aperto la bocca, e tu me l'hai riempita della tua vita e del tuo Spirito divino* (cfr. Sal 118,131)»: è quanto sperimentavo nell'anima riguardo a questo benedetto Salvatore che era per me una vita e un cibo divino, e mi faceva anche sperimentare la sua affermazione: *Io sono la porta; se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo* (Gv 10,9). Io entravo in lui, attraverso lui e nel suo intimo: nel suo intimo, dico, perché mi svelava i suoi divini misteri, dei quali vivevo e la mia anima se ne saziava. Ricolma di questo cibo, io uscivo per dedicarmi alle occupazioni che avevo accettate, senza però uscire da lui, e rientravo in lui mediante una risposta d'amore che faceva tendere la mia anima a non voler cessare di trovare pascolo nei beni di questo divino Pastore, il quale produceva in me una generazione continua della sua vita e del suo spirito.

In quel tempo, vidi alcuni libri che insegnavano a fare orazione mentale, incominciando dalla preparazione, dai preludi, dalla divisione dei punti e delle materie, il modo di meditare... ecc. Comprendevo bene tutto questo e decidevo di cominciare finalmente ad attuarlo, perché quegli stessi libri dicevano che facendo diversamente ci si espo-

neva al pericolo prossimo di essere ingannati dal demonio. Mi sentii dunque in dovere di metterlo in pratica, e passavo varie ore a meditare e a considerare nel mio spirito i misteri della santa Umanità di Nostro Signore che, seguendo l'attrattiva abituale di lui, vedevo in un semplice sguardo, a mo' di visione interiore. Resistevo a questa attrattiva con l'azione della mia immaginazione e col ragionamento dell'intelletto che considerava le circostanze dei misteri, valutandone le ragioni e ciò che se ne doveva ricavare per la pratica della virtù. Per fare bene, mi imponevo — come mi sembrava — una tale violenza che mi venne una emicrania, con un notevole danno al capo e non poco dolore. Il desiderio che avevo di seguire quel libro punto per punto mi induceva a ricominciare tutti i giorni i miei violenti sforzi e il mio male si aggravava. Questo mi gettò in un'inerzia che io accettavo come una sofferenza insieme col mio mal di capo. Avevo però una grande tranquillità di spirito, una pace interiore accompagnata dalla presenza di Dio al quale la mia volontà aderiva dolcemente.

In quello stesso periodo avevo in mano il libro dell'*Introduzione alla vita devota* [la *Filotèa* di san Francesco di Sales, in particolare la 3^a parte, cc. 12 e 73], che mi fornì chiarimenti su diverse cose della vita interiore e, fra le altre, sul modo di comportarsi per fare il voto di castità che Nostro Signore mi spingeva interiormente ad offrirgli. Mi indirizzai finalmente al mio confessore, il Padre Don Francesco, ma non gli parlai della mia orazione, perché non sapevo che fosse necessario parlargliene. Quel buon Padre era un uomo molto riservato, che si intrometteva solo nelle cose delle quali gli si parlava con esattezza. Egli mi ascoltò circa quel voto e mi mise alla prova per tre mesi in modi diversi; poi mi fece fare il voto di castità perpetua, dettandomi le parole che dovevo usare e le intenzioni che dovevo avere. Nostro Signore mi concesse grandi grazie per questo sacrificio, fortificandomi molto contro le insistenze con le quali cercavano di farmi

riassumere l'impegno dal quale la sua divina Bontà mi aveva liberata. Avevo allora ventun anni.

In quel tempo il Reverendo Padre Don Raimondo di San Bernardo fu mandato a Tours per sostituire Don Francesco, e questi mi pose sotto la sua guida e mi ordinò di prenderlo come direttore. Fu però Dio che mi fece la misericordia di indirizzarmi a questo suo servo, il quale era uomo molto spirituale e di grande esperienza nella guida delle anime. Egli mi interrogò sul mio modo di vivere e, più generalmente, volle conoscermi a fondo. Mi diede direttive in tutto e, per quanto riguarda l'orazione, mi proibì di continuare a meditare: dovevo invece abbandonarmi interamente alla guida dello Spirito di Dio, il quale aveva diretto la mia anima fino a quel momento; mi disse poi che dovevo rendergli conto di tutto quello che avveniva in me: cosa che io feci con esattezza per tutto il tempo in cui rimasi sotto la sua direzione.

SOTTO LA GUIDA DI DON RAIMONDO DI SAN BERNARDO

IX — Avendo finalmente trovato una guida che mi dirigeva nelle vie di Dio, mi sentii molto sollevata; e penso che se Nostro Signore non mi avesse mandato quel soccorso per mezzo del suo servo, mi sarei resa incapace di compiere qualsiasi bene.

Il male violento che mi ero procurata al capo mi durò per più di due anni dopo che il Reverendo Padre Don Raimondo mi fece cessare di meditare; ma quel male non mi era di impedimento nell'occupazione interiore in cui mi teneva la divina Maestà. Appena mi inginocchiavo davanti al Crocifisso, il mio spirito era rapito in lui, e tutto quello che potevo fare era dirgli: « L'amore ti ha ridotto in questo stato. Se non fossi Amore, non avresti sofferto in questo modo ». Poi, il mio cuore non poteva più fare altro che ricevere le impressioni di questo Amore. Dopo essersi ripreso, poteva solo ripetere queste parole: « Ah! no,

se non fossi Amore, non avresti fatto cose tanto grandi per amor mio ». In simili occasioni ho sentito il cuore palpitare in modo così strano, da ridurmi a non poterne più. Se si fosse spezzato, avrei trovato il sollievo nella morte, per andare a godere di colui che non vedevo e che non potevo concepire se non come Amore.

Fuori di questa occupazione interiore il mio cuore era in una tendenza continua alla sua bontà, affinché mi concedesse il possesso del suo Spirito, poiché non vedevo cosa buona né bella né desiderabile, se non quella di essere in possesso dello Spirito di Gesù Cristo. Le parole sono impotenti per dire quel che è questo Spirito, ma l'anima, nella sua tendenza, ne dice e ne pensa cose molto grandi e immense; essa vuole seguire Gesù nel modo che le è suggerito da questo stesso Spirito, dicendo con la Sposa: *Attirami e correremo dietro all'odore dei tuoi profumi* (Ct 1,3). Tutte le potenze dell'anima non vogliono e non desiderano nulla, se non di essere in Gesù, per mezzo dello Spirito di Gesù, e di seguirlo nella sua vita e nel suo spirito.

Sebbene nutra questi desideri così infiammati, l'anima è in un abbassamento interiore grandissimo, riconoscendosi sommamente indegna del possesso al quale aspira. Cerca dunque di far abbassare la parte inferiore, tanto che vorrebbe annientarla del tutto. Questa parte si lascia guidare e condurre dove la vuole condurre lo Spirito, il quale le partecipa, del resto, i propri beni con un'unzione che addolcisce tutti i suoi travagli, così che essa corre negli abbassamenti come se fossero il possesso di cose preziosissime. L'anima li stima tanto che la sua unica sollecitudine è il timore che gli altri si accorgano della sua troppa sofferenza e, di conseguenza, le tolgano la sua felicità.

È vero che per più di tre o quattro anni di seguito, quando ero in casa di mio cognato, mi era concessa la vista degli abbassamenti del Figlio di Dio, e lo Spirito di grazia che mi conduceva mi faceva nascondere tutti i talenti na-

turali che Dio aveva posti in me per diverse attività... ecc., al fine di ridurmi a stare nascosta come una povera creatura che non sapeva nulla e non era capace di nulla, se non di essere la serva dei servi e delle serve della casa. Ne compivo infatti gli uffici nelle cose più spregevoli e più umilianti, e la bontà di Dio permetteva che fossi trattata in quel modo e che tutti si rivolgessero a me con tono imperioso e in modo sorprendente [non rispettando la condizione sociale di Maria].

Quanto a quelle cose umili e spregevoli, io ne provavo tanta gioia che una volta dissi al mio direttore che temevo di essermi attaccata ad esse in modo eccessivo. Egli mi ascoltò sorridendo, perché sapeva bene fino a che punto questo fosse vero, ed il mio timore era che mi togliesse dallo stato di umiliazione nel quale mi trovavo, potendolo fare con certi mezzi ai quali gli sarebbe stato facile ricorrere.

Riflettendo ora su questo stato, lo stimo infinitamente prezioso. Solo lo Spirito di Gesù Cristo lo può comunicare. L'anima è davvero *nascosta nelle fenditure di questa roccia viva e nelle caverne di questa divina capanna* (Ct 2,14) nella quale è come innestata, perché viva solo del suo divino spirito e sussista solo nella sua vita.

Sofferamoci su alcune caratteristiche della vita spirituale di Maria dell'Incarnazione che si manifestano fin dall'inizio, quando cioè, a partire dalla sua "conversione", la Beata si dedica totalmente alla ricerca di Dio impegnandosi a seguire lo spirito evangelico.

In primo luogo osserviamo come, mentre i cambiamenti sono repentini, la sostanza spirituale dell'avvenimento viene percepita in termini lunghi: «Dopo questa operazione di Dio nella mia anima, per più di un anno, l'impressione del Sangue di Nostro Signore restò strettamente unito al mio spirito».

È da notare poi che le divisioni introdotte da Maria dell'In-

carnazione non sono da considerare assolute dal punto di vista cronologico. Non è raro, infatti, che altre annotazioni indichino una maggiore continuità. Così, ad esempio, le venne concessa « per più di tre o quattro anni di seguito la vista degli abbassamenti del Figlio di Dio ».

L'immersione nel Sangue di Cristo

Non è impossibile che Maria dell'Incarnazione abbia avuto conoscenza degli scritti di santa Caterina da Siena, la quale dà tanta importanza al Sangue: « Il sangue lava la faccia della nostra coscienza e ne uccide il verme interiore, perché il sangue di cui ci ha fatto bagno non è senza fuoco, ma è intriso col fuoco della divina carità » (*Lettere*). È chiaro comunque che l'esperienza di Maria dell'Incarnazione raggiunge un'intensità ed una precisione tali da farne una grazia estremamente preziosa.

Il simbolo dell'immersione, che ritroveremo tra poco quando la Beata parlerà del mare purificatore, si rifà in modo più o meno velato all'immersione del battesimo. Si tratta anche qui di una rigenerazione frutto del contatto con sangue redentore — Cristo infatti è venuto « con acqua e sangue » (1Gv 5,6) — e da tale rigenerazione nasce una creatura nuova: « Questo — spiega Maria dell'Incarnazione — mi ha fatto sempre chiamare quel giorno il giorno della mia conversione ed è come una grande porta che mi ha fatto entrare nelle misericordie del mio divino Liberatore, il quale penetrò il fondo della mia anima e del mio spirito per cambiarmi in una nuova creatura » (*Supplemento*, II, p. 484).

Meditazione ed orazione mistica

Forse dietro consiglio di quella « buona giovane » che sembra aver svolto un ruolo importante nell'avvio della Beata alla vita spirituale, Maria dell'Incarnazione « vide alcuni libri che insegnavano a fare l'orazione mentale ». Dalla descrizione presentata si intuisce subito che si tratta di libri ignaziani: non del

libretto stesso degli *Esercizi* di sant'Ignazio (il quale circolava soltanto nel testo latino), bensì di un libro di meditazioni ispirate al metodo ignaziano.

Se la buona volontà adoperata dalla Beata per esercitarsi metodicamente all'orazione mentale ha prodotto frutti negativi — non una penetrazione gustosa ed interiore delle cose divine come si prefiggeva sant'Ignazio, ma una tensione psichica che si protrasse per alcuni anni — ciò non è dovuto all'uso di un metodo di orazione, bensì al fatto che Dio aveva, subito dopo la sua conversione, introdotto Maria dell'Incarnazione in un'orazione passiva. Il caso non è frequente, ma neppure eccezionale. Comunque, appena fatto il passaggio alla contemplazione mistica, il voler ritenere l'uso della meditazione metodica crea una tensione inutile e alla fine dannosa: lo seppe intuire Don Raimondo di San Bernardo nella sua direzione spirituale chiara ed illuminata.

La tendenza spirituale

In questo secondo capitolo appare una nozione tipica della dottrina spirituale di Maria dell'Incarnazione: l'anima sperimenta una tendenza verso Dio. Secondo l'interpretazione della stessa Beata, tale tendenza costituisce il primo grado del cammino verso la perfetta povertà di spirito: « La tendenza — scrive — è il primo stato dell'anima ferita dal santo amore, la quale, portando ancora la santa freccia nella piaga, soffre per unirsi al suo vincitore, poiché non lo può ancora raggiungere a cagione della propria dissomiglianza e per il fatto che non possiede la purità richiesta per l'unione alla quale aspira e tende. Bisogna che l'anima passi attraverso vari fuochi [purificatori] e varie morti, prima di possedere il suo Amato. Perciò essa sospira giorno e notte, e mediante continui slanci apre le sue braccia o, per meglio dire, dispiega le sue ali che si muovono continuamente » (*Supplemento*, VIII, p. 486).

Che questa tendenza interiore non sia che il primo passo, lo dimostra bene l'osservazione fatta più avanti: « Nel matrimonio spirituale, la [mia] anima cambiò completamente di stato.

Prima era vissuta in una continua tendenza e attesa di questa grande grazia, che le veniva mostrata di lontano, facendole sperimentare le disposizioni e le preparazioni necessarie per riceverla. Ora l'anima non prova più alcuna tendenza, perché possiede Colui che ama ed è tutta penetrata e posseduta da lui » (XXIII).

CAPITOLO III

VERSO L'UNIONE: NUOVE PURIFICAZIONI; VITA EVANGELICA; GRAZIE DI UNIONE

Come abbiamo notato, la conversione coincide per la Beata con l'entrata nella vita mistica caratterizzata da un tipo di orazione passiva e da grazie di unione.

È notevole l'esigenza di purezza spirituale che accompagna il progresso nella vita mistica: corrispondente alla grazia dell'immersione nel sangue, troviamo una nuova grazia d'immersione in Dio, percepito come mare purificatore.

Appena sciolta dai legami del matrimonio, ma ancora legata alle esigenze dell'educazione del figlio, Maria dell'Incarnazione cerca di vivere la sostanza della vita consacrata alla quale aveva pensato fin dall'età di 14 anni. Poiché ha già fatto voto di castità, vuole vivere più a fondo lo spirito evangelico, impegnandosi nei voti di povertà e di obbedienza nella misura in cui lo consente la sua condizione di vita nel mondo.

Contemporaneamente si approfondisce l'unione con Dio, in particolare mediante due grazie insigni: l'unione dei cuori e lumi sul mistero dell'Incarnazione.

PRESENZA DEL SIGNORE

X — Appena la sua divina Maestà mi comunicò il dono dell'orazione, mi comunicò, al tempo stesso, la grazia della sua santa presenza. E proprio questa mi sosteneva e fortificava in un colloquio continuo con Nostro Signore. Egli era presente interiormente in quanto Dio-Uomo, ma la mia immaginazione non era impegnata e tutto avveniva nell'intelletto e nella volontà, spiritualmente e con grande purezza. Avevo, talvolta, il sentimento interiore che Nostro Signore Gesù Cristo fosse vicino a me, al mio fianco, e

che mi accompagnasse. Tale presenza e tale compagnia erano per me tanto soavi e cosa tanto divina, che non saprei dire in che modo succedesse. In questo stato, tutto ciò che avviene nell'anima è sommamente spirituale e astratto. Dio le fa sperimentare di volerla sottrarre al sostegno di ciò che è corporale per metterla in uno stato di maggiore distacco e in una purezza attraverso la quale non è ancora passata e che non conosce, perché, fino allora, è stata sempre sostenuta in qualche modo dai sensi, ricolmi della sovrabbondanza che si riversava su di essi dalla santa Umanità di Nostro Signore. E infatti, nel godere della sua presenza, ella faceva l'esperienza della sua dolcezza, cosa che le faceva dire: *Profumo ozzante è il tuo nome; per questo, le giovanette ti amano. Esse hanno gioito e si sono rallegrate assaporando la dolcezza del tuo petto* (Ct 1,3-4). Allora furono le potenze inferiori dell'anima e tutto ciò che appartiene alla parte sensitiva a provare in questi dolci accostamenti un giubilo più soave di qualsiasi soavità, facendole versare lacrime immense. E queste erano per lei più preziose di tutti i tesori immaginabili, cosicché, se anche avesse potuto avere tali tesori, li avrebbe dati via per poterle comprare e dopo tutto ciò avrebbe riconosciuto di averle acquistate a buon prezzo.

Come ho detto, l'anima che si sente chiamata a cose più pure, non sa dove la si voglia condurre. Anche se ha una tendenza a cose che non conosce ancora e che non può concepire, si abbandona a Dio, volendo seguire unicamente la via che le farà seguire Colui al quale tende con tanto ardore.

LUCE PURIFICATRICE

Le viene di nuovo aperto lo spirito per farla entrare in uno stato come di luce. Dio le fa vedere che è come un grande mare e che, come il mare elementare non può sopportare nulla di impuro, così questo Dio di purezza infi-

nita non vuole e non può sopportare nulla di impuro, ma rigetta fuori di sé tutte le anime morte, fiacche e impure.

Questo lume opera cose grandi nell'anima. Bisogna riconoscere che, quand'anche avessi fatto tutto il possibile per confessare e annientare tutto ciò che d'impuro avevo in me, vivo in una sproporzione così grande rispetto alla purezza dello spirito umano necessaria per entrare in unione e in comunicazione con la divina Maestà, che è qualcosa di spaventoso. Oh Dio mio! Di quante impurità bisogna purgarsi per giungere a quel termine verso il quale l'anima, spronata dall'amore del suo sovrano ed unico Bene, tende in modo così ardente e continuo! Non è nemmeno immaginabile, come non è possibile immaginare l'importanza della purezza di cuore richiesta in tutte le operazioni interiori ed esteriori, perché lo Spirito di Dio è un censore inesorabile. E, dopo tutto, lo stato del quale parlo è solo il primo passo e l'anima che vi è arrivata lo può perdere in un momento. Fremo a questo pensiero, e mi rendo conto di quanto sia importante essere fedeli.

È vero che la creatura non può nulla da sé, ma quando Dio la chiama a questo genere di vita interiore, è assolutamente necessario che essa vi corrisponda con l'abbandono totale di sé alla Provvidenza divina, e si presuppone anche la guida di un direttore di cui deve seguire ciecamente le direttive, a condizione che egli sia un uomo virtuoso. Ed è facile riconoscerlo, perché Nostro Signore lo provvede egli stesso alle anime che si sono abbandonate di buon grado alla sua guida. Oh mio Dio! quanto amerei proclamare pubblicamente, se ne fossi capace, l'importanza di questa verità! Essa conduce l'anima alla vera semplicità che fa i santi. Ho cercato qualche volta di inculcarla alle novizie che dovevo formare per renderle semplici e candide, non conoscendo nulla che le potesse disporre meglio alle grazie e farle avanzare sulle vie di Dio.

NUOVE PURIFICAZIONI E MORTIFICAZIONI

XI — In questo stato di orazione — così sorprendente in un primo tempo — il quale le ha sottratto il sostegno che riceveva dall'Umanità sacra di Nostro Signore, l'anima vede chiaramente e sperimenta di averne tratto un grande profitto e che quella sottrazione è avvenuta solo per farla avanzare nelle buone grazie della divina Maestà mediante le virtù provenienti dallo Spirito di Gesù Cristo e soprattutto mediante l'umiltà paziente nell'esercizio della carità verso il prossimo, in cui compie un grande progresso. Avevo allora circa ventitré anni, e mi reputavo felice del grande bene che mi era toccato, cioè che ci fosse chi mi offrisse l'occasione di sopportare umiliazioni. Sentivo nel cuore un amore del tutto particolare per quelle persone e compivo gli atti di sottomissione nei loro riguardi con un affetto sincero. Appena commettevo qualche imperfezione, di questa venivo rimproverata interiormente: la qual cosa, capitandomi in una orazione, ne sperimentavo il rimprovero, anche se con amore. Erano parole interiori: « Se tu avessi una bella perla o una pietra preziosa, e la si sporcasse in un pantano, saresti contenta? ». Queste parole mi sprofondavano nella confusione davanti a quel Dio che concepivo unicamente come purezza. L'effetto da esse prodotto fu un odio così forte per me stessa, che non vedevo nulla più meritevole di me di disprezzo e di rifiuto; e quanto più la mia anima si avvicinava a Dio e vedeva la sproporzione fra la creatura e quella infinita Purezza, tanto più crescevano in me quell'odio di me stessa e l'umiltà, i quali mi inducevano a compiere atti sempre più umilianti per la natura.

La mia anima aveva una tendenza a Dio incessante e puramente spirituale. Lo volevo possedere in un modo che mi era sconosciuto. Lo trovavo in tutte le creature e in tutti i fini per i quali le aveva create, ma in un modo così spirituale che questa contemplazione riusciva così purificata della materia, che queste creature non mi distraeva-

no minimamente. Avevo una conoscenza infusa della natura di ogni cosa e, senza pensare che si trattasse di una cosa straordinaria, ne parlavo talvolta con grande semplicità; rivolgendomi alla divina Maestà, mi veniva alla mente quel passo: *O Dio, tu hai creato tutte le cose, e per la tua volontà furono create e sussistono* (Ap 4,11), e la mia anima concepiva immensamente più di quanto possano dire tutte queste parole e con tale pensiero si profondeva in lodi e in ringraziamenti. E sebbene si stimasse quale era, una piccola e misera creatura sottomessa ad una così alta Maestà, la sua tendenza era comunque quella di possederla interamente secondo un modo ancora sconosciuto e tuttavia bramato.

Le viene mostrato però come vi siano delle disposizioni che ancora le mancano: gli ornamenti richiesti per un possesso così elevato e così sublime. Ella vorrebbe perciò passare attraverso le fiamme per arrivare là dove tende, e non esistono sofferenze che non abbracci, né giorni o notti che non impieghi nel cercare di acquistare quella dignità ancora assente, pur comprendendo che la deve attendere solo dalla pura bontà di Dio e da un eccesso della sua magnanimità. Fa tutto il pensabile per guadagnarsene il cuore ed egli le dà un nuovo spirito di penitenza che la porta a trattare il proprio corpo come uno schiavo.

Lo carica di discipline, di cilici e di catene; lo fa dormire sul legno e gli concede come lenzuolo un cilicio; durante parte delle notti gli fa subire le discipline fino al sangue; gli fa mangiare l'assenzio nel timore che prenda gusto al mangiare; non gli permette di dormire che quel poco necessario per non farlo morire, perché vuole che esso soffra.

Oltre a queste penitenze, gli altri lavori domestici e il lavoro degli affari, gli impone di curare piaghe maleodoranti, costringendolo ad avvicinarsi tanto da sentirne il fetore; lo fa andare là dove si trovano carogne molto infette perché ne aspiri a lungo il lezzo. Non contenta di questo, prega qualche persona di fiducia di percuoterlo du-

ramente. Non gli dà riposo, ma inventa sempre qualcosa di nuovo per farlo soffrire.

Quando si presenta qualche ricreazione, lo Spirito le ingiunge di lasciare la compagnia per darsi la disciplina o per chiedere al direttore qualche nuova penitenza, oppure di ritirarsi nella solitudine per trattare più liberamente con Dio; talvolta a tale scopo le fa lasciare anche la tavola. Il povero corpo si lascia portare come un morto e soffre tutto senza dire nulla perché la forza dello Spirito di grazia lo ha vinto e reso docile.

Non è tutto. Questo Spirito le fa vedere di nuovo che la purezza interiore richiede che vada nuovamente a manifestare al suo direttore tutti i peccati e imperfezioni della sua vita e che gli dia la sua confessione scritta, dicendogli di attaccarla alla porta della chiesa con l'indicazione del suo nome in modo che tutti sappiano quanto sia stata sleale nei riguardi di Dio. Bisogna obbedire e la contrizione, visto che proviene dall'amore di Dio, è così veemente, che il direttore, vedendo tante lacrime, è costretto ad acconsentire e a lasciarla fare. Poiché, in questo stato, l'anima è ferita di una piaga che le fa incessantemente sospirare il suo divino Oggetto, il quale le ha scoperto un campione della sua grande purezza, il minimo atomo di imperfezione le sembra una montagna che fa da ostacolo al godimento di questo sommo Bene.

A questo proposito, il mio direttore mi rimandò più volte abbastanza severamente, ma alla fine capì che le mie lacrime provenivano da una fonte diversa dalla natura. Mi ascoltò, dunque, e prese il mio foglio che lo pregai caldamente di attaccare alla porta della chiesa. Lo prese senza dire nulla ma lo bruciò, credo, perché non lo vidi attaccato alla porta, come lo avevo pregato di fare. Ma quando avevo ubbidito in tal modo allo Spirito della grazia, egli mi colmava a profusione di grazie. Sia benedetto eternamente per aver avuto tanto amore per la mia debolezza!

XII — Mentre ero nello stato di abnegazione di cui ho

parlato, temevo spesso che il mio direttore — il quale lo era anche di mio cognato e di mia sorella — decidesse di trarmene fuori. Non so che cosa fece, ma compresi bene che intendevano mettermi insieme a loro nella gestione degli affari più importanti. E così avvenne infatti: cosa che mi costrinse a trattare con molte persone dal di fuori e ad assumermi grandi preoccupazioni. Tutto questo, però, non mi tolse la possibilità di dedicarmi alle opere di carità, e potevo anzi praticarle più largamente, perché Nostro Signore mi concesse un aumento di grazie e di forze per tutto quello che voleva da me. Le mie penitenze continuavano e lo Spirito mi spingeva a farne ancora di più. Avevo grandi occasioni di praticare la pazienza, ma tutto questo era per me piacevole nella considerazione di Colui che mi concedeva una così larga familiarità con la sua divina Maestà.

LA TENDENZA ALL'UNIONE

Come ho già detto, provavo un grande amore per quelli che mi davano occasione di soffrire. Li consideravo persone scelte da Dio per darmi beni così grandi e avevo paura di perderli a causa dei miei peccati. Mi riconoscevo inoltre un nulla e un niente, degno di ogni disprezzo. Quando avevo sentimenti contrari, mi vergognavo di me stessa e mi castigavo rigorosamente; ed ero stupita dal fatto che Nostro Signore mi concedesse tante grazie e mi prevenisse con tanto amore, dandomi il coraggio di aspirare alla qualità di sposa, di volermi consumare nei suoi abbracci divini e di parlargli con grande familiarità, dicendogli: « Ah! Amore mio, quando si realizzerà questo matrimonio? ». Egli rapiva il mio spirito e affascinava il mio cuore al quale voleva concedere ciò che esso chiedeva; ma vi era sempre qualche ornamento da preparare, e per questo la mia anima languiva, sebbene fosse unita con la volontà a Co-

lui che la faceva soffrire e che, dopo tanti sospiri, non appagava ancora la sua brama.

Facevo tutto il pensabile per vincere il suo cuore, poiché nient'altro mi poteva accontentare nei miei ardenti languori e nei mezzi da me usati per piacere a Colui che volevo possedere. Mentre ero in questi sentimenti, improvvisamente, mi fu posto nello spirito questo primo versetto del salmo *Nisi Dominus aedificaverit domum* (Sal 126,1), assieme ad una grande luce che me ne diede l'intelligenza, facendomi vedere il nulla e l'incapacità della creatura di elevarsi da sola fino a Dio, di progredire nelle sue buone grazie e persino di aspirare in qualche modo a possederlo, se egli stesso *non costruisce l'edificio* e non le dà gli ornamenti convenienti per un disegno così elevato. Vidi questo nulla della creatura così orribile e così certo, che non potevo afferrarne il fondo. Questo mi confermava in una grande abnegazione di me stessa e mi dava un'umiltà generosa che, non aspettandosi nulla da se stessa, attendeva tutto da Dio; così che la mia anima si considerava sicura di possederlo in quella stretta unione per la quale egli le dava tanta attrattiva. Era sottomessa a tutti gli ordini della sua divina Maestà, ma tutti i suoi sospiri, come la Sposa, aspiravano al *bacio della bocca* (Ct 1,1).

Non è possibile dire quanto questo amore sia angoscioso; e tuttavia l'anima non vorrebbe affatto uscire da tale stato se non per possedere Colui che ama. Le sembra avere braccia interiori incessantemente tese per abbracciarlo e, come se già lo possedesse nello stato al quale tende incessantemente, dice: « *Il mio Amato è mio e io sono sua* (Ct 2,16). È il mio bene, è il mio io, è il mio tutto e la mia vita ». Ella si trova sempre in tale stato. Tutti i suoi sospiri, le sue attenzioni e la sua vita sono incessantemente in questo stato di tendenza all'Amato. Specialmente nelle azioni più umili lo abbraccia più strettamente. Non riesco a dire a che cosa questo Amore riduca la creatura per farla correre dietro a sé. La incatena con doppie catene. La rende schiava sotto le sue leggi amorose. Le farebbe ab-

bandonare persino la propria pelle per correre dietro a lui.

Essa stima la sua vita un nulla di fronte al possesso dell'Amato, a condizione di possederlo nel modo al quale egli la attira, perché non può accontentarsi di meno: « No, dice, mio casto Amore, io non ti voglio in parte, ma ti voglio tutto intero. Se la mia vita ti impedisce di venire, troncala, perché è dannosa per me, se mi trattiene dal possederti. Tu sei così buono e così potente in amore, e ti compiacci del mio tormento! Me ne puoi liberare con la morte. Ah! perché non lo fai? Puoi anche farmi spirare con uno dei miei sospiri e attirare il mio spirito nel tuo, dato che tardi tanto a venire. Ma tu sei ovunque e io so che sei dentro di me. Ah! perché dunque ti compiacci del mio tormento? Che cosa ti piace che io faccia? Comanda, e le tue parole produrranno in me opere che ti saranno gradite e che ti renderanno favorevole alle mie preghiere ».

Tutto questo avviene strada facendo in mezzo alla confusione degli affari e durante la conversazione, d'altronde necessaria, con un gran numero di persone, con la stessa attenzione e applicazione di spirito come se si svolgesse in un oratorio, perché l'anima è sollevata passivamente da un'attrattiva che, nel suo fondo, le dà una grandissima pace. E d'altra parte l'amore divino la tiene in un'angoscia che si può certamente provare, ma che non si può descrivere.

XIII — Non ho detto sopra che, da quando i miei legami furono spezzati ed ebbi cominciato a gustare i beni dello spirito e a conoscere la vanità delle cose del mondo, mi sentii chiamata alla vita religiosa. Avevo però ancora un altro legame che non me lo permetteva e che secondo il giudizio del mio direttore era, per allora, voluto da Dio [suo figlio Claude], pur reputando che a suo tempo la divina Maestà mi avrebbe concesso quella grazia. Così, io portavo quel giogo necessario per uniformarmi agli ordini di Dio, il quale però teneva il mio cuore in un chiostro e il mio corpo nel mondo.

LO SPIRITO EVANGELICO

Tuttavia, siccome gli eccessi del suo amore per la mia bassezza si compiacevano evidentemente di accordarmi nuove misericordie, negli ardenti desideri che provavo di possedere lo spirito di Gesù Cristo, egli mi fece vedere e sperimentare i grandi e infiniti tesori nascosti nei consigli del santo Vangelo, alla pratica dei quali egli chiama le anime scelte; in particolare quelli che sono nascosti nella povertà, nella castità e nell'ubbidienza, in cui ravvisavo le virtù eminenti che Nostro Signore Gesù Cristo aveva scelte e praticate quando era in questa vita mortale per servirci di esempio, essendo divenuto la nostra divina Causa esemplare, come doveva essere la nostra Causa meritoria.

Nella povertà di spirito la mia anima percepiva cose tanto elevate e tanto divine che a loro confronto tutti i regni del mondo e tutto ciò che può cadere sotto i sensi e nell'immaginazione dello spirito umano altro non è che fango e nullità, che è il meno e il nulla delle cose. La mia anima ne era così rapita ed affascinata che se si fosse trattato di un oggetto da poter acquistare con la vita ed essa ne avesse avuto un milione, o perfino un numero infinito, le avrebbe date tutte per averlo. Vedeva però che il suo prezzo non era cosa di questa terra, bensì cosa divina, della quale l'eterno Padre faceva dono conformemente alle parole di Nostro Signore: *Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre mio* (Gv 6,14). Ora, la chiamata di Dio su questo punto altro non è che la comunicazione di Gesù Cristo. Ah, mio Dio! Bisogna che cessino tutte le parole e tutti i pensieri, perché nessuno di essi è capace di dire o di concepire ciò che veniva comunicato alla mia anima riguardo alla suddetta gloriosa e magnifica povertà di spirito e alle altre due virtù che la seguono, perché sono anelli di una catena che non possono essere separati fra loro.

Ora, sebbene queste alte virtù siano considerate il frutto dei voti effettivi della vita religiosa, i quali, in tal caso,

sono assolutamente necessari, tuttavia, osservando la questione nella sua sostanza, si capisce logicamente che i voti religiosi non sono che il primo passo rispetto allo spirito di queste sante virtù, il quale, come ho detto, altro non è che quello di Gesù Cristo. Poiché questo divino Salvatore, infatti, è il Capo della Chiesa, e tutti i fedeli sono sotto la sua signoria perché gli sono stati dati tutti dall'Eterno Padre, vi sono in questo regno certe anime scelte, che sono le anime religiose, e fra queste vi sono ancora varie categorie che formano la parte più nobile del suo regno spirituale, anime alle quali questo Capo divino comunica con abbondanza la sua vita e il suo spirito, più ad alcune e meno ad altre, secondo la sua scelta e la sua volontà divina. Ah! *Egli ha misericordia di coloro dei quali vuole avere misericordia* (Rm 9,15), essendo il padrone assoluto dei suoi doni. A queste anime, dunque, il Salvatore comunica questo spirito vivificante con i doni, le comunicazioni e le impressioni che fa in esse, per farle arrivare infine a quella vera povertà di spirito che può essere opera soltanto della sua mano onnipotente. Se piace al nostro divino Benefattore concedermi la grazia di portare a termine quello che mi è stato chiesto, il seguito farà vedere ciò che avviene fra Dio e l'anima che egli intende condurre a questa vera povertà di spirito sostanziale e spirituale.

VOTI DI OBEDIENZA E DI POVERTÀ

Ora, mentre tutti questi lumi operavano nel mio spirito, io non vedevo la possibilità di arrivare al possesso delle immense ricchezze racchiuse in quelle sublimi virtù alle quali la mia anima anelava come agli ornamenti che formavano il talamo regale dello Sposo, ai cui abbracci ella aspirava con una tendenza e una attrattiva continue. Essa voleva nondimeno fare ciò che dipendeva da lei per guadagnarne il cuore e l'amore. Perciò, avendo già fatto il voto di castità, mi sentii fortemente ispirata a emettere anche

quello di obbedienza e di povertà nella misura in cui la mia situazione attuale lo permetteva.

Il mio direttore, dopo avermi esaminata a fondo, me lo permise; ma tutto il resto dipendeva da Dio, perché la sua creatura è così debole da non poter fare nemmeno un passo da sola in una questione così importante. Le cose in suo potere sono il suo consenso, l'obbedienza e l'oblio di sé, nell'acconsentimento a tutto ciò che sua divina Maestà vuol fare di lei. Infatti, pur essendo il padrone assoluto, egli ha però creato l'anima nobile, ed è stato così eccessivamente buono da trattarla nobilmente, non togliendole il libero arbitrio; ed essa, vinta, gli dà tutto perché, vedendolo così generoso verso di lei, non vuole più nient'altro che essere interamente spoglia, così che Dio abbia tutto ed essa non abbia nulla.

Il mio voto riguardava l'obbedienza al mio direttore e a colui che avrebbe lasciato al suo posto, ed aveva anche un rapporto con mio cognato e mia sorella ai quali ubbidivo come se fossero stati i miei superiori e come un figlio a suo padre e a sua madre. C'era da sopportare quello che Dio sa, ma la sua bontà mi trattava con eccessiva dolcezza. Quanto alla povertà, avevo per mio uso nulla fuori di quello che mi veniva dato da mia sorella; ma ella era così buona e così caritatevole che mi dava più di quanto volevo.

Tutte le questioni relative a mio figlio erano rimesse alla Provvidenza, che mi costringeva amorevolmente a trattarlo in tal modo. E siccome trovavo beni infiniti nella povertà di spirito, non potevo procurargli altro, presso il mio divino Salvatore, che questo tesoro inestimabile; non facevo dunque nulla né per me né per lui, perché desideravo che avessimo la stessa sorte. E persistevo nel chiederla continuamente come una cosa che meritava di essere chiesta fino a raggiungerne il possesso.

LA COMUNIONE QUOTIDIANA

XIV — Dopo il sacrificio del quale ho parlato, pareva che Nostro Signore intendesse conservarmi la dolcezza della sua santa familiarità, accompagnata però nell'amore sofferente da un languore continuo. Sebbene, in questo stato, l'anima si trovi in Dio e gli parli perché il suo Spirito le conferisce un'amorosa attività che la muove e le fa parlare un linguaggio al di là del potere naturale della creatura, essa non è tuttavia in possesso dei beni che attende mediante il godimento dello Sposo celeste, il quale sembra compiacersi nel farla morire e rimorire in questo modo.

Essa trova il maggior sollievo alla sofferenza nella comunione quotidiana, nella quale è sicura di essere in possesso della sua vita.

Non solo glielo dice la fede viva, ma Nostro Signore le fa sperimentare che è proprio lui, attraverso un legame e un'unione di amore di cui la fa godere in un modo inspiegabile. Anche nel caso che tutti gli uomini insieme le avessero detto che colui che è nell'Ostia non è il sovradorabile Verbo Incarnato, essa morirebbe per confermare che è lui.

Dopo tutte le fatiche accumulate nel servizio del prossimo, il mio corpo, spossato dalle penitenze, ritrovava le sue forze nutrendosi di questo pane divino, in cui trovava nuovo coraggio per ricominciare tutto da capo: cosa che non avrei potuto fare con le sole forze della natura. Però, sebbene nella santa comunione avessi potuto godere del mio Amato con certezza di fede e di fruizione, tuttavia, dopo la consumazione della specie, la mia anima tornava alla sua tendenza di possederlo definitivamente; e questo mi procurava grandissimi desideri di morire. Gemevo e dicevo: « *Dimmi, o Amato dell'anima mia, dove vai a pascolare il gregge, dove lo fai riposare al meriggio?* (Ct 1,7). Conducimi nei tuoi giardini e nella solitudine, dove nulla mi impedisca di godere dei tuoi abbracci » (cfr. Ct 8,7). Benché fosse in me, pareva che fuggisse da me e che abi-

tasse nella luce inaccessibile che i Serafini stessi non possono raggiungere.

A volte, mi sentivo come abbandonata. Quando, nel rigore dell'inverno e nell'oscurità della notte, volevo castigare il mio corpo che tenevo tutto scoperto, potevo a mala pena muovere le braccia. Allora dicevo a questo divino Amante: « Mio Amato, mettiti sul mio braccio (cfr. Ct 8,6), perché abbia la forza necessaria per castigare questo miserabile corpo ». Ed egli me ne dava tanta che mi percuotevo fino a lacerarmi. Poi mettevo un cilicio perché il dolore che mi procurava fosse maggiore. Dopo, andavo a gettarmi per alcune ore sul mio povero letto. Vedevo bene che seguivo le sue intenzioni; e il suo Spirito non mi permetteva di agire in altro modo, perché, quando non avevo seguito le sue indicazioni, mi riprendeva interiormente, o cadevo in qualche imperfezione come castigo per la mia mancanza e questo mi faceva portare una buona umiliazione e mi faceva comprendere meglio a mie spese, mediante le mie debolezze, il nulla della creatura.

VARIE TENTAZIONI E PROVE

XV — Nostro Signore permise che io passassi attraverso varie tentazioni.

Il diavolo mi rappresentava un sacco di stupidaggini. Per quanto riguardava il mio corpo, mi metteva in mente che dovevo essere una gran pazza per farlo soffrire tanto; che c'erano molti cristiani i quali osservavano i comandamenti di Dio e si sarebbero salvati senza tante sofferenze. E a che pro essere così sottomessa ad un direttore spirituale? Era una cosa troppo dura, e non era punto male seguire la propria volontà. Una volta, questo attacco fu così violento che, trovandomi con una buona giovane, mi lasciai sfuggire queste parole: « A che pro tutto questo? Non posso più sentirmi schiava in questo modo! ». Ma subito dopo provai tanta confusione, che fu per me una buo-

na penitenza. Poi, mio figlio riempiva la mia immaginazione e questo produceva in me un grande turbamento: che vincolavo la mia coscienza e che Dio mi avrebbe chiesto conto del vivere mio come se né lui né io avessimo avuto bisogno di nulla nel futuro. Il mio affetto soffriva molto per questo, perché amavo profondamente mio figlio al quale avevo creduto di augurare il vero bene procurando anche a lui, come a me, la povertà agli occhi di Dio, povertà di cui io avevo già praticato effettivamente gli atti. Andavo a trovare il mio direttore per sapere se vincolavo davvero la mia coscienza. Egli mi rassicurava su questo punto, ma la tentazione non diminuiva. Anche il fatto di essere stata così ingenua da impegnarmi in quel modo a vivere come una serva feriva molto la mia immaginazione. Ero dunque oppressa da tutte le parti e, come ultima prova, Dio permetteva che molte persone mi parlassero in tale senso, e questo mi faceva soffrire molto.

Non avevo nessun sostegno interiore e soffrivo di un grandissimo stordimento nelle potenze dell'anima, così che ero priva di forza e di vigore per tirarmi fuori da quella situazione e, come ho detto, il mio affetto soffriva fino all'inquietudine vera, perché la mia immaginazione era come un avvocato che si dava tanto da fare. Fra le altre cose, immaginavo di essere un'ipocrita e di avere ingannato, fino a quel momento, il mio direttore spirituale, raccontandogli storielle e chimere invece di dirgli la verità. Soffriva anche la mia ragione, ma non era turbata fino al punto di non vedere che aveva sempre creduto di cercare Dio e che, anche nei momenti delle tentazioni più violente, non avevo tralasciato nessuna delle mie penitenze. Nonostante tutto questo, mi assaliva la paura, dicendomi che ero ingannata. Io mi abbandonavo a Dio in quell'afflizione e non tralasciavo di seguire il mio modo di vita abituale.

È vero che, quando le potenze dell'anima sono aggredite e legate fino a non poter agire — e sono ridotte a non potere aiutare né l'anima stessa né la parte inferiore, la quale si trova così abbandonata alla sofferenza della ten-

tazione —, la pena è veramente grande. L'anima, però, sperimenta che da sola non avrebbe potuto sopportare la tentazione. Se non viene riversata in essa questa parola di Dio: *Io sono con coloro che si trovano nella tribolazione* (Sal 90,15), l'anima si riconosce totalmente impotente. Anche se allora non è sensibile, questa esperienza infonde una forza segreta che aiuta a portare il peso della tentazione facendo sì che si diventi invincibili. Ricordo che, in quell'occasione, lo stato di debolezza nel quale mi ero messa con le mortificazioni del corpo era per me assai pesante. Mi pareva di essere come quei poveri straccioni che passano, tremando, di porta in porta. Tutto questo fa vedere bene che *non possiamo fare nulla da noi stessi come proveniente da noi medesimi e che ogni nostra forza viene solo da Dio, Padre delle misericordie* (2Cor 3,5 e 1,3).

Mentre ero nel mondo, sono dunque passata attraverso diverse prove di questo genere, dalle quali Dio, per sua bontà, mi tirava fuori amorosamente, in un istante. Sperimentavo allora che è *lui che innalza il povero dalle immondizie per ammetterlo nelle delizie della sua grazia e del suo cuore* (1Re 2,8).

L'UNIONE DEI CUORI

XVI — Avevo circa venticinque anni quando attraversai la prova di cui ho parlato e altre ancora da parte del prossimo. In conseguenza di esse, Nostro Signore andava accrescendo la grandezza delle sue misericordie a mio riguardo. Mi faceva sperimentare come lo stato di afflizione, che aveva permesso io sopportassi, avesse soltanto lo scopo di purificare la mia anima: questa egli andava disponendo ad essere il ricettacolo dei suoi più elevati favori e, siccome era un Dio di purezza infinita, dovevo passare attraverso il fuoco per essere ammessa all'onore dei suoi abbracci.

Allora la mia anima, trasportata da una potenza che la

poneva in uno stato passivo, parlava a Dio in grandissima intimità, senza che io lo potessi impedire in alcun modo. Sono lamenti amorosi, sono gemiti indicibili. Pare che ogni risposta divina debba consumare l'anima. Ella prova un'attrattiva che le fa amare il Prediletto dell'Eterno Padre e, quando crede di essere sul punto di goderne e di perdersi nel suo seno, una luce della grandezza della divina Maestà lo nasconde come se avesse detto all'anima: *Distogli gli occhi da me, perché mi fanno prendere il volo* (Ct 6,4). Questo avviene a causa della distanza propria della Maestà, ma al solo fine di spronare maggiormente l'anima, la quale per queste scomparse improvvisate langue di nuovo. Avrei trovato sollievo nel gridare ad alta voce. Sembra che il cuore sia straordinariamente dilatato e che porti dentro di sé un fuoco il quale avvamperebbe se dovesse eromperne. Questo fuoco è [costituito da] affetti ardenti che non possono essere descritti. Io mi chiudevo in un luogo appartato; mi prostravo a terra per soffocare i miei singhiozzi e allo stesso tempo per attirare a me, con un abbassamento interiore davanti alla sua Maestà, Colui al quale la mia anima sospirava. L'amore e l'intimità non diminuivano affatto il rispetto; ma c'era perfetto accordo tra questi sentimenti.

Trovavo sollievo solo nelle opere di carità. Ed era questo che mi faceva vivere: amarne e ricercarne le occasioni quando non si presentavano da sole. Intensificavo inoltre le penitenze e le mortificazioni e istruivo i domestici, esaminandoli sulle loro mancanze per aiutarli a confessarsene. Li portavo dove volevo; parlavo loro soltanto di cose conformi al loro stato, perché a nessuno, fuorché al mio confessore, parlavo di ciò che avveniva dentro di me. Ed era per me una fortuna perché, se avessi parlato conformemente alle mie disposizioni interiori, mi sarebbe capitato qualche malore, non essendo capaci i miei sensi di sopportare tali evocazioni. In questo mi erano di grande aiuto anche le mortificazioni corporali, sebbene non le praticassi a tal fine, bensì per castigare il mio corpo — per-

ché, essendo una grande peccatrice, lo odiavo a morte — e per onorare le sofferenze del sovradorabile Verbo Incarnato, di cui intendevo guadagnarmi il cuore in contraccambio del fatto che aveva rapito il mio.

Infatti, una volta sperimentai che il cuore mi era stato rapito ed era stato incastonato in un altro cuore e, sebbene fossero due cuori, si combinavano così bene da essere una sola cosa; e una voce interiore mi disse: « Ecco come avviene questa unione dei cuori ». Non so se dormivo o se ero sveglia, ma tornando in me fui diversi giorni in uno stato d'unione con Nostro Signore; questo si svolgeva nel mio cuore [così profondamente] che, umanamente parlando, senza un sostegno straordinario, sarei venuta meno ad ogni momento, perché quella voluttà divina profumava talmente la mia anima, che il mio corpo non avrebbe potuto sopportarla. Sebbene la Bontà divina si adattasse allo stato di convivenza col prossimo nel quale mi aveva messa, tuttavia vi erano certe occasioni di favori straordinari in cui avevo particolarmente bisogno del suo aiuto a questo riguardo.

XVII — Pur avendo detto che Nostro Signore adattava lo stato interiore, nel quale mi teneva, allo stato esteriore nel quale mi aveva posta, soffrivo tuttavia profondamente nel mondo che vedevo totalmente contrario allo Spirito di Gesù Cristo; e il mio spirito, che non vedeva nulla di bello e di amabile fuori delle sante e divine massime del Figlio di Dio, non poteva comprendere come esse fossero così poco seguite anche da coloro che si dicevano buoni cristiani. Questo mi causava un martirio.

CONOSCENZA DEL MISTERO DELL'INCARNAZIONE

Mentre ero occupata in questi sentimenti, Nostro Signore — le cui amabilità infinite mi rivelavano in modo molto spirituale ciò che egli aveva fatto per gli uomini e

fino a che punto lo aveva condotto il suo amore per la loro salvezza — durante la Quaresima mi rivelava il sacro mistero dell'Incarnazione in un modo al quale non avevo mai pensato, ma che aveva rapporto con quanto più tardi ho potuto leggere. Benché l'effetto di tale lettura non si avvicinasse a quello che viene procurato ed impresso da una visita di Dio, tuttavia è consolante vedere come ciò che uno sperimenta vi rassomigli e sia conforme alla fede della Chiesa.

Quella vista e quell'applicazione continua mi infondevano nuovo amore per la vita religiosa, in cui, fuori dagli impedimenti del mondo, venivano praticate le massime del Figlio di Dio. Gemevo giorno e notte, e i legami che mi trattenevano nel mondo diventavano sempre più pesanti per me. Tuttavia sperimentavo come Nostro Signore volesse che io fossi legata in quel modo, lenendo il mio dolore col ricordo delle sue parole: *Il mio giogo è dolce e il mio peso è leggero* (Mt 13,11). Egli infondeva poi nella mia anima l'effetto e l'efficacia di queste parole divine, ciò che calmava il mio dolore, e la faceva correre nella sua via in mezzo alle cose più grossolane e materiali, nelle quali, pur applicandosi ad esse con il corpo, lo spirito è continuamente unito al sovradorabile Verbo Incarnato. Se suona l'orologio, è costretta a contare con le dita, perché questo intervallo per contare, benché avvenga per necessità, serve ad interrompere il suo colloquio amoroso con l'Amato. Se bisogna parlare al prossimo, il suo sguardo non si distoglie da Colui che ama. Quando il prossimo risponde, il suo colloquio riprende e l'attenzione a ciò che è necessario non le impedisce quella che rivolge a Dio. Così avviene anche per lo scritto, nel quale la sua attenzione è duplice: al suo divino Oggetto e alla cosa della quale si tratta. Quando deve intingere la penna nell'inchiostro, questo tempo è prezioso, perché lo spirito e il cuore ne approfittano per il loro colloquio. Anche alla presenza di tutti, nulla è capace di distrarla.

È vero che, essendo la pace nel cuore sovrabbondante

e l'Oggetto che lo tiene unito a sé infinitamente amabile, l'esterno appare allegro e gradevole nella conversazione e nel modo di trattare. Il mondo chiama questo atteggiamento buon umore, perché giudica solo secondo la natura e non vede come sia il Bene infinito posseduto dall'anima a rendere così l'esterno. Ho già fatto notare come le fatiche e le austerità provenienti dalle penitenze che facevo non mi causarono mai malinconia e tristezza, bensì mi univano a Dio in un modo soave, che mi faceva trattare col prossimo con grande dolcezza. Quando facevo una osservazione a qualche domestico, la facevo con lo stesso spirito.

Una volta, ve ne fu uno che mi fece un grave affronto riguardo ad una questione che dovevo trattare con una persona assai ragguardevole. Apparentemente era per screditarmi, sebbene, forse, non ne avesse l'intenzione e il suo atto potesse derivare da imprudenza. Il fatto, però, pesò molto sullo spirito della persona con la quale dovevo trattare di affari, così che dovetti ingoiarne tutta l'umiliazione e la cosa venne a conoscenza di molti altri. Non provai nessun rancore contro quel pover'uomo e non gliene dissi mai una parola. Nostro Signore mi concesse la grazia di sopportare questa piccola umiliazione per amore di lui, e così molte altre in diverse occasioni. Ma ahimè! Questo non mi ha impedito di commettere gravi imperfezioni, le quali possono essere la causa per cui non ho approfittato di tutte le occasioni che ho avuto di soffrire. Ne chiedo molto umilmente perdono al mio divino Sposo, e chiedo perdono anche di tutte le mie mancanze di corrispondenza alle sue grazie e ai suoi continui favori.

Entrata risolutamente nella vita mistica, Maria dell'Incarnazione ne vive contemporaneamente due modalità che di solito si succedono: un aspetto di mortificazione attiva e un altro di illuminazione e di unione.

Sempre però il clima spirituale è di estrema autenticità. Nella mortificazione, nota la Beata, « è vero che, essendo la pace nel cuore sovrabbondante e l'Oggetto che lo tiene unito a sé infinitamente amabile, l'esterno appare allegro e gradevole nella conversazione e nel modo di trattare ». Maria dell'Incarnazione è estranea alla " malinconia " e alla " tristezza ", segno, questo, che ella non seguiva non si sa quale tendenza morbosa, ma l'attrattiva divina che la portava ad una vita spirituale pura, intensa e luminosa.

La luce interiore è sempre presente a Maria dell'Incarnazione. Diremo presto dell'unione dei cuori; notiamo per ora i grandi lumi che il Signore le concede sul mistero dell'Incarnazione. Anche se non riesce a precisare i particolari dell'esperienza, la Beata ha sempre considerato tale grazia tra le più eminenti: « Ciò che mi venne comunicato riguardo al mistero dell'Incarnazione è cosa tanto sublime che non ne posso esprimere altro se non ciò che ne dice la Chiesa. Ho conosciuto tutto questo. Al di là, però, ci sono segreti impenetrabili che vedremo nell'eternità e che saranno oggetto delle più nobili occupazioni dei beati » (*Supplemento*, VI, p. 485).

Presenza di Dio e immaginazione

Molto discusso nella teologia mistica è il rapporto fra immaginazione e senso della presenza di Dio, soprattutto sotto la forma di una percezione del Verbo Incarnato. Così, ad esempio, santa Teresa d'Avila spiega nel *Castello interiore* (VI, 8, 2): « Mentre l'anima è in tutt'altri pensieri fuorché in quello di avere tali grazie, (...) si sente vicino Nostro Signore Gesù Cristo, ma senza che lo veda, né con gli occhi del corpo, né con quelli dell'anima. E questa — non ne so il perché — si chiama visione intellettuale ». È chiaro che, nel descrivere la sua esperienza, Maria dell'Incarnazione si situa precisamente in questo quadro.

Nella sua testimonianza, ella contrappone un primo modo di sentire la presenza di Cristo, in cui nella sensibilità viene sperimentato un contraccolpo affettivo molto intenso, ad un nuovo modo in cui, come dice il testo, l'immaginazione non fa « alcun

movimento di riflessione» e rimane estranea all'esperienza stessa.

Significa questo che non c'è nessuna partecipazione dell'immaginazione in tale esperienza spirituale? La risposta deve essere abbastanza cauta: né Teresa d'Avila né Maria dell'Incarnazione pretendono dare una descrizione strettamente aderente ad una realtà che supera la capacità espressiva del linguaggio: « non ne so il perché »; « non saprei dire in che modo questo succedesse ». Inoltre, come vediamo nella pagina seguente, non è nemmeno assente un certo tipo di esperienza simbolica.

Bisogna notare però che l'esperienza di Maria dell'Incarnazione è caratterizzata da una grande purezza sia morale che psicologica: tutto avviene nell'intelletto e nella volontà in modo spirituale: « Fu cosa rara per me avere impressioni immaginative e, quando ne ebbi, furono subito cambiate in impressioni intellettuali » (*Supplemento*, XVII, p. 495).

Lo scambio dei cuori

Un avvenimento ben preciso segna questo periodo della vita di Maria dell'Incarnazione: aveva 25 anni quando il suo cuore fu rapito ed inserito in un altro. Di tale avvenimento la *Relazione del 1633* fa un racconto molto più particolareggiato di quella del 1654, o perché l'impressione ne era più fresca e viva, o perché, più tardi, la Beata può avere in parte ridimensionato la portata spirituale dell'avvenimento.

Comunque sia, lo scambio dei cuori avviene nell'ordine immaginativo e simbolico, il che non toglie nulla alla sua importanza ed efficacia. Secondo l'esperienza dei mistici, infatti, lo scambio dei cuori provoca una trasformazione profonda, come se la persona fosse cambiata in un'altra. Abitualmente però tale impressione, dopo qualche anno, si affievolisce (cfr. DSAM art. *Coeur, échange des*, II/1, 1051).

CAPITOLO IV

LE GRANDI GRAZIE DI UNIONE

Percorrendo a grandi passi il suo cammino spirituale, la beata Maria dell'Incarnazione entra in un nuovo stato spirituale caratterizzato da grandi grazie mistiche che le procurano una trasformazione profonda: ella si unisce al Verbo mediante il matrimonio spirituale.

Questo periodo della vita della Beata appare estremamente luminoso. Una prima visione della Trinità ci è presentata con grande precisione ed assume una dimensione del tutto particolare: in conformità con la prospettiva messa fortemente in rilievo da Dionigi l'Areopagita, Maria dell'Incarnazione contempla la comunicazione vitale e spirituale della Trinità alla gerarchia angelica: la sua esperienza verifica la descrizione speculativa che tanto influsso ebbe sul pensiero medievale.

Dopo la prima visione trinitaria, si instaura una contemplazione degli attributi divini, sempre però sullo sfondo infinito della percezione di Dio.

La seconda visione della Trinità non è semplice ripetizione della prima. In essa appare nettamente distinta la persona del Verbo e proprio a questa Persona Maria dell'Incarnazione sperimenta di essere unita mediante il matrimonio spirituale. Di questo descrive poi gli effetti nella sua coscienza.

Mai, però, una vita spirituale così elevata trascina la Beata fuori del suo impegno nella vita concreta. Ella nota il permanere della sua vita di penitenza e della sua intensa attività per il commercio di suo cognato. Se, come osserva Bergson, l'unione dell'attività concreta con l'esercizio di una grande contemplazione mistica è segno di autenticità, bisogna riconoscere che Maria dell'Incarnazione dà una testimonianza d'immenso valore sulla compatibilità della vita mistica con l'impegno personale nella vita comune.

XVIII — La divina Maestà mi inseguiva continuamente con la comunicazione di nuove grazie e nuovi lumi e, volendo concedermene qualcuna straordinaria, mi dava una

disposizione di purità del tutto particolare che mi induceva all'abbassamento e all'annientamento di me stessa.

VISIONE DELLA TRINITÀ

Una mattina, che era la seconda festa di Pentecoste [lunedì di Pentecoste 1625], mentre ascoltavo la messa nella cappella dei Reverendi Padri Foglianti, che era il luogo nel quale andavo a fare le mie devozioni e nel quale Nostro Signore mi ha concesso i suoi più elevati favori, in un momento in cui avevo gli occhi rivolti all'altare e osservavo, senza un motivo particolare, piccole immagini di Serafini attaccate alla base dei ceri, in un istante i miei occhi furono chiusi e il mio spirito fu elevato e assorbito nella vista della santissima e augustissima Trinità in un modo che io non posso esprimere. In quel momento tutte le potenze della mia anima furono bloccate e patirono l'impressione che era loro data di quel sacro mistero, impressione che non aveva forma né figura, ma che era più chiara e intellegibile di qualsiasi luce, e ciò mi faceva conoscere che la mia anima era nella verità. Tale impressione in un momento mi fece vedere le divine comunicazioni che hanno fra loro le tre divine Persone: l'amore del Padre che contemplando se stesso genera il Figlio, ciò che è stato da tutta l'eternità e sarà eternamente. La mia anima era informata di questa verità in un modo talmente ineffabile che mi fa perdere ogni possibilità di esprimerla, era inabissata in questa luce. Poi, ella intendeva l'amore mutuo del Padre e del Figlio che produce lo Spirito Santo, il che avveniva per una reciproca immersione di amore, senza mescolanza né confusione. Io ricevevo l'impressione di questa produzione, comprendendo quel che significa spirazione e produzione; ma questa purità di spirazione e di produzione è così elevata e così sublime, che io non ho termini per dirla e per esprimerla. Vedendo le distinzioni, conoscevo l'unità di essenza fra le tre Perso-

ne divine; e, benché abbia bisogno di varie parole per dirlo, in un momento, senza intervallo di tempo, conoscevo l'unità, le distinzioni e le operazioni in se stesse e all'esterno. Tuttavia, in un certo modo spirituale, ero illuminata per gradi, secondo le operazioni esterne delle tre divine Persone, e non c'era nessuna confusione in ciascuna conoscenza delle cose che mi erano fatte intendere, e tutto avveniva in una purità e in una chiarezza indicibili.

In questa stessa attrattiva e impressione, la santissima Trinità informava la mia anima di ciò che avveniva direttamente, per comunicazione nella suprema Gerarchia degli Angeli, dei Cherubini, dei Serafini e dei Troni, manifestandole le sue sante volontà senza interposizione di alcuno spirito creato. E conoscevo distintamente le operazioni e i rapporti di ciascuna delle divine Persone dell'augustissima Trinità in ciascuno dei Cori di quella suprema Gerarchia: che l'Eterno Padre abitava nei Troni, e ciò mi faceva comprendere la purità e la stabilità dei suoi pensieri eterni; che il Verbo, con gli splendori della sua luce, si comunicava ai Cherubini; che lo Spirito Santo si effondeva nei Serafini e li colmava dei suoi ardori. E, infine, che tutta la santissima Trinità, nell'unità della divina Essenza, si comunicava a questa suprema Gerarchia la quale, poi, manifestava le volontà divine agli altri Spiriti celesti, secondo gli ordini ricevuti dalla Trinità.

La mia anima era tutta perduta in quelle grandezze, e sembrava che la divina Maestà si compiacesse di illuminarla sempre di più in cose che sono indicibili per la debolezza della creatura. Mi fu anche mostrato che, sebbene la Divinità abbia stabilito una subordinazione fra gli Angeli, cosicché gli uni ricevono per gradi l'illuminazione dagli altri, tuttavia, quando le piaceva, la Divinità li illuminava direttamente secondo i suoi disegni; cosa che faceva anche ad alcune anime scelte di questo mondo. E sebbene io non sia altro che fango e melma, la mia anima aveva la vista e quasi la certezza di essere di questo numero. E mentre riceveva questa illuminazione, allo stesso

tempo comprendeva e sperimentava di essere creata ad immagine di Dio: che la memoria aveva rapporto col Padre Eterno, l'intelligenza col Figlio e la volontà con lo Spirito Santo, e che, come la santissima Trinità era trina nelle Persone e una sola e divina Essenza, così l'anima era trina nelle sue potenze e una nella sua sostanza.

Questa occupazione durò per lo spazio di più messe. Poi, tornando in me stessa, mi ritrovai in ginocchio nella stessa posizione in cui stavo all'inizio...

EFFETTI DI TALE GRAZIA

XIX — Quel grande lume mi fece entrare in un nuovo stato interiore. Vi fu un lungo periodo di tempo durante il quale non potevo uscire dall'applicazione alle tre Persone divine. Fui assalita da un grande timore di essere ingannata e che si trattasse di qualche tranello del diavolo o dell'immaginazione — sebbene non immaginassi assolutamente nulla — per illudermi e farmi ritardare nella vita spirituale e nella pratica della virtù. Benché il Reverendo Padre Don Raimondo mi rassicurasse al riguardo, ero molto timorosa finché, una volta, mentre stavo in orazione con dubbi e timori attuali su questo argomento, una voce interiore mi disse: « Resta qui: questo è il tuo letto ». In quel momento fui rassicurata, e questa parola con la sua efficacia portò pace e certezza al mio cuore, così che restai in quel santo mistero come in un letto divino in cui trovavo riposo e nutrimento.

Ero talmente occupata in queste cose che, quando mi disponevo a trattare col prossimo di diverse questioni esteriori, non ne potevo essere distratta. Una volta mi trovai fra ugonotti nel magazzino delle loro mercanzie trattando affari con loro e, nel fondo della mia anima, sperimentavo un paradiso godendo un'occupazione che mi teneva legata a questo divino mistero.

C'erano ancora altri effetti di quella visita principale;

e bisogna notare che le occupazioni e i lumi che vengono da Dio mediante una di quelle forti impressioni che ho descritte sopra, non sono come quelli che si leggono nei libri o che vengono da un'istruzione da parte delle creature. Questi, per natura, si dimenticano, ma quelli lasciano nell'anima una tale impressione che si ricordano sempre e si resta stabiliti in essi. Dopo tali lumi celesti, quando si legge o si sente parlare dei misteri della fede, si vede che tutto questo è già conosciuto, che ciò è verissimo e che si vorrebbe morire per queste verità. E questo dà all'anima una consolazione indicibile; infatti, avendo temuto di essere ingannata, quando sa che tutto quello che si è verificato in lei appartiene alla fede della Chiesa, della quale ha la sovrana fortuna di essere figlia, possiede una grande pace.

È anche vero che i lumi che vengono da Dio — poiché distinguo quel che è puramente luce, o luce e amore al tempo stesso, da quello che è puramente amore per un dardo di Dio che improvvisamente rapisce l'anima — è vero, dico, che questi lumi, che sono destinati ad informare l'anima e a stabilirla nelle verità divine, sono talmente perfetti riguardo a ciò che sta per esserle mostrato, che essa non ha più alcun dubbio e non sente nessuna curiosità di saperne di più, avendo nello spirito il rispetto che la trattiene soavemente; ma è meglio dire che essa è soddisfatta [nella pace spirituale]. Infatti, sebbene veda la verità che *colui che sarà scrutatore della Maestà di Dio*, secondo il senso della Scrittura, *sarà oppresso dalla sua gloria* (Pro 25,27), non è questo a trattenerla, ma il fatto è che, essendo contenta, non può volere di più, né la curiosità trova posto in lei.

Quanto alle impressioni che sono al tempo stesso luce e amore, siccome l'amore ha sempre il sopravvento, l'anima non pensa a vedere, bensì ad amare sempre più e ad essere concentrata in Colui che ama. Infine, quel che chiamo puramente amore è quando Dio, improvvisamente, si lascia possedere dall'anima permettendole, mediante la sua

attrazione, una comunicazione molto intima. Ora, in questo stato, ella non desidera altro che godere; le basta sapere con una scienza sperimentale di amore che egli è in lei e con lei, e che è Dio.

L'anima è contenta ma non soddisfatta perché, siccome in Dio vi sono amabilità infinite ed egli è un abisso d'amore del quale non può raggiungere il fondo, ella aspira ad essere sprofondata in questo abisso e, finalmente, a perdersi talmente in esso che non veda più altro che il suo Amato, il quale l'avrà trasformata totalmente in sé. E se, prima, gli ha chiesto *dove riposava e dove si ristorava al meriggio* (Ct 1,6), in quest'attrattiva di amore non lo ignora più, perché sa che egli è nel seno dell'Eterno Padre, dove il suo riposo è l'amore mutuo del Padre per il Figlio e del Figlio per il Padre, e il loro compiacimento quella spirazione d'amore che è Dio Spirito Santo.

L'anima, dunque, non può avere curiosità di sapere altro, ma, come ho detto, aspira ad essere perduta nell'Amato e a possederlo tutto intero in questa perdita. Ella gli dice: « *Chi mi concederà, mio Diletto, che ti trovi fuori, che ti baci e ti abbracci a mio agio e che ti faccia bere il succo delle mie melegiane?* » (Ct 8,1). Vuole trovarlo fuori di ogni pensiero della Maestà, ciò che lo renderebbe temibile e la costringerebbe a dire: « *Fuggi, mio Diletto, va' in mezzo alle cose aromatiche* (Ct 8,14), va' in mezzo ai Cherubini: soltanto loro possono sopportare la tua luce. Ma vieni, Amore mio, che io mi effonda in te con un amore reciproco, quanto la mia bassezza mi permette e tu, Amore mio, puoi accettare. *Per questo, fratello mio, ho desiderato vederti succhiare il seno di mia madre, o adorabile Verbo Incarnato, per abbracciarti a mio agio; e che nessuno se ne scandalizzi* (Ct 8,1). Tu, infatti, ti sei reso tale per questo scopo, ed ecco perché io ti voglio ». Qui, dunque, non vi è curiosità di vedere, ma insaziabilità di amare.

Tali sono gli effetti di questi lumi ed essi non producono altro che l'amore nel grado di luce e di amore, ma nel grado del puro amore è l'amore che genera la luce. L'ani-

ma ama passivamente e vede che un Dio le fa sperimentare questo amore. Non già che questi due stati non siano passivi, ma quest'ultimo è il bene dei beni.

E tuttavia il matrimonio non è ancora consumato. Sebbene l'anima sia in Dio in questo modo, sospira e geme; sebbene goda d'una profonda pace e d'una grandissima gioia, sebbene si trovi *nella cella del vino* (Ct 1,3) tutta traboccante di carità, ci sono ancora da fare dei preparativi per il matrimonio; ed ella fa, da parte sua, tutto quello che può, per quanto glielo permette la sua bassezza. Si tratta però di una realtà così elevata e così sublime, che è necessario che l'Amato vi metta la sua mano per vie segrete e ad operazioni nascoste all'anima, affinché, quando sarà giunta al possesso della sua felicità, ella confessi che tutto è stato opera del suo Amato.

Non pensavo di scrivere questo, ma lo Spirito interiore mi ha portata a farlo. Sia benedetto eternamente!

XX — Ho già notato come nelle grandi angosce che l'anima soffre a causa della tendenza amorosa che ha per il matrimonio, al quale si sente chiamata e al quale aspira, e dei rispetti provocati in lei dalla Maestà divina nelle impressioni precedenti, questi rispetti essendosi accordati con l'amore, è l'amore che ha preso il sopravvento per fare posto all'intimità. È quanto si è potuto vedere in quello che ho scritto sopra: che l'Amato va disponendo l'anima in modo così nascosto e segreto che a mala pena ci si accorge di qualche sua traccia. Sono, infatti, tocchi interiori e penetrazioni divine così sottili, così intense e così lontane dalla percezione, che l'anima ha l'impressione di essere assente al suo Amato; e invece gli è vicino. L'anima prova le aspirazioni della Sposa e invita il suo Amato dicendogli: *Vieni, mio Diletto; vieni nel mio giardino* (cfr. Ct 5,1). Poi sperimenta che le è vicino e ne ode la voce, e ciò è come una manifestazione furtiva che la fa trasalire di gioia e dire coi suoi slanci amorosi: *Sento la voce del mio Diletto. Eccolo che guarda! È dietro il muro; mi guarda*

attraverso le inferriate (Ct 2,9). Secondo il senso spirituale di queste parole le cose stanno così: questo muro e queste inferriate sono la grande distanza fra Dio e le sue grandezze e l'anima nella sua bassezza; e malgrado tale distanza Dio è così innamorato della sua creatura da volere avvicinarsi ad essa; e poiché l'anima si sente attirata passivamente dall'eccesso dell'amore, è costretta, per quanto sia conscia della propria bassezza, ad emettere i suoi slanci conformemente a tale attrattiva, senza potervisi opporre in alcun modo.

Confesso che qui parlo solo balbettando di ciò che avviene fra Dio e l'anima in questo rapporto di cui la Maestà divina la onora unendola a sé, Maestà infinita.

Riguardo all'esperienza di questi stati di orazione, non ho mai letto e sentito nulla di simile; il che mi ha fatto credere che coloro i quali hanno scritto della vita interiore, basandosi sulla loro esperienza personale o su altro, non ne hanno voluto parlare per rispetto a Dio o perché supera la condizione umana; oppure, potendolo fare, lo hanno taciuto per timore che coloro i quali non sono condotti in queste vie ne restassero male edificati. Tuttavia, siccome mi è stato comandato di scrivere, stendo su questi fogli quello che lo Spirito di grazia, il quale mi guida, mi obbliga e mi permette di scriverne.

Dirò dunque che questi tocchi divini, così delicati ma molto crocifiggenti, sono una purificazione dell'intimo dell'anima per renderla degna di essere il talamo regale dello Sposo. Mi sono sentita venir meno alla vista della grandezza della Maestà, la quale per la sua sproporzione è così incompatibile con l'anima, che questa viene meno in lei e si trova perduta in questo oceano. Poi ritorna in sé; poi viene nuovamente meno nei successivi ritorni dell'Amato; e questo continua per un tempo assai lungo. Non bisogna però pensare che qui vi sia qualcosa di immaginario: l'immaginazione non vi ha alcuna parte. Le potenze dell'anima, tenendosi nella sua unità, sono ferme e in silenzio: tutto è in uno stato passivo mentre subisce le im-

pressioni della Maestà divina, che vuole rendere quest'intima parte oggetto delle sue delizie come delle sue misericordie. In proporzione a questa purificazione, l'anima è resa più gradita e la sua audacia cresce in proporzione ai lumi che producono altrettante generazioni di amore.

ESPERIENZA DEGLI ATTRIBUTI DIVINI

XXI — Dopo questo stato la divina Maestà diede alla mia anima un'impressione delle sue divine perfezioni. Quest'impressione era insieme amore e luce, ma sembra che in questo stato sia l'amore a generare la luce.

Quando la mia anima contemplava, mediante questa impressione, Dio come vita, non poteva che sospirare dicendo: « O Vita! O Amore! ». Essa contiene un amore sostanziale il quale, amando questa divina sorgente di vita, vorrebbe che la propria fosse totalmente perduta [in essa].

L'anima ricorda e intende le alte verità che sono contenute nel primo capitolo del Vangelo di san Giovanni, là dove parla del Verbo come luce e come vita e dell'abbondanza e pienezza di questa Vita divina, il Verbo del Padre, il quale ci ha resi partecipi della sua abbondanza. Comprende inoltre la felicità infinita delle anime che sono nate da Dio e non dalla carne e dal sangue. Queste conoscenze distinte sono piene di una esuberanza d'amore inspiegabile che proviene dall'influsso del Verbo, come Capo dei cristiani e, in modo speciale, delle anime sante. Tale influsso è dovuto al fatto che il Padre non gli ha dato la grazia secondo misura, ma perché, in quanto nostro Capo, egli si riversi nelle anime sante, per uno straripamento di amore: similmente all'unguento che scendeva dal capo di Aronne fino all'orlo della sua veste (cfr. Sal 132,2). Ah! chi mai potrebbe dire che cos'è la comunicazione di questo adorabile Capo? Parlo di questa comunicazione sperimentale. Non è possibile che la lingua umana riesca a spiegarla.

Da quello che ho detto è facile comprendere che queste impressioni costituiscono nell'anima un nutrimento divino e che non sono frutto di una semplice speculazione. Se l'impressione riguarda l'Essere di Dio, lo spirito non può fare altro che dire: « O Essere! ». Poi l'anima adora e prova un rispetto grandissimo e una stima profonda della sublimità di questo Attributo divino. Se riguarda la purità e la santità che sono Attributi strettamente congiunti, non può dire altro che questo: « O Purità! O Nitore! O Abisso senza fondo! ». E l'anima ama questo grande Dio che è un abisso di perfezione.

Credo di avere trascorso circa un anno nell'impressione di questi Attributi divini, concependo con tanta chiarezza e semplicità che queste distinzioni sono unità, pur essendo distinte. Quando mi fu concessa la conoscenza della santissima Trinità, conoscevo la distinzione e l'unità, ma la mia anima era semplicemente istruita e informata. Al contrario, in quest'occupazione dei divini Attributi, quell'amore e luce è, come ho detto, un nutrimento divino; altrimenti sarebbe impossibile portarne l'impressione senza morire per la grandezza della Maestà, ed è l'amore a renderla accessibile in qualche modo. Tutto ciò non mi impediva di sbrigare tutti gli affari che mi erano affidati, né gli atti di carità che sostenevano in qualche modo la natura. Infatti, siccome essa non aveva alcuna parte in quello che avveniva dentro di me, le opere esteriori la sollevavano, aiutandola a sopportare le fatiche che lo spirito le imponeva nelle austerità e nelle penitenze, come pure in tutto il resto.

Ho detto che trascorsi quasi un anno portando l'impressione degli Attributi divini. Non che più tardi quell'impressione mi sia stata tolta, anzi la mia anima restò stabilita in essa mediante un'impressione attuale, la quale non era più a guisa di informazioni reiterate che tengono lo spirito nell'ammirazione, ma in un fondo abituale che chiamerei beatitudine, a causa del godimento dei beni inenarrabili che contiene per il nutrimento dell'anima.

Potevo avere allora ventisei o ventisette anni. Potrei forse ingannarmi, qualora ricorressi a paragoni per esprimermi diversamente da quanto non faccia. Scrivo semplicemente quello che credo conforme alla verità e, come ho detto, quel che mi spinge a dire lo Spirito che mi guida. Tuttavia provo timori e, insieme, confusione nello scrivere questo, perché sono convinta che la mia vita imperfetta non ha corrisposto e non corrisponde a grazie così elevate; e scrivo con lo spirito umiliato. Mi sostengono solo l'ubbidienza e lo Spirito che mi suggerisce quello che devo dire.

SECONDA VISIONE DELLA TRINITÀ E MATRIMONIO SPIRITUALE

XXII — Ho sempre sperimentato che la divina Maestà, quando voleva concedermi qualche grazia straordinaria, oltre le preparazioni e le disposizioni remote, mi disponeva ad essa, quando se ne avvicinava il momento, in un modo particolare attraverso una pregustazione che, nella sua pace, sapeva di paradiso. Non mi posso esprimere diversamente per la dignità della cosa. In quei presentimenti gli dicevo: « Che mi vuoi fare, mio caro Amore? ». Poi sperimentavo la sua operazione e, di solito, egli mi faceva cambiare di stato.

Dopo lo stato precedente, dunque, una mattina, mentre ero in orazione, Dio assorbì il mio spirito in lui mediante un'attrattiva straordinariamente potente. Non so in quale posizione sia rimasto il mio corpo. La vista dell'augustissima Trinità mi fu ancora comunicata e le sue operazioni mi furono manifestate in un modo più elevato e più distinto che in passato. Infatti, la prima volta, l'impressione che avevo avuto aveva prodotto il suo effetto principale nell'intelletto e, come ho detto sopra, pareva che la Maestà divina mi avesse fatto quell'impressione per istruirmi e confermarmi e dispormi a ciò che intendeva farmi più tardi. In questa occasione, invece, sebbene anche l'intelletto fosse illuminato, e anche più che nell'oc-

casione precedente, la volontà prese il sopravvento, perché la grazia presente era tutta per l'amore, e mediante l'amore la mia anima si trovò in tutto nella sua intimità e nel godimento di un Dio di amore.

L'UNIONE AL VERBO: IL MATRIMONIO SPIRITUALE

Dunque, mentre mi trovavo come inabissata nella presenza di questa sovradorabile Maestà, Padre, Figlio e Spirito Santo, e nella conoscenza e confessione della mia bassezza, e mentre gli presentavo le mie adorazioni, la sacra Persona del Verbo divino mi fece intendere di essere davvero lo Sposo dell'anima fedele. Intendevo questa verità con certezza, e il significato che me ne era dato era per me la preparazione prossima a vederlo realizzato in me. In quel momento, infatti, quella sovradorabile Persona s'impadronì della mia anima e, abbracciandola con un amore indicibile, l'unì a sé e la prese come sua sposa. Dico che la abbracciò, ma non al modo degli abbracci umani. Nulla di ciò che può cadere sotto i sensi si avvicina a questa operazione divina; ma devo esprimermi secondo i nostri modi terrestri, perché siamo composti di materia. L'abbraccio era costituito da tocchi divini e da penetrazioni di lui in me e in modo mirabile di reciproci scambi da me in lui, così che, non essendo più io, rimasi lui per intimità di amore e di unione, di modo che, essendo come perduta per me stessa, non mi vedevo più, essendo divenuta lui per partecipazione. Poi, per brevi momenti, riprendevo coscienza di me e godevo la vista del Padre Eterno e dello Spirito Santo, poi dell'unità delle tre divine Persone. Essendo nelle grandezze e negli amori del Verbo, mi vedevo nell'impossibilità di presentare i miei omaggi al Padre e allo Spirito Santo, perché egli teneva la mia anima e tutte le sue potenze prigioniere in sé, lui che era il mio Sposo e il mio Amore e che la voleva tutta per sé.

Nell'eccesso del suo divino amore e dei suoi abbracci,

il Verbo mi permetteva tuttavia di posare ogni tanto i miei sguardi sul Padre e sullo Spirito Santo; e questi miei sguardi servivano a indicare la mia dipendenza, sebbene non avvenisse nulla di immaginario per via di similitudine o in altro modo. In quest'occasione la mia anima conosceva le operazioni distinte di ognuna delle tre Persone divine.

Quando il sacro Verbo operava in me, il Padre e lo Spirito guardavano la sua operazione, e tuttavia ciò non impediva l'unità, poiché l'anima intende l'unità e la distinzione, senza confusione, e tutto ciò in modo indicibile, ognuna delle Persone essendo libera nella propria operazione.

Sarebbe necessario che avessi le doti dei Serafini e degli altri Spiriti beati per poter dire ciò che avvenne in quell'estasi e rapimento d'amore che, attirando dietro di sé l'intelletto, lo mise nell'incapacità di vedere altro che i tesori che possedeva nella sacra Persona del Verbo Eterno. Mi esprimerò meglio dicendo che le potenze della mia anima, essendo inghiottite e assorbite e ridotte all'unità dello spirito, erano tutte nel Verbo che teneva il posto di Sposo, dando all'anima sia l'intimità che la capacità di tenere la dignità di sposa e di sperimentare in questo stato come lo Spirito Santo sia il motore che la fa agire in quel modo con il Verbo. Sarebbe impossibile, per la creatura circoscritta e limitata, avere l'ardire di trattare in tal modo con il suo Dio. E anche nel caso che fosse così dimentica di sé da volerlo tentare, non ne avrebbe il potere. Essendo queste operazioni del tutto soprannaturali, l'anima non fa altro che rimanervi passiva, e non le sarebbe possibile né rivolgere ad altro la sua attenzione né aggiungervi o togliervi alcunché. E le conseguenze e gli effetti che ne derivano fanno vedere questa verità. E poiché l'anima è stata prevenuta in questa grazia sublime e se ne è trovata in possesso prima ancora di accorgersi di dover entrare in essa, tutto ciò avviene tanto rapidamente, che vi è solo un Dio di bontà dotato di ogni potere sulla sua creatura che possa fare una tale impressione e operazione.

L'anima sperimenta senza sosta questo motore grazioso che nel matrimonio spirituale ha preso possesso di lei e la infiamma e la consuma con un fuoco così soave e così dolce da non potersi descrivere. Egli le fa cantare un epitalamio continuo nel modo che a lui piace. Né i libri né lo studio possono insegnare questo linguaggio che è tutto celeste e divino. Viene dall'armonia degli abbracci vicendevoli di questo Verbo sovradorabile e dell'anima che nei baci della sua bocca divina è colmata del suo Spirito e della sua vita; e quest'epitalamio è la risposta e la rivalsa dell'anima nei confronti del suo diletto Sposo.

EFFETTI DEL MATRIMONIO SPIRITUALE

XXIII — Nel matrimonio spirituale l'anima ha cambiato completamente di stato. Prima era vissuta in una continua tendenza e attesa di questa grande grazia, che le veniva mostrata di lontano, facendole sperimentare le disposizioni e le preparazioni necessarie per riceverla. Ora l'anima non prova più alcuna tendenza, perché possiede Colui che ama ed è tutta penetrata e posseduta da lui; sono carezze, sono umori che la consumano facendola spirare in lui, soffrendo le morti più dolci; ma quelle morti sono la dolcezza stessa. Mi fermo a pensare se è possibile trovare sulla terra qualche paragone; ma non ne trovo nessuno che possa servirmi per dire che cosa siano gli abbracci del Verbo e dell'anima, la quale, sebbene lo riconosca grande Dio, uguale al Padre suo, eterno, per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte e sussistono nell'essere, lo abbraccia e gli parla a bocca a bocca, sentendosi elevata a questa dignità, per cui il Verbo è il suo Sposo e lei la sua sposa, e gli può dire: « Tu sei il mio io, tu sei la mia proprietà. Andiamo, Sposo mio, ad occuparci delle cose che mi hai affidate ». Non ha più desideri: possiede l'Amato. Gli parla, perché lui le ha parlato, e nemmeno quello che dice è linguaggio suo. In virtù delle conoscenze che egli gliene

dà e comunica, torna agli affari per ricercare in tutto e dappertutto la sua gloria e fare sì che egli regni come Padrone assoluto di tutti i cuori.

Raddoppia le penitenze e si consuma nelle opere di carità verso il prossimo, facendosi tutta a tutti per guadagnarli al suo Amato. Talvolta mi ritrovavo con un gruppo di uomini, dipendenti di mio cognato, e mi mettevo a tavola con loro, sola con una ventina di queste persone semplici, a seconda del numero di quelli che si trovavano lì, gente che veniva dalla campagna, per avere l'occasione di intrattenerli nelle cose riguardanti la loro salvezza. Ed essi mi rendevano conto dei propri atti con familiarità e semplicità, accusandosi fra loro delle mancanze che avevano commesse quando, per dimenticanza, qualcuno tralasciava qualche cosa.

Li riunivo talvolta per parlare loro di Dio e insegnare come dovevano osservare i suoi comandamenti. Li riprendevo con grande libertà, così che questa povera gente mi stava sottomessa come fossero bambini. Ne ho fatti perfino rialzare da letto perché si erano coricati senza aver pregato Dio. Venivano da me a chiedermi aiuto in tutte le loro necessità e specialmente nelle loro malattie, o perché io li rimettessi in pace con mio cognato quando lo avevano scontentato. Avevo una grande vocazione a tutto questo, come anche a curarli nelle loro malattie. Talvolta ne avevo un certo numero impediti, a letto: sembrava un ospedale del quale io ero l'infermiera.

In tutte queste azioni avevo l'impressione di agire per il mio divino Sposo. Avevo una tale agilità di corpo, che tutto mi era reso facile in questa disposizione. Nel rifare i letti dei malati e dei sani ero costretta talvolta, anzi quasi continuamente, a cedere ai tocchi interiori che Colui il quale possedeva la mia anima mi dava per alleviare le fatiche intraprese per amor suo. Mi prostravo a terra per accarezzarlo umiliandomi, ritenendo che mi favorisse infinitamente nel darmi delle occasioni di rendergli qualche piccolo servizio. Mentre compivo queste umili azioni in cui

trovavo un tesoro, egli continuava e raddoppiava le sue carezze. Mi isolavo allora per paura di essere vista e, siccome il suo eccessivo agire nella mia anima mi bruciava con un fuoco che soffocava i miei sospiri, gli parlavo vocalmente per dare sfogo a quel fuoco, ed ero costretta a dirgli: « O Amore mio, non ne posso più! Lasciami stare per un poco, Amato mio! La mia debolezza non può sopportare i tuoi eccessi. Oppure toglimi la vita, perché il tuo amore mi fa soffrire ciò che un'anima, chiusa in prigione, non è capace di sopportare ». Sperimentavo allora che egli si compiacceva di quello che gli dicevo, perché era il suo Spirito che non mi permetteva di tacere.

XXIV — In questo stato di orazione, con lo spirito completamente distaccato dalle cose di quaggiù, si verifica un'estasi amorosa nell'amore della seconda Persona divina. E questo fa sì che la natura, restando priva di sostegno, subisce e porta da sola il peso delle fatiche ordinarie e quello derivante dal fatto che la parte superiore non si dà maggior pensiero del corpo che se fosse il suo nemico mortale e il più grave ostacolo che la trattiene e le impedisce di volare, libera dalla vita peritura, nella dimora del suo Amato, dove non lo potrà più perdere.

Pur essendo perduta eternamente nel suo seno, essa soffre di essere separata, sebbene viva già nelle manifestazioni di amore di questo divino e sovradorabile Oggetto, poiché i suoi abbracci hanno brevi intervalli: quelli necessari per dormire e trattare degli affari, che sono come piccole nubi le quali, spinte da un forte vento, passano sotto il sole formando piccole ombre. In sostanza, le necessità del corpo costituiscono piccoli e fugaci intervalli che, per quanto brevi, infliggono una specie di martirio all'anima, la quale non può stare un momento separata dagli abbracci e dalla vista del suo Amato. Il maggiore degli impedimenti però è il sonno, anche se breve; e questo fa dire all'anima: « Ah, mio Amato, quando non dormirò più? ». Quando mi svegliavo — dormivo su un cilicio — cantavo al mio

divino Sposo un cantico che il suo Spirito mi faceva esprimere e che sarebbe stato capace di spezzare il mio cuore se non mi avesse sostenuto lui in un modo straordinario. E siccome il mio corpo era molto stanco, ero costretta a dire: « Mio divino Amore, ti prego di lasciarlo dormire un poco perché, una volta ben riposato, ti possa servire nuovamente domani, dato che vuoi che esso viva ». Allora il mio corpo dormiva un poco. Poi, al momento del mio risveglio, rientravo nell'attività di amore che il sonno mi aveva tolto: « Ahimè! Mio caro Amore, dicevo, quando non dormirò più? Bisogna cominciare a castigare il mio corpo ». Allora scendevo dal mio duro letto e indossavo un cilicio o un altro strumento di mortificazione.

Quando lo Sposo divino mi attirava così fortemente nei momenti più intensi delle mie occupazioni temporali, gli dicevo: « Amato mio, lasciami sbrigare questo lavoro. Poi ti abbraccerò a mio piacimento, perché la mia anima vuole lasciarsi consumare nei tuoi casti e puri abbracci ». Se pensavo di prendere un libro, l'Amore mi assorbiva; dovevo lasciarlo e restare nell'Amore stesso che mi teneva legata, così che non potevo portare altra impressione che la sua. A volte leggevo un po', specialmente quando ero costretta a restare nel salone di mio cognato dove egli si incontrava con qualcuno e io attendevo la fine di quell'incontro per occuparmi di qualche questione. Questo però mi faceva violenza e mi procurava un male di capo, perché interrompevo la conversazione interiore. Infatti, nello stato in cui mi trovavo, il combattimento di spirito contro spirito è violento.

Ciò che leggevo era bello. Secondo la mia inclinazione avrei voluto pensarci e rifletterci sopra, ma lo Spirito che mi occupava nell'amore mi rapiva. Mi sforzavo però di leggere, perché era una santa occupazione — d'altra parte ero molto propensa a seguire le tracce ordinarie delle anime devote, pensando che quella fosse la via più sicura, ed era appunto questo uno dei motivi che mi inducevano ad impormi sì grande violenza —; inoltre, davanti al mon-

do, quando non potevo prendere in mano un lavoro che mi occupasse esteriormente, preferivo prendere un libro piuttosto che dare a vedere che facevo o subivo l'orazione. Non avveniva così nella confusione degli affari dove, stando alle apparenze, coloro che mi vedevano, credevano che mi impegnassi interamente, perché il corpo, che prendeva così un po' di riposo, aveva un modo di fare sciolto e sbrigativo e il mio spirito era più libero per il fatto che il corpo era impegnato.

Ecco come ero in quelle due specie di occupazioni. Ma quando potevo appartarmi, il mio spirito agiva con libertà, non preoccupandosi affatto del corpo né della sua posizione, dato che ero vista solo dal mio celeste Sposo, il quale sapeva bene che non potevo agire in altro modo. Mi riusciva molto difficile recitare preghiere vocali. Appena cominciavo il rosario ed intendevo il senso delle parole, il mio spirito era rapito in Dio. Dovevo lasciarlo o, eventualmente, riprenderlo varie volte. Lo stesso avveniva per l'Ufficio della Madonna, eccetto quando mi trovavo in campagna, in un luogo appartato, e lo cantavo: il canto infatti sollevava il mio spirito, facendolo riposare, per cui riuscivo a recitarlo; ma accadeva raramente. Per sollevarmi, a volte, osservavo i campi e i prati. Intanto però il mio epitalamio col mio divino Sposo continuava, trattando di tutt'altro che di quello che stavo osservando; ma in questo modo procuravo sollievo alla parte inferiore perché poi servisse lo spirito e per il momento non gli nuocesse.

XXV — Dunque l'anima, non vivendo più in se stessa, ma in Colui che la tiene totalmente assorbita nel suo amore, e soffrendo incessantemente questa estasi amorosa, ora si sente mossa dallo Spirito Santo che la possiede, ora languisce e ora è come sospesa. Lo Spirito la guida dove vuole senza che essa possa resistere, perché la sua volontà è prigioniera di lui, prigioniera a tal punto che quando, non so per quale inclinazione segreta o per quale inavverten-

za, qualche oggetto la vuole trattenere, nello stesso momento questo Spirito divino, geloso di possederla, la rapisce e con la sua divina mozione le infonde un'attività amorosa che le fa cantare il suo amore.

Da allora ho letto il *Cantico dei Cantici* nella sacra Scrittura; non posso dire nulla che abbia maggiore rapporto col mio stato di quel periodo; ma il vissuto sperimentale lascia impressioni ben diverse da ciò che significano le parole. È una percezione che porta un nutrimento divino che la lingua umana non può esprimere, sono un'intimità e un'audacia, rivalse, rapporti e risposte di amore indicibili dell'anima nel Verbo e del Verbo nell'anima. Quando le circostanze mi costringevano ad andare nella casa di campagna, il mio spirito godeva molto di sentirsi libero dai disturbi degli affari; e allora, nel silenzio, il divino Sposo mi faceva sperimentare un nuovo martirio nei suoi tocchi e abbracci amorosi e mi teneva così per più giorni di seguito, senza permettermi un respiro o una risposta. Portavo l'effetto di ciò che dice san Paolo: *La parola di Dio è efficace; divide l'anima dallo Spirito, penetra fino al fondo delle midolla* (Eb 4,12). In questa percezione la sua efficacia è davvero una spada che taglia e purifica con una purificazione di fiamme. Mi fermo perché sono costretta a parlare con termini come questi; ma non trovo nulla di più significativo in questa sofferenza di spirito causata dallo Spirito del sovradorabile Verbo divino.

In questa sofferenza egli metteva in me una pienezza più dura da sopportare per la natura che tutte le sofferenze di una morte crudelissima. Correvo per distrarmi, ma era solo il mio corpo che lo faceva. Senza scopo preciso, camminavo nei viali del bosco e delle vigne come un'insensata e, più tardi, quando rientravo in me, il mio divino Sposo, agendo nel mio spirito, abbatteva il mio corpo che si lasciava cadere là dove si trovava. Se avessi potuto parlare nella mia attività amorosa, la cosa di solito mi avrebbe sollevata, ma ero prigioniera da tutte le parti. Non c'è altro da fare che subire la divina signoria della sacra Per-

sona del Verbo. L'anima, nella sofferenza, ama con un amore fisso che le è infuso. Vede però bene che avrà la sua ricompensa come testimonia l'intimità della quale è stata nobilitata, ma in questo stato di sofferenza non è ancora il tempo. Nella sua intenzione unica, essa vuole la sofferenza, perché non può volere altro, se non quello che il suo Amato vuole e opera in lei con la sua legge amorosa.

XXVI — Dopo questa sofferenza, in un momento, l'anima torna libera. La pienezza che il sovradorabile Spirito del Verbo ha messo in lei e che consiste nel suo fuoco e nelle sue fiamme è rinviata verso di lui, a mo' di frecce, attraverso un'altra forma di sofferenza, e l'anima esclama: « O Amore, tu ti sei compiaciuto di martirizzarmi. Devo prendermi la rivincita infliggendoti le stesse ferite che mi hai fatte soffrire. Se almeno, attraverso le piaghe che mi infliggesti, tu avessi preso la mia anima, liberandola dalla sua prigione, mi avresti fatto piacere; ma tu mi hai lasciata vivere soltanto per subire questi dardi così acuti e brucianti. Orsù, devo vendicarmi ». Allora, pare che folgori partano dal cuore e si lancino nel suo Amato; e sono esattamente le medesime che, per uno scambio reciproco di amore, stanno per colpirlo. Dopo di che, per una nuova sofferenza, l'anima cade tutta in languore e si trova come in deliquio sul seno del suo Amato e come agonizzante in lui.

Chi mai potrebbe esprimere questo amoroso commercio? Non riesco a dire nulla, per quanto possa dire, che vi si avvicini. Senza i brevi momenti di riposo che l'attività amorosa concede all'anima per dare qualche sfogo a ciò che racchiude interiormente della pienezza dell'Amato, quegli eccessi ucciderebbero il corpo, perché non è immaginabile quanta violenza gli imponga lo spirito. Non già che l'attività amorosa, a cui non partecipa con nessuno dei suoi sensi, non gli sia insopportabile, ma questo è solo il più piccolo dei suoi mali, poiché comporta soltanto una semplice privazione ed un senso di penitenza,

non già la sofferenza di cui ho parlato sopra. Ciò che lo sollevava erano, come ho già detto, le azioni esteriori in favore del prossimo: era questo un cibo adatto per lui, quand'anche avesse dovuto trascorrere le notti compiendo tali azioni. E, in effetti, dovevo trascorrerne una grande parte per la carità e, poi, a darmi la disciplina.

Ora non riesco a comprendere come riuscissi a fare tutto questo e a trovarne i mezzi in una famiglia grande come era quella di mio cognato. Durante la notte, andavo dappertutto senza candela, senza badare al pericolo di essere vista o udita. La cantina, i granai, il cortile e la scuderia piena di cavalli erano i miei luoghi di sosta. Mi mettevo nel pericolo di farmi del male. Non mi curavo di nulla: mi bastava trovare un posto in cui nascondermi. Mio cognato a volte mi diceva, ridendo, certe parole che potevano darmi motivo di credere che sapesse qualche cosa delle mie penitenze, ma, prendendole come una celia, ero cieca ed insensibile a tutto, badando solo a contentare il mio celesté Sposo che mi chiedeva di ubbidire alla sua attrattiva. Ed egli mi custodì così bene che non incontrai mai nessuno. Solo in due occasioni una serva mi sorprese, entrando nella mia camera, e vide la tavola e le assi, sulle quali dormivo, e il mio cilicio. Credo che lo dicesse a mio padre e a mia sorella, i quali ebbero la prudenza di non parlargliene, perché amavano il bene, lo apprezzavano e ammiravano le minime cose [che io facevo].

SEPARAZIONE MISTICA DELLO SPIRITO DAL CORPO

XXVII — In altre occasioni sperimentavo che il sovradorabile Spirito di Gesù voleva operare una separazione del mio spirito dal corpo. Questa operazione è una cosa talmente spaventosa per la natura che se durasse tre giorni di seguito con la stessa intensità, bisognerebbe morire. Infatti il mio spirito voleva seguire lo Spirito Santo che sembrava volerlo condurre con sé, e il povero corpo subi-

va la violenza dello spirito che lo voleva abbandonare, sperimentando una specie di divisione che lo lasciava in una solitudine spaventosa. Questa mi era molto più penosa quando mi trovavo nella solitudine che quando ero occupata. In tale stato lo spirito ha il sopravvento sul corpo, essendo contento della separazione, e non vorrebbe trovarsi mai nella sua prigione, poiché gode del bene posseduto, il quale è una cosa al di là di ogni pensiero. Non si preoccupa di quel che soffre il suo avversario, al quale non vorrebbe più avvicinarsi. Io non avrei mai creduto quello che avviene in simile elevazione o sospensione di spirito, se non lo avessi sperimentato.

Finalmente venivo tratta da quella sofferenza dalla dolcezza dell'unione con la sacra Persona del Verbo che infondeva nella parte inferiore una serenità che la tirava fuori dal suo languore. E in questo sperimentavo profondamente quel che la Sposa dice nel *Cantico dei Cantici*: *La mia anima si è liquefatta d'amore quando il mio Diletto ha parlato* (Ct 5,6). Tornavo poi in un altro stato d'unione che produceva l'attività amorosa e le intimità soavi con questo divino Sposo, il che non era estraneo alla parte inferiore, sebbene essa non vi partecipasse coscientemente; tuttavia ne riceveva sostegno attraverso una via segreta che la faceva sussistere.

Non si può dire quante diverse possibilità vi siano in queste vie dello Spirito, e non può essere altrimenti, principalmente quando l'anima è in uno stato continuo di attività di amore nel quale lo Spirito di Dio si compiace di scoprire e manifestare all'anima sua sposa le sue ricchezze e le sue magnificenze divine. È vero, infatti, che la insegue senza separarsi mai da lei, come se avesse fretta di farle godere tutto quello che possiede. Quest'anima gli dice: « Mio Amato, sei affascinante. Mi insegni incessantemente, e sembra che tu abbia solo me da amare ed arricchire ». E allora, siccome si compiace immensamente di ciò che l'anima, spinta da lui stesso, gli dice, moltiplica i suoi divini eccessi, così che è una fonte inesauribile che non fi-

nisce mai di fluire nell'anima; e questa, a sua volta, è come un ruscello che rifluisce incessantemente nella sua divina sorgente per perdersi, così che ella stessa pare essere il suo Amato nei rapporti da spirito a spirito.

Si crederà forse che io esageri. Riconosco di non possedere espressioni adatte, ma per parlare dei grandi eccessi di misericordia di un Dio così grande e così buono nei miei riguardi, nelle comunicazioni che si è degnato fare alla mia anima, non c'è lingua umana in grado di esprimersi.

Qualunque cosa io dica dei rapporti da spirito a spirito e delle immersioni nell'abisso della Divinità; qualunque perdita di me in essa io abbia descritta e per quanto siano state intime le sue comunicazioni, la mia anima ha sempre conosciuto che era il nulla al quale il Tutto si compiaceva di usare misericordia perché egli non ha riguardo alle persone, e ho sempre creduto e veduto, nelle stesse impressioni, il nulla della creatura, felicissima che io fossi il nulla e che questo grande Dio fosse tutto. Così, nella mia attività amorosa, uno dei miei canti era quello di dirgli: « Mio casto Amore, è mia gloria che tu sia il Tutto e che io sia il nulla. Che tu ne sia benedetto, o mio Amore! ».

I sentimenti che avevo della mia bassezza suscitavano in me, qualche volta, timori di essere ingannata, vista la sproporzione di due cose così opposte. E mentre ne parlavo con il mio divino Sposo, egli mi fece intendere con parole interiori: « Voglio che tu mi glorifichi e canti le mie lodi, come fanno gli Spiriti beati nel cielo ».

Questa parola mi rasserenò e la sua efficacia fu immediata, così che la mia anima cantava nel suo epitalamio continuo: « Sii benedetto, o mio Amore, o mio Dio, o mio Dio! Sii benedetto e glorificato, o mio dolce Amore! ». Questo modo di stare con Dio non cambiava, se non negli intervalli di nuove grazie; e dopo tornavo al mio canto. Avevo allora ventotto o ventinove anni.

Le pagine precedenti descrivono l'apice del primo periodo della vita spirituale di Maria dell'Incarnazione, e cioè le grandi grazie di unione che nella prospettiva contemplativa portano al matrimonio spirituale. Con questa espressione santa Teresa d'Avila intende l'ultima tappa dell'unione con Dio, contraddistinguendola dal periodo immediatamente anteriore che corrisponde al fidanzamento spirituale.

Sarebbe forzare la logica dell'esperienza mistica voler istituire uno stretto parallelismo fra la descrizione della Santa spagnola e quella della Mistica francese. Maria dell'Incarnazione non si ferma alla tappa intermedia del fidanzamento, ma si fissa subito nel matrimonio spirituale, il quale poi non viene considerato quale termine ultimo, bensì quale tappa nel mezzo di un itinerario spirituale, prolungatosi ancora per più di quarant'anni.

Secondo l'esperienza e la dottrina dei grandi dottori carmelitani, la trasformazione interiore che corrisponde al matrimonio spirituale si accompagna ad una esperienza trinitaria. Su questo punto la testimonianza di Maria dell'Incarnazione è forse ancor più precisa, in quanto l'avvenimento dell'unione si svolge entro l'esperienza stessa del rapporto mistico con il Verbo.

Ritroviamo qui una caratteristica dell'esperienza della futura Orsolina: le sue grazie mistiche si manifestano in modo cronologicamente preciso e il loro inizio è sempre repentino. Ciò non toglie però, che, come nota la Beata, esse siano preparate da purificazioni più intense o disposizioni spirituali nuove: « Ho sempre sperimentato — scrive — che la divina Maestà, quando voleva concedermi qualche grazia straordinaria, oltre le preparazioni e le disposizioni remote, mi disponeva ad essa, quando se ne avvicinava il momento, in un modo particolare, attraverso una pregustazione che, nella sua pace, sapeva di paradiso » (XXII). Tali grazie, poi, producono effetti durevoli che costituiscono un nuovo stato spirituale: « Quel grande lume mi fece entrare in un nuovo stato interiore » (XIX). In tal modo la vita spirituale della Beata è scandita in modo relativamente preciso.

È questa la ragione per cui il manoscritto di Trois-Rivières (Canada) è diviso in 14 " stati di orazione ". Tale espressione

non è certo estranea al pensiero di Maria dell'Incarnazione; e forse fu adoperata da lei stessa (ma potrebbe anche essere stata la copista ad introdurre queste suddivisioni). Comunque sia, essa si applica particolarmente bene ai periodi di cui stiamo leggendo il racconto e corrisponde alla problematica spirituale di quel tempo, tutta imperniata sulle modalità dell'orazione mentale.

L'esperienza trinitaria

Per intendere bene l'espressione "esperienza trinitaria", bisogna distinguere il senso comune del mistero trinitario, presente in tutte le forme della vita spirituale cristiana, dall'esperienza stessa, intesa nel senso stretto della parola. Essa significa allora una percezione particolare che assume la forma di un avvenimento situato con precisione nel tempo e riguarda il mistero nel suo insieme, quale mistero di un solo Dio in tre Persone distinte.

In Maria dell'Incarnazione tale esperienza è caratterizzata da una grande precisione nell'espressione teologica: segno che, sebbene non avesse fatto studi teologici sistematici, la nostra Mistica possedeva una *forma mentis* speculativa. A riprova di tale affermazione possiamo notare che la sua visione contiene precisazioni sui processi di illuminazione della Trinità nei confronti delle gerarchie angeliche: una simile impostazione dipende certamente dalla prospettiva di Dionigi l'Areopagita, autore — come è noto — di un libro sulla *Gerarchia celeste*.

Per minimizzare l'influsso del pensiero dionisiano e, di riflesso, sottolineare il valore oggettivo dell'esperienza della Beata, i primi editori notano che in quel periodo della sua vita ella non aveva ancora letto le opere di Dionigi l'Areopagita. L'osservazione non è pienamente convincente. Non è necessario infatti che, per guidare l'espressione di un'esperienza spirituale, il mistico abbia a sua disposizione una dottrina totalmente formata ed assimilata; basta che ne possieda una conoscenza generica trasmessagli dall'ambiente spirituale. E, certamente, tale era il caso di Maria dell'Incarnazione. Nel suo secolo le concezioni dionisiane erano comuni negli ambienti spirituali e Maria del-

l'Incarnazione ne era molto probabilmente al corrente: le prediche di allora assumevano spesso il carattere di lunghe conferenze in cui venivano inserite vere dissertazioni teologiche.

Con la nostra osservazione non intendiamo assolutamente negare l'oggettività dell'esperienza di Maria dell'Incarnazione, ma soltanto indicarne il contesto psicologico-dottrinale. È chiaro infatti che l'esperienza spirituale, la quale trascende ogni espressione concettuale o simbolica, si manifesta alla coscienza, e poi nel racconto agli altri, mediante gli strumenti culturali e personali a disposizione di colui che la fa: è così che le descrizioni poetiche di san Giovanni della Croce nel *Cantico spirituale* e nella *Fiamma viva* superano di gran lunga le espressioni piuttosto povere di sant'Ignazio e di santa Teresa d'Avila. Senza arrivare sino all'esuberanza poetica di san Giovanni della Croce, Maria dell'Incarnazione usa un linguaggio più ricco di molti altri.

Amore e conoscenza

Per tutto il capitolo ricorre il tema dell'opposizione, nella vita mistica, fra amore e conoscenza: « Distinguo — scrive la Beata — ciò che è puramente luce, o luce e amore al tempo stesso, da quello che è puramente amore ». Si tratta chiaramente di percezioni diverse della coscienza mistica. Tale osservazione, però, pone un problema: come può darsi una luce soprannaturale che non ingeneri un atto di amore, oppure un amore che non derivi da una conoscenza previa?

San Giovanni della Croce dà una prima risposta a tale interrogativo, osservando: « Bisogna sapere, in merito a quel che dicono taluni — che la volontà non può amare se non ciò che l'intelletto ha precedentemente compreso —, come ciò si debba intendere dell'ordine naturale, perché per via naturale è impossibile amare, se prima non si comprende quel che si ama; ma per via soprannaturale Dio può ben versare nell'anima l'amore e aumentarlo, senza versare e aumentare un'intelligenza distinta » (*Cantico spirituale* A, st. 17, n. 6). L'affermazione del Santo va intesa esattamente: egli non nega che l'amore mistico presupponga una conoscenza generale, ma vuole sottolineare che

vi sono atti di amore che non implicano conoscenze distinte precedenti.

Allo stesso modo, Maria dell'Incarnazione nota che ci sono atti di conoscenza i quali illuminano l'intelletto senza produrre nuovi atti specifici di amore; e, viceversa, ci sono attrazioni di amore che non accrescono le conoscenze su Dio: « Quel che chiamo puramente amore è quando Dio, improvvisamente, si lascia possedere dall'anima permettendole, mediante la sua attrazione, una comunicazione molto intima. Ora, in questo stato, ella non desidera altro che godere; le basta sapere con una scienza sperimentale di amore che egli è in lei e con lei, e che è Dio » (XIX).

Come si vede da questi testi, la conoscenza mistica riveste la forma di una coscienza luminosa, il cui contenuto non è una verità particolare, ma la presenza sperimentata di un Dio al tempo stesso intimo ed infinito.

CAPITOLO V

VOCAZIONE RELIGIOSA

In questo capitolo la Beata presenta sinteticamente lo sviluppo del proposito di farsi religiosa fino alla sua attuazione.

La difficoltà maggiore era rappresentata dalla responsabilità che aveva verso il figlio. Era chiaro che fin a quando questi fu in tenera età, il suo desiderio di essere religiosa doveva cedere di fronte agli obblighi dell'amore materno. Quando però il piccolo Claude si avvicinò all'età di 12 anni, il problema cambiò aspetto: conformemente alla sua condizione sociale, egli doveva entrare in un collegio e dunque abbandonare la casa materna.

Per valutare bene l'atteggiamento di Maria dell'Incarnazione, bisogna tener conto delle usanze di quell'epoca. Anche il senso della famiglia era molto forte, la vita familiare non presentava gli stessi aspetti di quella di oggi: i figli se ne andavano di casa per compiere i loro studi o per far carriera nel mestiere delle armi oppure nella vita religiosa ed ecclesiastica. Affidando il piccolo Claude ad un collegio di padri gesuiti ed essendosi assicurata che la sorella avrebbe provveduto a tutto il necessario, Maria dell'Incarnazione poteva considerare di aver fatto tutto il proprio dovere.

SOFFERENZE NELLA VITA LAICALE

XXVIII — Mi pare d'aver già parlato della grande vocazione che ebbi alla vita religiosa dal momento in cui fui libera dai miei legami nel mondo, e di aver detto che la sistemazione dei miei interessi temporali non mi permetteva ancora di mettere in pratica il mio proposito di ritirarmi dal mondo. Questa vocazione mi seguiva dappertutto, e io ne parlavo al mio divino Sposo nei colloqui più intimi che avevo con lui; ed egli mi dava la certezza che si sarebbe realizzata.

Questa certezza mi dava fiducia e pace, malgrado il ritardo legato unicamente alla situazione di mio figlio. Tuttavia, ogni tanto, sentivo in me moti così forti che la vita nel mondo mi era insopportabile, poiché non vedevo la possibilità di osservarvi i consigli evangelici come si fa in un chiostro. E ciò mi faceva scongiurare la divina Maestà in un modo nuovo.

Un giorno, trovandomi in una compagnia nella quale si proferivano parole eccessivamente libere che non potevo prudentemente riprendere, e neppure potevo andarmene, mentre me ne intrattenevo col mio divino Sposo, questi mi spingeva a lasciare tutto per andare a parlare con lui nella mia camera. Il rispetto umano mi tratteneva, ma egli mi spingeva e attirava di nuovo il mio cuore con una violenza amorosa per farmi andare con lui fuori di quel luogo. Allora, seguendo la sua dolce intimazione, mi ritirai, e subito, fin dal primo passo che feci nella mia camera, il suo Spirito s'impadronì del mio. Fui costretta a lasciarmi cadere a terra, perché il mio corpo non poteva reggersi, tanto fu violenta e improvvisa quell'attrazione divina.

Questo Spirito mi faceva sperimentare le parole di san Paolo: *Lo Spirito intercede per noi con gemiti inesprimibili* (Rm 8,26); e benché fosse lo Spirito del mio dolce Sposo, questi, pur essendo presente, si compiaceva nell'ascoltare i miei sospiri e i miei gemiti: « È mai possibile mio caro Amore, gli dicevo, che tu possa sopportare i miei sospiri e i miei gemiti? Mi fai vedere e gustare i beni che sono nascosti nei tuoi tesori evangelici e incanti per mezzo di essi la mia anima. Mi vai consumando nel mio languore, perché tardi troppo a darmi quello che vuoi che io possieda. Mio casto Sposo, mio Amato divino, quale piacere prendi nel farmi soffrire in questo modo? Bisognerà comunque che tu mi ponga in quel soggiorno beato e che mi tiri fuori dalla corruzione del mondo, poiché il suo spirito è così contrario al tuo! Ah, mio casto Amore! Sia questa la tua volontà! Altrimenti toglimi la vita, che mi è, in

diversi modi, un martirio. E tu vuoi che io possieda quel bene, che non muoia, e ti compiacci di questo? Io amo la tua divina volontà, e tuttavia, non so perché, languisco. Sei tu che mi fai soffrire in questo modo! ».

Ciò che dico è solo una pallida ombra di quello che lo Spirito, che mi possedeva, mi faceva dire con una libertà e un'audacia sorprendenti, senza che potessi né volessi fare altro, essendosi tale Spirito impadronito della mia anima e di tutte le sue potenze. Ecco perché, in simili operazioni, non vi sono né ricerca, né attenzione a se stessi, né voleri, né ragionamenti umani. È un linguaggio interiore affascinante che procede da una potenza suprema e va da spirito a spirito e che, in quell'incontro, durò circa mezz'ora. Dopo di che il mio divino Sposo, il quale si era compiaciuto nel vedermi soffrire, mi unì a sé in modo ineffabile ed io rimasi come in deliquio e svenuta in lui. Poi, come se intendesse consolarmi, mi faceva capire in un modo molto intelligibile e con un amore soavissimo che avessi pazienza per qualche tempo e che avrebbe assecondato assai presto il mio desiderio. Poi pareva che volesse consumarmi nei suoi divini e puri abbracci, dopo i quali mi rinnovava la sua promessa.

Essendo un'unica cosa presso il mio divino Sposo, gli affari di mio figlio ed i miei seguivano la medesima via. Quando nutrivo qualche dubbio, anzi il minimo pensiero che egli venisse a mancare [alla sua promessa], il mio Sposo mi faceva rimproveri interiori. In realtà, nell'operazione di cui ho parlato, non mi venne alcun dubbio.

Dunque, dopo aver riportato questa impressione, la mia anima rimase in una grandissima pace e certezza, senza però conoscere i mezzi che Nostro Signore avrebbe usati per tirarla fuori dal mondo né in quale famiglia religiosa l'avrebbe fatta entrare, perché tutto doveva venire dalla Provvidenza, dato che ero priva di qualsiasi bene.

SCELTA DELLA CONGREGAZIONE

Provavo molta inclinazione per le Fogliantine a causa delle loro grandi solitudini e austerità. Il Reverendo Padre Generale dei Foglianti mi aveva fatto assegnare nella loro comunità il primo posto che si rendesse vacante, e i Padri si proponevano persino di prendersi cura di mio figlio. Alcune buone anime si auguravano di vedermi Carmelitana e io, da parte mia, amavo molto questo santo Ordine. Ma Dio non mi voleva in nessuno di questi due santi Ordini.

Intanto, attendevo quello che il Signore, quale buon Padre e mio divino Sposo, avrebbe disposto di me, osservando quanto meglio mi era possibile i voti di povertà, di ubbidienza e di castità che gli avevo offerti.

XXIX — Da quando ebbi le prime e forti impressioni di lasciare il mondo, pensai di essere Orsolina, perché queste religiose erano state istituite per aiutare le anime: cosa per la quale avevo una forte inclinazione. Ora, in quel tempo, a Tours, non vi erano Orsoline, né sapevo dove ne fossero: ne avevo solo sentito parlare. Essendo esse lontane, io fissavo la mia attenzione sul presente cosicché, se l'occasione si fosse presentata, l'avrei colta per uno dei due Ordini di cui ho parlato. La mia inclinazione, infatti, propendeva in quel senso e aspettavo ciò che Dio avrebbe fatto.

Il Reverendo Padre Don Raimondo, il quale era convinto che sarei stata religiosa, pensava al come, ma senza dirmelo. Intanto vennero a stabilirsi a Tours le Orsoline. Egli non pensava che Dio mi volesse fra loro; e io, sicura che la divina Bontà gli avrebbe ispirato ciò che voleva io facessi, me ne stavo in pace e chiedevo alla stessa divina Bontà che le piacesse fare di me e di mio figlio quello che preferiva e maggiormente gradiva. E così il mio spirito era libero e abbandonato, senza poter volere né scegliere cosa alcuna.

Intanto le Reverende Madri Orsoline si trasferirono là dove sono ancora al presente [vicino alla casa di suo cognato]. E ogni volta che passavo davanti al loro monastero il mio spirito e il mio cuore facevano un movimento sottile che mi trasportava in quella santa casa; e tutto questo senza che ci avessi pensato minimamente in precedenza. Quel movimento lasciava nella mia anima un'impressione la quale mi diceva che il Signore mi voleva in quella casa. E ogni volta che nel corso della giornata passavo in quel luogo, era sempre la stessa cosa.

Lo dissi al mio direttore spirituale, il quale mi ribatté che non era quello il luogo al quale dovevo pensare. Me ne andai dunque credendo che fosse così, ma portavo sempre dentro di me quella chiamata e quell'impressione che raccomandavo al mio divino Sposo, dicendogli di volere e di scegliere al posto mio.

Finalmente, il mio divino Sposo fece conoscere al mio direttore che mi voleva fra le Orsoline. Egli comincia dunque a prendere a cuore la questione e a trattarne con la Reverenda Madre Francesca di San Bernardo, allora sottopriora, che la pensò come lui e decise di collaborare a questo scopo quando si fosse presentata un'occasione favorevole. Io andavo a trovarla e m'intrattenevo con lei con grande fiducia, ma senza parlargliene, poiché sentivo un'inclinazione a pensare che si dovesse lasciar fare a Dio.

Passò così qualche tempo durante il quale godevo sempre della familiarità ordinaria con la quale la sua divina Maestà piaceva onorarmi. Finalmente, avendo raggiunto l'età di trent'anni, gli piacque farmi conoscere in un modo particolare che era giunto il tempo. Sperimentavo nella mia anima che era una questione di grande importanza e mi pareva che vi fossero grandi preparativi, ma esternamente non vedevo nessun progresso. Mi seguiva dappertutto una voce interiore che mi diceva: « Affrettati, è tempo; per te, nel mondo, non vi è più nulla da fare ». Manifestavo tutto ciò al mio direttore anch'egli incalzato da

Dio a questo proposito. In quel tempo, mio cognato mi impegnava molto, e intendeva impegnarmi sempre di più nei suoi affari. E si vedeva che avevo una notevole capacità in questo campo e, di fatto, era grande.

PROVE RIGUARDO AL FIGLIO

XXX — In quello stesso anno 1630, Madre Francesca di San Bernardo fu eletta priora nel convento di Tours. Subito Dio le diede l'ispirazione di agire nella sua comunità in modo che vi fossi accolta. Ella mandò qualcuno a chiamarmi quello stesso giorno per manifestarmi la sua benevolenza a tale riguardo. Intesi bene ciò che mi voleva dire ma, sul momento, non lo dimostrai, perché volevo sapere dal mio direttore spirituale quello che dovevo rispondere. Perciò la ringraziai semplicemente.

Ciò che, dal punto di vista della ragione, mi pareva importante, da parte mia era mio figlio, che non aveva ancora dodici anni e non possedeva nulla. Il diavolo mi attaccava da questo lato, facendomi vedere che non avevo avuto giudizio quando avevo trascurato a quel modo i miei interessi, senza aver fatto nulla per me e per mio figlio, e che volerlo abbandonare in questo stato equivaleva a metterlo in pericolo e, inoltre, avrei caricato gravemente la mia coscienza. Questi ragionamenti erano in qualche modo tanto più persuasivi, in quanto, stando alle apparenze umane, io vedevo il bene presente e la cosa quindi era convincente. Ma subito il nostro buon Dio mi infondeva la fiducia che egli avrebbe avuto cura di quel che intendevo abbandonare per amor suo, per seguire con una maggior perfezione i suoi divini consigli che portavo fortemente impressi nello spirito. Pensavo ai voti e specialmente ai consigli di lasciare i parenti, e all'infelicità di coloro che sono chiamati a seguirli ma non li seguono. E tutto questo era scolpito nella mia anima in un modo così soave, che essa era risoluta a seguirli e a perdersi nel senso che

il sacro e sovradorabile Verbo Incarnato ha dichiarato [nel Vangelo]. Amavo mio figlio di un amore molto grande e il mio sacrificio consisteva nel lasciarlo; ma Dio lo voleva, e io chiudevo volontariamente gli occhi e rimettevo tutto alla sua Provvidenza.

Il Reverendo Padre Don Raimondo, avendo già la parola delle Reverende Madri Orsoline, ebbe anche quella di Monsignor Arcivescovo, essendo necessario anche il suo consenso perché potessi essere accolta senza dote. Mio cognato e mia sorella furono gli ostacoli più forti; ma il confessore riuscì a convincerli, essendo anche il loro direttore spirituale, e fece loro ugualmente promettere che avrebbero avuto cura di mio figlio.

Tutto fu concluso e venne fissato il giorno per la mia entrata. Avvenne però un fatto che rischiò di mandare tutto all'aria. Mio figlio, che non era al corrente dei miei progetti e non aveva ancora compiuto dodici anni, fu preso da una grande voglia di andare a Parigi per farsi religioso con un buon Padre Fogliante che conosceva e che, per liberarsi di quel bambino che gli era sempre vicino, gli aveva fatto credere per gioco che lo avrebbe condotto con sé; ma quel buon Padre partì senza dirgli una parola. Quando lo seppe, il bambino se ne andò senza dirmi una parola circa i suoi propositi. Si trovava allora in convitto. Scompare per tre giorni, senza che fosse possibile rintracciarlo a dispetto di tutte le ricerche da parte delle persone che avevo mandate in tutte le direzioni. In occasione di questo smarrimento tutti i miei amici mi condannavano e dicevano che quello era un segno evidente che Dio non mi voleva religiosa. Mi affliggevano da tutte le parti. Fu per me una grande croce, perché il diavolo, mettendocisi anche lui, faceva tutto il possibile per turbare il mio spirito, insinuando che ero io la causa di quello smarrimento, ecc.

Al termine di tre giorni durante i quali avevo elevato a Dio insistenti preghiere insieme con diversi miei amici che partecipavano vivamente alla mia croce, me lo ricon-

dusse un galantuomo che lo aveva trovato nel porto di Blois. Ma, proprio allora, tutti cominciarono a oppormi nuove resistenze, rinfacciandomi che mi caricavo la coscienza del peso di lasciare un figlio così giovane, che ciò che gli era capitato una volta sarebbe capitato di nuovo e che sarei stata colpevole della sua perdita e che Dio mi avrebbe castigata.

Insomma, ero combattuta da tutte le parti e l'amore naturale mi opprimeva, come se qualcuno mi avesse separata l'anima dal corpo, e non c'era nessuna ragione che non passasse nel mio spirito riguardo ai miei obblighi oltre al pensiero dell'amore che avevo per lui.

D'altra parte, la voce interiore che mi seguiva dappertutto dicendomi: « Affrettati, è giunto il tempo; non è più bene per te restare nel mondo », non cessava di farsi sentire nel mio cuore e, alla fine, fu così efficace da vincere tutto. Mettendo dunque mio figlio nelle mani di Dio e della santa Vergine, lo lasciai, e lasciai anche il mio vecchio padre, che piangeva e si lamentava a gran voce. Quando andai a congedarmi da lui, ricorse a tutti i ragionamenti possibili per farmi restare, ma il mio cuore si sentiva invincibile nel suo intimo. Trattai di questa vicenda col mio divino Sposo diversi giorni prima. Non sapevo dirgli altro che questo: « Mio casto Amore, io non voglio compiere questo atto, se non lo vuoi tu. Manifesta almeno la tua volontà, mio Amato: per me, tutto sarà indifferente nella tua divina volontà ». Allora egli faceva scendere nella mia anima un cibo e un nutrimento interiore che mi avrebbero fatta passare anche attraverso le fiamme, infondendomi un coraggio tale da superare tutto e da eseguire tutto; e conduceva il mio spirito dove voleva.

Lasciai, quindi, ciò che mi era più caro una mattina, il giorno della Conversione di san Paolo dell'anno 1631. Mio figlio venne con me, piangendo amaramente al momento di lasciarmi. A questa vista mi sembrava di venir spaccata in due: io però non lo lasciavo trasparire.

Il Reverendo Padre Don Raimondo mi consegnò alla Reverenda Madre di San Bernardo, la quale mi ricevette con l'intera comunità, dimostrando una carità tutta particolare. Prima avevo ricevuto la benedizione di Monsignore Arcivescovo di Tours, il quale aveva voluto che andassi a trovarlo prima della mia entrata.

CAPITOLO VI

I PRIMI ANNI DI VITA RELIGIOSA

L'entrata in convento non pose fine alla sofferenza psicologica e morale di Maria dell'Incarnazione riguardo al figlio. Finché non venne definitivamente sistemato in un collegio di padri gesuiti, la sua presenza e le sue insistenze causarono alla Beata non poche apprensioni e dispiaceri. La situazione affettiva nei confronti del vecchio padre, invece, cessò presto con la morte di lui.

Durante questo periodo la vita spirituale della religiosa presenta tratti contrastanti. Una nuova esperienza trinitaria la unisce alle tre Persone della Trinità in un modo nuovo e particolarmente intenso, il cui effetto fu uno stato di esultanza che coinvolse tutto il suo essere e, in particolare, la sua sensibilità.

Ciononostante, questo periodo fu seguito da un altro più oscuro e di grande sofferenza. Furono tentazioni e prove in senso direttamente opposto a quello stato di esultanza di cui Maria dell'Incarnazione aveva precedentemente parlato.

Un altro avvenimento, che preannuncia il periodo missionario, è l'incontro con i Gesuiti: la guida spirituale dell'Orsolina è ormai loro affidata, fino alla morte.

CONTINUA LA PROVA RIGUARDO AL FIGLIO

XXXI — Non è possibile dire quanto fu dolce per me la vita religiosa dopo una vita movimentata come quella che avevo lasciata, e quanto il trovarmi nella condizione di novizia, che è quella di non curarsi d'altro che dell'osservanza della regola. Tutta quella privazione si adattava interamente al mio spirito e anche alla mia natura che, per sé, non amava la confusione.

Una delle prime cose che mi fu fatta osservare fu quel-

la di seguire la vita comune, di abbandonare tutte le mie tuniche di sargia, ecc. Di tutto questo mi fu lasciato solo quello che era conforme alla regola. Sebbene, essendo nel mondo, amassi e propendessi per tutti questi piccoli esercizi di mortificazione, tuttavia non provai in quella circostanza nessun pensiero o motto contrario all'ubbidienza. Nostro Signore mi diede un grande amore per la vita comune fin dalla prima ora e me lo conservò sempre in seguito, a parte quello che l'ubbidienza permise o volle da me in varie circostanze.

Nostro Signore permise che avessi subito una bella prova: accadde che un gruppo di scolari, compagni di mio figlio, si radunò intorno a lui e prese a rimproverarlo e a gridargli che era stato un pazzo e un incosciente a lasciarmi entrare nella vita religiosa e che, ora, non aveva più né padre né madre e sarebbe stato disprezzato e abbandonato. « Andiamo a prenderla, gli dicevano; andiamo a fare un grande baccano per fartela restituire ». Tutto questo sconvolse talmente il bambino, che piangeva sconcolato. Essi vennero dunque in gran numero alla porta del monastero, dove, in mezzo ad una grande confusione, rumoreggiavano e gridavano che mi restituissero a mio figlio, facendosi sentire dappertutto. In un primo momento, io non sapevo di che si trattasse; ma, fra quelle voci, distinsi quella di mio figlio che gridava forte: « Restituitemi mia madre; voglio avere mia madre! ». Il fatto mi trafisse il cuore di compassione e mi fece temere che la comunità, disturbata così gravemente, si stancasse e decidesse di cedere. Allora io ne parlavo umilmente e amorosamente con Nostro Signore per amore del quale avevo abbandonato quel figlio, al fine di seguire la sua santa volontà e i suoi divini consigli. E così la mia anima era in pace.

Sentendo quelle grida, le nostre Madri piangevano di compassione. Mio figlio veniva in chiesa al momento della celebrazione della Messa, introduceva parte del suo corpo attraverso la finestrella della Comunione e gridava: « Ehi! Restituitemi mia madre! ». Andava nel parlatorio e impor-

tunava la suora della portineria chiedendo che gli fossi restituita oppure che lo facessero entrare per stare con me. Mi mandavano a incontrarlo. Lo calmavo e lo consolavo. Mi davano anche qualche regalino per lui. Partendosene, pensava che sarei andata nel dormitorio. Le suore portinaie notavano che si allontanava indietreggiando, con gli occhi fissi sulle finestre con la speranza di vedermi; e faceva così finché non aveva perso di vista il monastero. Mi raccontavano tutto questo, e io mi meravigliavo che potesse amarmi tanto, dal momento che, avendo deciso di lasciarlo, per ubbidire a Dio, fin da quando era piccolo, non lo avevo mai coccolato come si usa fare con i bambini, sebbene lo amassi molto, col proposito di distaccarlo da me in vista del momento in cui sarebbe stato abbastanza grande perché lo potessi lasciare.

Mi si parlava con pareri diversi dell'azione che avevo fatta nel lasciarlo; avevo bisogno di coraggio e il mio divino Sposo si compiaceva di darmene. Intrattenevo incessantemente la sua divina Bontà, chiedendole che avesse compassione di quel povero abbandonato. Prevedevo infatti che, non avendo egli ancora dodici anni, avrebbe avuto molto da soffrire, perché generalmente i parenti non hanno la tenerezza della madre e il bambino non ha in essi un appoggio sicuro. In una parola, avevo davanti agli occhi tutto quello che poteva accadere in quelle circostanze, e ne portavo la croce amorosamente per amore del mio caro Gesù, il quale un giorno, mentre salivo le scale del noviziato, mi assicurò, attraverso parole interiori, con un grande amore, che avrebbe avuto cura di mio figlio e mi consolò soavemente, cosicché tutta la sofferenza che sentivo fu cambiata in una grande pace e nella certezza che egli si sarebbe consacrato al suo servizio, visto che Gesù lo prendeva sotto la propria protezione.

Non molto più tardi si presentò un'occasione di mandare mio figlio a Rennes, in Bretagna, nel seminario della Compagnia di Gesù. Fu Monsignore di Tours, d'accordo col Reverendo Padre Don Raimondo, che, raccontando

al Reverendo Padre Dinet tutto quello che era successo riguardo a mio figlio per la mia entrata nella vita religiosa, ottenne di mandarlo in quel seminario del quale il Padre Dinet era rettore. Mia sorella gli provvedeva il necessario e continuò a farlo fino al termine dei suoi studi.

Subii ancora un altro assalto. Mio padre, che era anziano quando lo lasciai, mi assicurò che sarebbe morto di dolore qualora mi fossi fatta religiosa. Io che volevo ubbidire a Dio e che, d'altra parte, avevo nel mondo tre sorelle capaci di assisterlo nel caso ne avesse bisogno, superai tutte le tenerezze della natura appoggiandomi sulle parole di Nostro Signore: *Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me* (Mt 10,37). Effettivamente mio padre morì circa sei mesi più tardi. Tuttavia io ero in buoni rapporti con lui. Mi diede la sua benedizione e veniva a trovarmi alla grata. Ciononostante, le persone, che giudicavano solo secondo il mondo, nutrivano pensieri diversi a questo riguardo, mentre il mio Sposo divino mi faceva sperimentare che è un bene lasciare tutto per amor suo.

RINUNCIARE ALLA CURIOSITÀ SPIRITUALE

XXXII — In seguito ai fatti dei quali ho parlato, le persone che avevano biasimato la mia entrata nella vita religiosa cambiarono opinione riconoscendo che la Bontà divina guidava tutti gli eventi nei quali ero interessata. Se avessero potuto vedere quello che la Bontà divina faceva alla mia anima, mi avrebbero aiutata a cantare le sue misericordie; ma era un segreto a loro nascosto.

Lo stato d'unione nel quale mi trovavo in quel periodo manteneva nel silenzio perfino l'anima riguardo all'amorosa attività della quale ho parlato precedentemente. E l'anima è come una persona che esce da un combattimento e alla quale venga offerto un letto di fiori profumati per riposare. Il paragone è improprio, ma non ne trovo un altro che lo sia di meno. L'anima è dunque in questo

riposo e tutta unita alle dolci impressioni dello Spirito del sacro Verbo Incarnato, che la dispone a cose grandi delle quali non le rivela ancora il segreto e di cui essa non vuole sapere più di quanto questo divino Spirito le fa intendere. Essa non può fare altro che amare.

Mi pare di avere già detto che sulla via per la quale è piaciuto a Dio condurmi non ho mai avuto la curiosità di sapere di più e ho riconosciuto che è una notevole imperfezione desiderare sapere attraverso la propria industria. Ma per amare, non è la stessa cosa. L'anima inclina e propende ad amare sempre di più. Non intendo parlare qui di quello che è necessario sapere mediante la formazione per vivere bene e istruirsi sulla via della virtù e, infine, per non errare: i padri spirituali e i libri ai quali è necessario ricorrere sono lì per questo. Ma intendo parlare delle grazie e dei lumi straordinari nei quali, come ho detto altrove, Dio lascia l'anima soddisfatta; e sarebbe una grave colpa se lo spirito della natura vi si intromettesse e volesse metterci del suo per cercare conoscenze superiori alla sua capacità. E qualche volta questo spirito naturale è così astuto, che inganna la parte superiore per seguire la propria inclinazione.

A questo proposito, in passato, ho tenuto a lungo nella mia mente il seguente passo della sacra Scrittura: *Come mai sei caduto dal cielo, Lucifero, figlio dell'aurora?* (Is 14,12). E vedevo che era solo per la pura curiosità di essere e di sapere più di quello per cui Dio l'aveva creato. Mi confermava in questo modo di pensare il seguito del testo: *Sei caduto a terra, tu che turbavi e ferivi le nazioni* (*ibid.*, tr. *Vulgata*). No, in queste materie straordinarie non vi è cosa capace di rovinare l'anima come la curiosità che a prima vista è così preziosa, ma che sconvolge e turba le sue potenze, così che lo Spirito di grazia non può più essere distinto da quello della natura e, di conseguenza, l'anima cade in colpe gravi e vaga continuamente nella via dello spirito. Se fossi capace di dare un consiglio alle anime che Dio chiama alla contemplazione, direi loro di ren-

dere fedelmente conto al direttore della loro coscienza di tutto ciò che vi accade, perché il candore smorza la curiosità e rende l'anima semplice, attirando le grazie di Dio, e la unisce a lui che è un essere puro e semplice, il quale vuole solo anime che gli rassomiglino, per far loro portare le sue sante impressioni che sono nemiche dello spirito di natura.

Ho seguito il movimento che mi ha portata a fare questa breve digressione circa la curiosità così pregiudizievole all'unione che mette la calma dappertutto, così che nulla turba l'anima nell'adesione che essa sperimenta col suo Sposo celeste e la rende un unico spirito con lui. Le regole, il coro, tutti gli atti di ubbidienza contribuiscono alla perfezione di questo stato, perché vi è in essi lo Spirito di Dio. Sperimentavo questa verità che mi faceva amare la mia vocazione e lo stato religioso, che stimavo superiore a tutto; e non potevo comprendere la stoltezza del mondo che stima solo il nulla e il fango della sua vanità.

NUOVA ESPERIENZA TRINITARIA

XXXIII — In tale unione vedevo bene che la divina Maestà disponeva la mia anima a qualcosa di grande e dicevo con familiarità al mio Sposo: « Che intendi farmi, mio Amato? Fa' di me tutto quello che vorrai. Tu incanti tanto la mia anima che riesco a mala pena a sopportarlo ». Per tre giorni rimasi in attesa del suo beneplacito e continuavo a parlargli di questa disposizione.

Un giorno, all'orazione di sera, nell'istante in cui fu dato il segnale di incominciarla, mentre ero inginocchiata al mio posto, nel coro, un'improvvisa attrazione rapì la mia anima. In quel momento le tre Persone divine della santissima Trinità si manifestarono di nuovo ad essa con l'impressione delle parole del sovradorabile Verbo Incarnato: *Se qualcuno mi ama, il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui* (Gv 14,23). Tale impressione portava gli effetti di queste parole divine e

le operazioni delle tre Persone divine in me, più eminentemente che mai. Me le fecero conoscere e sperimentare in una penetrazione di esse a me. La santissima Trinità nella sua unità si appropriava della mia anima come di cosa che le apparteneva e che aveva resa capace delle sua divina impressione e degli effetti della sua familiarità.

In quel grande abisso mi veniva fatto intendere che stavo ricevendo allora la grazia più elevata fra tutte quelle che avevo ricevute in passato nelle comunicazioni delle tre Persone divine. Questa illuminazione era più distinta e più intelligibile di qualsiasi parola e fu espressa in questo modo: « La prima volta che mi manifestai a te, era per istruire la tua anima su questo grande mistero; la seconda, perché il Verbo prendesse la tua anima come sua sposa; ma questa volta il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo si danno e si comunicano per possedere interamente la tua anima ». E allora seguì l'effetto; e come le tre Persone divine mi possedevano, così anch'io le possedevo nell'ampiezza della partecipazione ai tesori della magnificenza divina. Il Padre Eterno era il mio Padre, il Verbo sovradorabile il mio Sposo, e lo Spirito Santo colui che mediante la sua operazione agiva nella mia anima e le faceva portare le impressioni divine.

In tutta questa operazione, io mi vedevo quel nulla e quel niente che questo grande Tutto sceglieva perché portasse gli effetti delle sue grandi misericordie. Non sapevo dire altro che: « O mio grande Dio! O sovradorabile Abisso! Io sono il nulla e il niente! ». E allora mi veniva risposto: « Benché tu sia il nulla e il niente, sei tuttavia adattissima per me ». Questo mi fu ripetuto più volte, via via che mi abbassavo; e più mi abbassavo, più mi vedevo ingrandita e la mia anima sperimentava carezze che non possono essere descritte con espressioni umane. Ah! chi mai potrà dire con quale onore Dio tratta l'anima che ha creata a sua immagine quando gli piace elevarla nei suoi divini abbracci? È cosa tanto stupefacente, tenendo conto del nulla della creatura, che se quest'anima non fosse soste-

nuta dalla dolcezza e dalla delicatezza dello Spirito di questo stesso Dio, sarebbe ridotta al nulla per non esistere più. Non mi posso esprimere altrimenti.

Tutta questa grande impressione e occupazione avvenne in una mezz'ora. Alla fine mi trovai appoggiata al mio stallo. Godetti di libertà sufficiente per recitare Compiegna in coro, portando l'impressione che le comunicazioni e gli abbracci divini avevano fatta nella mia anima, la quale in essi era tutta liquefatta.

EFFETTI SPIRITUALI

XXXIV — Dopo il favore che ho raccontato e che mi fu concesso circa due mesi dopo la mia entrata nella vita religiosa, il mio spirito, portando l'impressione e l'unzione di quella grande grazia, era più distaccato che mai dalle cose di quaggiù e più incline alle virtù religiose e all'ufficio divino, nel quale Nostro Signore mi concedeva intelligenze accompagnate da una soavità nutriente circa la sacra Scrittura.

Comprendevo il senso francese di quello che cantavo e recitavo in latino nel coro: e questo rapiva il mio spirito, così che, se non mi fossi fatta violenza, la cosa si sarebbe manifestata all'esterno. Il fatto di cantare dava sollievo e respiro al mio spirito, e toccava anche i miei sensi. Essi partecipavano di questo bene, tanto che sentivo in me potenti impulsi a saltare, a battere le mani e a invitare tutti a cantare le lodi d'un Dio così grande, degno che tutti si consumino per il suo amore e nel suo servizio e si sentano portati a fare come la Sposa: *esultare e saltare di gioia al ricordo delle carezze dello Sposo* (Ct 1,3) — lo spirito di queste parole me lo faceva gustare — e a cantare un *Eructavit* (Sal 44) per annunziare le grandezze e le prerogative del mio Diletto, le cui parole erano per me spirito e vita in un'esuberanza indicibile. Nella salmodia, io vedevo le sue giustizie, i suoi giudizi, le sue grandezze, i suoi

amori, la sua equità, le sue bellezze, le sue magnificenze e le sue liberalità: in una parola, secondo il pensiero della Chiesa sua Sposa, vedevo che egli aveva *le mani ben tornite, colme di giacinti* (Ct 5,14) e altre delizie capaci di riversare la loro pienezza di purità sulle anime sue amanti.

Vedevo che la bontà di questo Sposo divino mi aveva posta in un pascolo ubertoso e fertile che teneva la mia anima in buona salute e nel quale essa trovava cibo abbondante fino a traboccarne; infatti non potevo tacere.

Avevo una grandissima semplicità nell'esprimere i miei pensieri, e le mie sorelle si meravigliavano molto nel sentirmi parlare a quel modo. Una di loro, avendo trovato in un libro francese un passo della Sposa nel *Cantico*, mi disse un giorno: « Suor Maria, facci un po' di predica: dicci che cosa vuol dire: *Mi baci con i baci della sua bocca!* » (Ct 1,1). Era presente la nostra maestra che, per incoraggiarmi, mi fece portare una sedia. Senz'altre cerimonie, cominciai con quella prima parola che mi trascinò in una serie di molte altre; così che, sin da quella prima parola trovandomi fuori di me, parlai molto a lungo, secondo che mi possedeva l'attività amorosa. Infine perdetti la parola, come se lo Spirito del mio Gesù avesse voluto tutto per sé solo. Non potei nascondermi in quella occasione, che in seguito mi causò molta confusione; ma la cosa si ripeté a sorpresa anche in altre occasioni. Il mio spirito era così colmo e fecondo su tutto quello che si cantava in coro che, giorno e notte, costituiva la materia dei miei trattenimenti col mio Sposo celeste. Questo mi poneva completamente fuori di me, di modo che, mentre mi muovevo entro il monastero, ero in un continuo trasporto. Lo stesso avveniva durante il lavoro. A volte si trattava della purezza della legge di Dio e di come tutte le cose annunziano la sua gloria. Il salmo *Caeli enarrant gloriam Dei* (Sal 18) aveva per me attrattive che mi trafiggevano il cuore e mi rapivano lo spirito: « Sì, sì, Amore mio! *La tua testimonianza è verace ed è giustificata in se stessa. Essa rende saggio il semplice* (Sal 18,8.10). Mandami nel mondo inte-

ro a insegnarla a coloro che non la conoscono ». Avrei voluto che tutti conoscessero la legge di Dio e gustassero le delizie che provava la mia anima. Da questo trasporto la mia anima era trascinata in un altro. Era tutta una serie che non finiva mai. Una volta, dominata da questi sentimenti, dissi in francese quello che dovevo dire in latino. Lo feci lodando in me stessa la sacra Persona del Verbo per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose; era al momento del *Laudate* (Sal 150), a causa dei trasporti causatimi dalla salmodia.

Quando camminavo, non mi sentivo toccare per terra. Osservando il mio abito religioso, portavo la mano al capo per toccare il velo e assicurarmi di non ingannarmi, pensando di avere la fortuna di trovarmi nella casa di Dio e di essere una porzione della sua eredità. Tutto questo non avveniva a livello d'una sensibilità che si comunica ai sensi, ma a quello della forza e del vigore dello spirito che mi rapiva. Tutto ciò che vedevo nella vita religiosa mi pareva ripieno dello Spirito di Dio: le regole, le cerimonie, la clausura, i voti e in generale tutto. Alcune persone del mondo, le quali sapevano di che cosa mi occupavo quando mi ci trovavo e che, vedendomi agire con fervore nelle mie attività quotidiane, pensavano che io me ne compiacevo, si aspettavano che uscissi presto dalla vita religiosa, perché, dicevano, non era possibile che la posizione che lasciavo non mi rendesse insopportabile quella che intendevo abbracciare, stante la grande sproporzione fra l'una e l'altra. E se ne diede una tale speranza a mio cognato il quale si trovava molto lontano per un suo viaggio, che mandò a dire a mia sorella che lasciasse nelle mie mani tutti i loro interessi. Quelle buone persone non erano al corrente delle grandi grazie e misericordie che la Bontà divina mi aveva concesse nello stato che avevo lasciato né di quelle che mi concedeva in quello al quale le era piaciuto chiamarmi. Ne sia benedetto eternamente il suo santo Nome!

Non trovo, come ho già detto, altro che dolcezza nel-

l'ubbidienza. Avevo una totale apertura di cuore nei riguardi della mia superiora e della mia maestra di noviziato, e mi sentivo mortificata quando non mi trattavano come le altre novizie, fra le quali la più grande aveva solo sedici anni. Ammiravo quel gruppo di giovanette così mortificate e così esatte nell'osservanza di tutte le regole, e pensavo di essere molto lontana dalla loro virtù. Avevo l'impressione di essere diventata bambina e trattavo con loro con spirito di semplicità, benché mi portassero maggiore onore e rispetto di quanto non meritassi.

Una delle cose che mi dava molta contentezza era il fatto che le novizie non si occupavano di nulla. Intrattenendomi con il mio divino Sposo della sua misericordia verso di me per avermi liberata dal fardello di occuparmi di tutto, come per necessità dovevo fare nel mondo — oh, quant'è grande tale riposo! —, non riuscivo a contenere la mia gioia per il fatto che non mi occupavo di nulla e che non mi si parlava di alcun affare.

NUOVE TENTAZIONI

XXXV — Qualche tempo dopo che ebbi preso il santo abito religioso, le tentazioni presero ad assalirmi da tutte le parti, ma non per farmi lasciare la vita religiosa, perché, grazie a Nostro Signore, non sono stata tentata da questo lato. Erano tentazioni di bestemmia, di disonestà, di orgoglio, a dispetto di quello che sentivo e sperimentavo riguardo alle mie debolezze e miserie; erano un'insensibilità e una stupidità nelle cose spirituali, una falsa interpretazione delle azioni del prossimo, nella mia immaginazione, impulsi a buttarmi giù.

Mi sembrava di essere ingannata dal diavolo e di aver ingannato me stessa, e credevo che ciò che era accaduto in me — e che si credeva venisse da Dio — era tutto finto, poiché mi venivano alla mente tutte le grazie che ave-

vo sperimentate e di cui ho parlato. E tutto ciò mi poneva in grandi afflizioni.

Il Reverendo Padre Don Raimondo veniva a trovarmi e mi assisteva in tutti i modi possibili. Sul primo momento, la fiducia che avevo in lui mi faceva credere che mi dicesse il vero; ma appena se ne andava, credevo di averlo ingannato. La mia immaginazione era talmente agitata a causa delle rappresentazioni degli oggetti che in gran folla si mescolavano confusamente insieme, che prese a dolermi fortemente il capo e l'emicrania non mi abbandonava più. Inoltre l'ubbidienza mi aveva assegnato lavori per l'altare che richiedevano assiduità e attenzione; e questo contribuiva ad accrescere il mal di testa. L'immaginazione mi causava più sofferenza di tutto il resto, anche perché la sua agitazione era per me una cosa straordinaria: fino a quel momento, infatti, essa era stata tenuta ferma dalle operazioni dello spirito nelle quali non aveva parte, anzi era stata costretta a osservare il silenzio. Ora proprio tale movimento, a causa del capovolgimento di situazione, era occasione di tante tentazioni.

Tutto questo non mi ostacolava nell'osservanza della regola. Soltanto la mia superiora e il Reverendo Padre Don Raimondo ne erano a conoscenza e, avendone visto degli esempi, temevano che potesse essere per me occasione di uscire e tornare nel mondo. Avevo in fondo all'anima un consenso a Dio e mi sembrava che la sua divina Maestà esercitasse la sua giustizia su di me, che si trovasse in me in una parte che mi pareva essere lontana da me e che, guardandomi, si compiacesse nel vedermi soffrire. Ora, nel mio consenso in questa sofferenza, non so in quale regione dello spirito Dio fosse. Riuscivo appena a prendere coscienza [di tale presenza] e non ne ricevevo alcun sollievo, trovandomi sola a portare la mia croce. Quanto meno non avevo altre conoscenze. Ecco perché quanto era grande l'oscurità che soffrivo! Tutta la mia occupazione interiore consisteva nel cercare di prendere pazienza e non cadere nell'imperfezione volontaria.

In quel tempo ricevemmo notizie delle possessioni [diaboliche] toccate alle nostre Madri di Loudin. E questo suscitava in me una grande compassione e sentivo odio contro il diavolo, così sfacciato da aver osato accostarsi e tormentare in quel modo le serve di Dio; io pregavo spesso per quelle povere afflitte. Una notte mentre visitavo, verso la mezzanotte, la mia maestra delle novizie che era ammalata, mi ricordai, passando per il dormitorio, di presentare qualche omaggio e qualche preghiera alla santissima Trinità per intercessione della santissima Vergine e, per fare dispetto al diavolo, recitare preghiere vocali per questo scopo; e così feci. Al mio ritorno, appena mi rimisi a letto — non avevo una candela — si presentò alla mia immaginazione uno spettro orribile in forma umana che vedevo chiaramente come in pieno giorno, sebbene avessi gli occhi chiusi. Aveva un viso lungo, tutto plumbeo e bluastro, gli occhi grossi più di quelli di un bue e, per farsi beffe di me, tirò fuori la sua lingua lunga e spaventosa, accompagnando quel gesto con una smorfia e un urlo che credetti fosse stato udito in tutto il dormitorio. Dapprima fremetti ma, tracciato su di me il segno della croce, gli voltai la schiena e non ebbi più quella visione. Mi addormentai pacificamente fino al mattino, quando andai a trovare la mia superiora per dirle tutto quello che era successo e, poiché la sua cella era sotto la mia, chiederle se aveva udito qualcosa di quell'urlo. Ella mi disse di no, ma che aveva sofferto gravi pene e inquietudini per tutta la notte. Un'altra notte, quando ancora udivo alcune suore camminare per il dormitorio, tutto ad un tratto sperimentai che quello spirito maligno si era insinuato nelle mie ossa, nel mio midollo e nei miei nervi e che intendeva distruggermi e annientarmi. Mi trovai in un'estrema sofferenza, perché non mi potevo muovere né chiamare qualcuno, e ciò durò abbastanza a lungo. Allora, dopo aver sofferto molto, sentii in me una forza e un vigore così potente, come se fosse un altro spirito che combatteva e lottava contro il primo, il quale, in un batter d'occhio, fu

sbaragliato e annientato. Solo allora restai libera. Quando la Reverenda Madre Priora delle Orsoline di Loudin passò dalla nostra casa di Tours, le comunicai questo fatto. Ella mi disse che il diavolo faceva spesso cose simili agli esorcisti della sua casa. Da allora, il fatto non si è più ripetuto.

Quanto alle mie pene interiori, esse continuarono per quasi due anni, interrompendosi solo per qualche breve momento.

Il Reverendo Padre Don Raimondo fu mandato a Feuillant come priore e la sua lontananza di centoventi leghe mi privò della sua assistenza.

Una volta, mentre ero prostrata davanti al santissimo Sacramento abbandonandomi a Nostro Signore, sentii nel mio cuore con parole interiori il versetto del salmo *Quando il Signore: Chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo* (Sal 125,5). In quell'istante tutto il fardello delle mie croci mi fu tolto, come se mi fosse stato tolto un vestito pesante e massiccio, e invece del peso della croce sperimentai le parole di Nostro Signore: *Il mio giogo è dolce e il mio peso leggero* (Mt 11,30). Avevo ancora le mie croci, ma erano diventate soavi e facili. Esse durarono fino a dopo la mia professione religiosa.

L'INCONTRO CON I GESUITI

XXXVI — Dopo che Nostro Signore aveva allontanato il Reverendo Padre Don Raimondo, che era stato il mio direttore spirituale per circa dodici anni, sentivo frequenti impulsi a ricorrere ai Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, ma non ve n'erano allora di stabilmente residenti a Tours. In me qualche cosa mi diceva che la divina Maestà mi voleva aiutare per mezzo di essi. Pensavo, però, che il Reverendo Padre Don Raimondo sarebbe potuto tornare e che, frattanto, sarei dovuta ricorrere a qualcuno fra i Padri [Foglianti] di mia conoscenza. Ne incontravo,

dunque, ma non potevo trarre aiuto da nessuno nelle mie difficoltà. Intanto, temendo che fosse la leggerezza che mi faceva provare tali mozioni così frequenti di rivolgermi ai Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, non dicevo una parola per rispetto al mio direttore spirituale assente e per paura di quella leggerezza che temevo di dimostrare.

Il giorno della mia professione arrivò e la feci di buon cuore. Nostro Signore mi visitò in quel giorno, alleviando o piuttosto allontanando le mie croci. Di ritorno dal coro, entrando nella mia cella, mi prostrai per presentare una seconda volta a Nostro Signore il sacrificio che gli avevo appena presentato in pubblico. Mentre ero in quella posizione, e in una grande familiarità con la sua divina Maestà, compresi interiormente che essa mi ordinava d'ora in poi, ad imitazione dei Serafini del profeta Isaia, di volare continuamente in sua presenza e al suo servizio con sei ali; in primo luogo, con l'osservanza fedele dei voti che avevo professato; in secondo luogo, con l'adesione continua al suo amore e alla divina unione e, come il battito delle ali dei Serafini era continuo, così non bisognava che il mio amore e la mia corrispondenza avessero interruzione, confini o limiti, sia per quanto riguarda i miei voti e le mie virtù, sia per quanto riguarda le tre potenze della mia anima: tutto dovendo essere rapportato alla strettissima e intimissima unione [con la divina Maestà]. Benché tale istruzione fosse efficace per il nutrimento interiore e in vista della propensione totale della mia anima dalla parte di Dio, questo avveniva in un modo segreto e intimo che non mi liberò dalle pene interiori che sopportavo, se non nel momento stesso di quella grazia, quando professai i voti ed ero pronta a che tutta me stessa passasse per le fiamme, per compiere il mio sacrificio con maggior purezza e disposizione interna ed esterna, se ve ne fosse stato bisogno. Fu il giorno della Conversione di san Paolo, il 25 gennaio 1633, nel mio 33° anno di età. Mio figlio, che, indovinando, era venuto da Rennes, vi si trovò.

Siccome non si era voluto che assistesse alla mia vestizione, egli, facendo bene i suoi calcoli, non volle essere ingannato due volte. Non aveva ancora quattordici anni. Aveva addolcito la sua pena causata dalla mia partenza; almeno non la faceva vedere.

Durante la Quaresima che seguì la mia professione, il Reverendo Padre Giorgio de la Haye, della Compagnia di Gesù, il quale aveva già predicato l'Avvento e doveva predicare anche a Saint-Gatian, veniva ogni tanto a tenere esortazioni nel nostro monastero. Mi sentivo fortemente spinta interiormente a parlargli, ma, per le ragioni che ho ricordato, non gli parlavo, rimettendo tutto alla Provvidenza di Dio. La mia superiora, che conosceva le disposizioni della mia anima, mi chiese se volevo incontrarlo e aprirgli il mio cuore. Le risposi che lo desideravo, ma che non l'avevo chiesto per una ragione ben precisa. Ella lo supplicò quindi di vedermi spesso finché fosse rimasto a Tours; ed egli promise e lo fece con grande carità. Dopo avermi ascoltata, il Reverendo Padre mi diede l'ordine di scrivergli come Dio mi aveva guidata fin dall'infanzia, ed anche tutto quello che era avvenuto circa le grazie che alla sua divina Maestà era piaciuto concedermi. Ebbi il permesso della mia superiora, ma mi venne una ripugnanza a farlo, se non scrivevo anche tutti i miei peccati e imperfezioni di tutta la mia vita, nella misura in cui me ne potevo ricordare, affinché in questo modo egli potesse giudicare meglio della mia disposizione. Ricevetti il permesso e lo feci con la maggiore fedeltà possibile. Poi consegnai tutto nelle mani del Reverendo Padre de la Haye, il quale mi assicurò in seguito che era stato lo Spirito Santo a guidarmi e che sarei stata gravemente colpevole qualora avessi cuore e amore per altri che per lui.

Appena ebbi cominciato ad aprire il mio cuore a questo buon Padre, tutte le mie pene si dissiparono, come se qualcuno mi avesse liberata da una prigionia, e riconobbi che Dio aveva voluto questo da me. Il Padre volle prendere conoscenza di quanto riguardava mio figlio ed avere

cura di farlo progredire negli studi iniziati a Rennes. Mia sorella, giacché suo marito era assente, non volle impegnarsi a pagare la sua retta ed a mantenerlo, ma propose un suo contributo, ed il buono e caritatevole Padre trovò alcune persone pie che fornirono quanto mancava. Poi lo portò ad Orléans dove lo affidò nelle mani del Reverendo Padre Poncet. Lì ha compiuto tutti gli studi, tranne la retorica che, essendovisi stabiliti i Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, venne a compiere a Tours, dove mia sorella si prese cura di lui, ospitandolo in casa. Poi, dietro il parere del Reverendo Padre de la Haye, tornò ad Orléans per studiare filosofia.

Da allora, con il permesso delle mie superiori, la direzione della mia vita interiore è sempre stata affidata ai Reverendi Padri della Compagnia di Gesù. Essi si stabilirono a Tours qualche anno dopo.

XXXVII — Dopo le assicurazioni datemi dal Reverendo Padre de la Haye che mi trovavo sulla via giusta, rimasi in una grande pace. Una delle cose che mi avevano afflitto era che, nelle mie croci, avevo una continua presenza di Dio, che mi pareva incompatibile con la leggerezza e la stravaganza della mia immaginazione e con gli altri movimenti imperfetti che sperimentavo; e mi aveva afflitta anche il fatto che, da quando ero religiosa, non avevo potuto, per quanto mi sforzassi, prendere gli argomenti di meditazione che venivano letti tre volte al giorno alla comunità, come facevano le altre. A questo riguardo, la mia coscienza riceveva rassicurazioni ed io sottomettevo il mio giudizio. Ma, nonostante tutto, mi assaliva il timore e la mia immaginazione mi diceva che, se mi avesse guidato lo Spirito di Dio, avrei certamente seguito la comunità, perché qui appunto si trovava lo Spirito di Dio. Ma da quando ebbi comunicato col Reverendo Padre de la Haye, tutto questo passò in un momento; il mio spirito rimase nella sua ordinaria nitidezza; la mia immaginazione cessò d'importunarmi su questi punti. Mi trovai come

in una nuova regione nella quale possedevo la mia pace e la comunicazione con la divina Maestà come prima, con grazie particolarissime per l'intelligenza della sacra Scrittura che il Reverendo Padre de la Haye mi aveva detto di leggere. A tale scopo, la mia superiora mi dette un Nuovo Testamento nel quale leggevo un poco come facevo nel mio breviario. Prima, invece, di regola facevo le letture in un Rodriguez che il Reverendo Padre mi fece abbandonare. Come ho detto, leggevo poco poiché l'occupazione interiore non me lo permetteva; soddisfacevo però agli obblighi della regola più che potevo.

La considerazione dei primi anni di vita religiosa della beata Maria dell'Incarnazione propone alla nostra attenzione alcuni problemi già riscontrati. In ciò non vi è nulla di sorprendente: la vita spirituale è continuo approfondimento, e ogni personalità presenta tratti costanti che contribuiscono a delineare una figura originale.

Illuminazioni e prove

Mentre nella dottrina carmelitana classica i periodi di illuminazione e di turbamento si succedono seguendo un ritmo lungo, l'esperienza di Maria dell'Incarnazione ci offre un succedersi piuttosto frequente di variazioni. In particolare, negli anni che vanno dal 1631 al 1634, ad una terza illuminazione trinitaria succede un periodo di prove che nella nomenclatura di san Giovanni della Croce appartengono alla notte dei sensi, caratteristica del primo periodo contemplativo; qui, invece, queste prove si verificano quando il matrimonio spirituale è già avvenuto. Piuttosto che istituire un concordismo artificioso, meglio accettare la diversità delle esperienze.

La terza grande illuminazione trinitaria della Beata costituisce una testimonianza notevolmente più precisa di quelle presentate da santa Teresa d'Avila (*Relazioni spirituali* 5, 21; 16;

18; 33; 47; *Castello interiore*, VII, 1, 6), la quale è preoccupata di affermare l'unità essenziale nella distinzione delle Persone e di insistere sulla estraneità della visione alla sfera immaginativa. Maria dell'Incarnazione, invece, sperimenta un rapporto a ciascuna delle Persone secondo una modalità propria.

Nonostante l'elevatezza di tale esperienza e l'esultazione che ne segue, succede un periodo di prove e di dubbi sull'autenticità delle esperienze passate. Quali sono descritte, esse non differiscono da quelle indicate da san Giovanni della Croce (*Notte oscura*, lib. I, c. 14). La loro funzione è probabilmente di continuare l'opera di purificazione attiva svolta da Maria dell'Incarnazione nel periodo precedente l'entrata in convento. Infatti, appena entrata, ella dovette abbandonare le sue mortificazioni. Poi, tutto cessa repentinamente; come abbiamo già osservato, gli stati spirituali di Maria dell'Incarnazione sono delimitati nel tempo con grande precisione.

L'esultanza spirituale

L'effetto più notevole della grazia di unione è uno stato di esultanza descritto da Maria dell'Incarnazione con grande abbondanza. In esso si può avvertire la manifestazione di una personalità sana e robusta, vivace e spontanea, senza però dimenticare la trasformazione operata dalla grazia e dall'amore. Secondo un'espressione di sant'Agostino: « Chi può vivere senza affetti? ». Allora, come pensare che la certezza dell'amore di Dio unita alla infusione di una nuova vita non siano capaci di portare la persona a lodare Dio ed a esultare in un *Magnificat* sempre rinnovato?

Per valutare meglio questo stato, gioverà riportare la testimonianza di un'altra santa, anch'ella robusta e spontanea; la concordanza delle due testimonianze — a quanto pare totalmente indipendenti — permette di sottolineare la permanenza strutturale delle esperienze mistiche. Nel *Castello interiore* (VI, 6, 10) così si esprime santa Teresa d'Avila: « In mezzo a queste cose che sono insieme dolci e penose, il Signore invia talvolta certi moti di giubilo e una certa strana orazione di cui non si sa com-

prendere la natura. Si tratta, a mio parere, di una grande unione delle potenze, ma alle quali il Signore lascia libertà di godere di quel gaudio, pur senza intendere ciò che godono né come godono. E altrettanto è dei sensi. Sembra che parli in arabo, ma è così. L'anima sente una gioia così grande che, non volendo essere sola a goderne, brama di farla conoscere a tutti, affinché l'aiutino a lodare il Signore, scopo di ogni suo movimento. Oh, che festa e che dimostrazioni farebbe per dimostrare a tutti il suo gaudio! (...) Sotto l'impeto di tanta gioia, è molto se riesce a dissimulare, e non poco penoso se riesce a tacere ».

Di tale esultanza testimoniano molti testi della beata Maria dell'Incarnazione, raccolti dal figlio Claude sotto il titolo di "Esclamazioni ed elevazioni". La loro abbondanza espressiva contrasta con la sobrietà della *Relazione del 1654*; ma pur essendo contenuta nella sua espressione, la gioia di Maria dell'Incarnazione traspare con evidenza dal racconto fatto nella sua prima maturità spirituale.

La direzione spirituale

Uno dei tratti più salienti di tale racconto riguarda l'importanza costante attribuita alla presenza dei padri spirituali: dopo i Foglianti, tocca ai Gesuiti occuparsi della vita spirituale della Beata. Questi cambiamenti sempre accuratamente notati acquistano per Maria dell'Incarnazione valore di disposizioni divine.

Su questo punto ella seguiva l'usanza del suo tempo. Di fronte all'espansione, fin dal Quattrocento, dell'esercizio dell'orazione mentale, i maestri spirituali avevano insistito sulla necessità pratica di aprire la propria coscienza ad un padre spirituale: si sarebbero evitate così più facilmente le illusioni sempre possibili in questo delicato cammino; tutti avrebbero potuto godere del beneficio dell'obbedienza, il cui principale merito è di sopprimere l'attaccamento al proprio giudizio; infine, l'anima in cammino avrebbe trovato aiuto e luce.

Seppure Maria dell'Incarnazione — anche in questo simile a santa Teresa d'Avila — abbia potuto soffrire dell'incompren-

sione di qualche direttore, come riferisce nel capitolo successivo, la direzione ebbe per lei un valore globalmente positivo, ed ella ha ricordato con fedeltà le figure dei padri che l'aiutarono.

Tra questi direttori Padre Giorgio de la Haye svolse un ruolo importante. Grazie a lui fu sistemato il figlio Claude; oltre a questo rassicurò molto la Beata, spingendola a seguire la via voluta dal Signore.

A lui, in particolare, dobbiamo una prima *Relazione* della vita spirituale dell'Orsolina. Nel 1633, per poter giudicare con sicurezza della validità del suo cammino, egli le chiese di stendere il racconto degli anni trascorsi, al quale ella aggiunse una confessione completa, andata perduta. La *Relazione del 1633* non ci è pervenuta direttamente, come quella del 1654, ma molti suoi brani si possono leggere nella *Vita* scritta dal figlio dom Claude Martin. Per questo motivo non sempre riesce facile datare gli eventi spirituali riferiti in questi brani, come pure ritrovare il testo originale dietro la trascrizione fattane dall'agiografo, che seguiva criteri personali volti alla maggiore edificazione del lettore.

CAPITOLO VII

LA VOCAZIONE MISSIONARIA

Come la vita spirituale di Marie Guyart si era aperta all'età di 7 anni con un sogno premonitorio, così un secondo sogno, nel 1634 a metà della sua vita, apre il periodo della vita missionaria.

Pur essendo incaricata della formazione delle novizie, Maria dell'Incarnazione sente nascere e crescere in sé lo spirito apostolico nutrito continuamente attraverso i contatti con i padri gesuiti, i quali le comunicarono le *Relazioni* scritte dai primi missionari in Canada: i Padri Jogues, Lalemant, ecc..., che furono poi martiri nelle persecuzioni degli Algonchini in guerra costante contro gli Uroni.

Per intendere meglio l'importanza di tale vocazione e le difficoltà incontrate, bisogna ricordare l'ostacolo costituito dalle usanze del tempo: mai una religiosa era andata in missione. Oltre a questo, lo stato religioso, nel senso giuridico pieno, implicava una vita claustrale con la recita dell'ufficio ed una clausura abbastanza stretta. Per Maria dell'Incarnazione erano dunque necessarie non solo una preparazione psico-spirituale che la portasse a considerare possibile una sua vocazione missionaria, ma anche la rimozione di tanti ostacoli legati alla mentalità del tempo e, infine, l'approvazione delle autorità ecclesiastiche. Tale è la materia di questo capitolo.

XXXVII (*segue*) — Nel secondo anno della professione fui nominata vice-maestra delle novizie, che erano numerose. Pochi giorni prima [durante le vacanze di Natale nel 1634] avevo avuto un presentimento interiore che Nostro Signore voleva farmi cambiare di stato. In quel presentimento, mi intrattenevo con lui nel mio modo ordinario.

IL SECONDO SOGNO PREMONITORIO

Una notte, dopo un discorso familiare che avevo avuto con lui, mentre dormivo, mi fu rappresentato in sogno che mi trovavo con una signora secolare che avevo incontrata non so in che modo. Lei ed io lasciammo il luogo della nostra dimora ordinaria. La presi per mano e, a grandi passi, la condussi con me, con grande fatica, perché trovavamo ostacoli difficilissimi che si opponevano al nostro passaggio e ci impedivano di raggiungere il luogo al quale aspiravamo. Io però non conoscevo dove fosse né le vie che vi portavano. Tuttavia superavo tutti gli ostacoli trascinando dietro di me quella buona signora. Finalmente arrivammo all'entrata di una bella piazza, all'ingresso della quale vi era un uomo vestito di bianco con la foggia di vesti con la quale sono dipinti gli Apostoli. Era il custode del luogo. Vi ci fece entrare e con un segno della mano ci fece capire che bisognava passare per di là, non essendovi altra via se non quella in cui ci faceva inoltrare, indicandoci il luogo. E comprendevo allora interiormente, sebbene egli non parlasse, che era lì il luogo.

Entrai, dunque, in quella piazza con la mia compagna. Il luogo era incantevole. Non aveva altra copertura che il cielo. Il pavimento era come di marmo bianco e alabastro, tutto a lastre con riquadri di un bel rosso. Vi regnava il silenzio, che faceva parte della sua bellezza. Inoltrandomi, vidi di lontano, sulla sinistra, una chiesetta di marmo bianco, lavorato, di una bella architettura di stile antico, e su questa chiesetta la Madonna seduta, essendo la cima disposta in modo tale che vi trovava posto il suo seggio. Ella teneva il suo piccolo Gesù in grembo, fra le braccia. Quel luogo era molto elevato e sotto di esso c'era un grande e vasto paese pieno di montagne, di vallate e di nebbie fitte che riempivano tutto, eccettuata una casetta che era la chiesa di quel paese, la sola che fosse libera da quelle brume.

La santa Vergine, Madre di Dio, guardava quel paese

altrettanto pietoso quanto spaventoso. A prima vista credetti che fosse rigida come il marmo sul quale era assisa. C'era un sentiero stretto per scendere in quel grande paese. La mia compagna, che tenevo per mano, mi seguiva. Ma appena scorsi la santa Vergine, in un impeto di affetto, lasciata la mano di quella buona signora, corsi verso la Madre divina e tesi le braccia fino a raggiungere i due lati della piccola chiesa sulla quale ella sedeva. Aspettavo, spinta dal desiderio, qualcosa da lei. Dato che guardava quel povero paese, la potevo vedere soltanto di dietro. Allora la vidi diventare flessibile e guardare il suo Figlio benedetto al quale, senza parlare, faceva intendere qualcosa d'importante per il mio cuore. Mi pareva che gli parlasse di quel paese e di me e che avesse qualche progetto a mio riguardo, e io sospiravo a lei, tenendo sempre le braccia tese. Allora, con una grazia incantevole, ella si girò verso di me e, sorridendo amorevolmente, mi baciò senza dire una parola; poi si rivolse verso il Figlio e continuava a parlargli interiormente; e io comprendevo nel mio spirito che aveva un progetto su di me, e di esso gli parlava. Quindi si girò per la seconda volta verso di me e mi baciò nuovamente. Conversò ancora col suo adorabile Figlio, e mi baciò per la terza volta riempiendo, con le sue tenerezze, la mia anima di un'unzione e di una dolcezza che è indicibile. Poi ricominciò a parlare di me come prima.

Non potrei mai descrivere l'incantevole bellezza e dolcezza del viso di quella Madre divina. Dimostrava l'età di quando allattava il nostro adorabilissimo piccolo Gesù. La mia compagna aveva fatto due o tre passi, scendendo in quel grande paese e si era fermata; di là guardava la santissima Vergine che poteva vedere di fianco.

A quel punto, mi risvegliai, portando nel cuore una pace e una dolcezza straordinarie che durarono per alcuni giorni, unendomi maggiormente a Nostro Signore e all'amore della santissima Vergine. Non sapevo però cosa volesse significare ciò che era successo e che aveva lasciato

sì grande impressione e tali effetti nella mia anima: il tutto era per me un grande segreto.

ISTRUENDO LE NOVIZIE: LO SPIRITO APOSTOLICO

XXXVIII — Ho detto sopra che fui messa nel noviziato per aiutare la maestra delle novizie. Era mio dovere insegnar loro la dottrina cristiana per istruirle e renderle idonee all'Istituto. Lo facevo con un grande zelo che Dio mi infondeva, unito alla facilità che avevo nell'esposizione dei misteri della nostra santa fede. Avevo molti lumi a questo proposito. Portavo nell'anima una grazia di sapienza che, qualche volta, mi faceva dire quello che non avrei voluto né osato dire senza quell'abbondanza di spirito. Una volta, sull'*Ave Maria*, il mio spirito si trovava tutto trasportato. Ciò avvenne alle parole: *Et benedictus fructus ventris tui*. Mi venne in mente quel passo della sacra Scrittura nel quale Nostro Signore è detto *il grano degli eletti e il vino che germina le vergini* (Zc 9,77). Dovetti fermarmi a dare soddisfazione allo Spirito o, per meglio dire, patire ciò che la mia anima concepiva. A proposito di questo vino, mi venne anche in mente il passo del *Cantico*: *Il mio diletto è per me un grappolo di Cipro...* (Ct 1,13). Lo vedevo frumento, lo vedevo cibo delle nostre anime nel santissimo sacramento, pigiato, come l'uva, sotto il torchio della Croce e poi vino che germina le vergini. Mi ero ritirata nella mia cella, con la massima discrezione per portare l'abbondanza che pativo a causa di questi cibi divini. Mi accadeva lo stesso quando parlavo del Simbolo. Riferivo quello che mi accadeva su questo punto al Reverendo Padre Dinet, che era mio direttore spirituale, il quale mi fece scrivere diverse cose in tali occasioni.

Prima di cominciare [le istruzioni] ricorrevo a una lettura personale nel piccolo Catechismo del Concilio [di Trento] o in quello del Cardinale Bellarmino, e questo per pochissimo tempo. Ero meravigliata io stessa del fatto che,

quando dovevo passare alla morale dopo aver parlato dei punti della fede, mi venivano in mente moltissimi passi appropriati della sacra Scrittura. Non potevo tacere e dovevo uddibire allo Spirito che mi possedeva. In quel tempo, insegnavo due volte la settimana a venti o trenta suore che si trovavano nel noviziato per la scuola, nei circa tre anni di seguito in cui ebbi questo incarico.

Avevo avuto, per tutta la vita, un grande amore per la salvezza delle anime, ma dopo quel che ho detto dei baci della santissima Vergine, portavo nell'anima un fuoco che mi consumava per questo. Ora, dato che non potevo percorrere il mondo per dire quello che avrei voluto dire, al fine di cercare di guadagnare qualche anima, facevo quello che potevo nel noviziato, adattandomi alla capacità di ognuna. Vi erano allora delle anime buone e intelligenti affamate di sapere le cose che potevano essere loro utili per realizzare il loro dono a Dio. Esse mi spingevano sempre di più a proseguire [le mie spiegazioni]. Anche Dio voleva questo da me, e io sperimentavo dentro di me che lo Spirito Santo mi aveva dato la chiave dei tesori del sacro Verbo Incarnato e me li aveva manifestati nell'intelligenza della sacra Scrittura, nei passi che si riferivano a lui, senza che li avessi meditati o studiati in precedenza. Quello che ne avevo letto in varie circostanze mi aveva dato buoni pensieri, ma non le impressioni che ne ricevevo nello stato di orazione in cui mi trovavo allora: in esso la mia natura era più capace di libertà per portare i tocchi e le penetrazioni divine che mi erano concessi, essendo ormai nel regno del sacro Verbo Incarnato, che mi nutriva e mi scopriva i suoi beni e il sovrano dominio e potere che il Padre gli aveva dato sui cuori in seguito alle vittorie che aveva riportate sull'impero della morte e dell'inferno mediante l'effusione del suo Sangue prezioso.

In precedenza, durante un'unione intima con sua divina Maestà, avevo conosciuto che il mio Sposo era come il seno e il petto dell'Eterno Padre, dal quale sgorgava un grande fiume e torrente di grazie che era il suo Spirito

Santo e che inondava tutti i Santi e li nutriva della sua vita divina. Ora, la mia anima era nutrita appunto di questa vita e di questo Spirito, così che non potevo impedire che sprizzasse fuori qualche scintilla della sua pienezza e della sua sovrabbondanza. Dato che mi contenevo, le consumavo dentro di me grazie alla delicatezza di tale impressione. Se qualcuna mi visitava mentre eseguivo un lavoro molto delicato per l'altare, se mi si parlava, le mie risposte portavano sempre qualche cosa di questo fuoco, così che avevo fama di non parlare, se non per mezzo di sentenze. Tali sentenze erano passi della sacra Scrittura che, senza che ci avessi pensato prima, erano adatti alle mie risposte.

XXXIX — Lo Spirito di grazia che mi possedeva nel modo che ho detto, ma nella maniera in cui riesco ad esprimerlo, unito all'impressione che i sacri baci della santissima Vergine avevano fatta alla mia anima e che portava un gusto tutto divino, mi faceva presagire che la divina Maestà mi avrebbe posta in un nuovo stato [spirituale]; e tutte le aspirazioni ed inclinazioni del mio spirito erano orientate a entrare nei disegni e nelle disposizioni divine e la mia volontà mi consumava nell'amore ai suoi comandi, qualsiasi cosa mi potesse accadere. Inoltre, da quando ero Orsolina, avevo in me qualcosa che mi diceva che la divina Bontà mi aveva posta in quella santa casa come in un luogo di rifugio fino a che disponesse di me secondo i suoi disegni. Respingevo sempre questo sentimento, temendo che fosse un tranello del diavolo; tuttavia mi tornava continuamente, senza che mi fermassi poi a chiedermi che cosa poteva essere; mi abbandonavo soltanto interamente a Dio.

Dunque, all'età di trentaquattro-trentacinque anni, entrai nello stato che mi era stato mostrato in qualche modo e del quale stavo come in attesa. Era un'emanazione dello spirito apostolico, il quale altro non era che lo Spirito di Gesù Cristo; questi si impadronì del mio spirito, per-

ché non avesse più vita se non nel suo e per il suo, essendo io totalmente occupata degli interessi di questo divino e sovradorabile Maestro e dello zelo per la sua gloria, affinché egli fosse conosciuto, amato e adorato in tutte le nazioni che aveva riscattate con il suo Sangue prezioso. Il mio corpo era nel nostro monastero, ma il mio spirito, che era legato allo Spirito di Gesù, non poteva essere rinchiuso. Questo Spirito mi portava col pensiero nelle Indie, nel Giappone, nell'America, nell'Oriente, nell'Occidente, nelle regioni del Canada, presso gli Uroni e in tutta la terra abitabile dove c'erano anime razionali, che vedevo appartenere tutte a Gesù Cristo.

Con una certezza interiore, vedevo i demoni trionfare di quelle povere anime che essi strappavano al dominio di Gesù Cristo, nostro divino Maestro e sovrano Signore, che le aveva riscattate col suo Sangue prezioso. A causa di queste certezze e visioni, diventavo gelosa, non ne potevo più, abbracciavo tutte quelle povere anime, le tenevo nel mio seno, le presentavo al Padre Eterno, dicendogli che era tempo di fare giustizia in favore del mio Sposo; che sapeva bene di avergli promesso in eredità tutte le nazioni, e per di più che aveva soddisfatto col suo Sangue per tutti i peccati degli uomini, i quali prima erano tutti morti e condannati alla morte eterna; e che, sebbene egli fosse morto per tutti, non tutti vivevano e che mancavano tutte le anime che gli presentavo e che portavo nel mio seno; che gliele domandavo tutte per Gesù Cristo al quale appartenevano di diritto.

Passeggiavo in spirito in queste grandi immensità e vi accompagnavo gli operai del Vangelo, ai quali mi sentivo unita strettamente per il fatto che essi si consumavano per gli interessi del mio celeste e divino Sposo, e pensavo di essere una cosa sola con loro. Sebbene, col corpo, mi applicassi alla pratica attuale delle regole, il mio spirito non tralasciava le sue corse; né il mio cuore, con un'attività amorosa più veloce di qualsiasi parola, cessava di importunare il Padre Eterno per la salvezza di tanti milioni di

anime che gli presentavo. Lo Spirito di grazia che agiva in me, mi sollevava con tale audacia e intimità presso l'Eterno Padre, che non potevo comportarmi in altro modo. « O Padre, perché ritardi? È passato tanto tempo da quando il mio Amato ha sparso il suo Sangue! Intercedo per gli interessi del mio Sposo, gli dicevo. Manterrai la tua parola, Padre, perché gli hai promesso tutte le nazioni ».

Grazie ad una luce che era infusa nella mia anima, vedevo, più chiaramente di qualsiasi luce, il significato del passo della sacra Scrittura che parla del potere che il Padre Eterno ha dato al sovradorabile Verbo Incarnato su tutti gli uomini (Sal 2,8) e ciò che, in essi, lo Spirito Santo dice di lui in suo favore. E quella grande luce, che mi scopriva tante meraviglie, accendeva nella mia anima un amore che mi consumava e accresceva la tendenza a fare sì che quel sacro Verbo regnasse e fosse padrone assoluto, con l'esclusione dei demoni, di tutte le anime razionali. Vedevo la giustizia dalla mia parte; lo Spirito che mi possedeva me lo faceva comprendere e mi faceva dire al Padre Eterno: « È giusto che il mio divino Sposo sia il Padrone. Io sono abbastanza dotta per insegnarlo a tutte le nazioni; dammi una voce tanto forte da poter essere udita fino alle estremità della terra, per dire che il mio Sposo divino è degno di regnare e di essere amato da tutti i cuori ». Negli slanci e sospiri che facevo al Padre Eterno, senza atti, con una manifestazione spirituale più acuta delle frecce infocate, gli presentavo i passi che, nell'Apocalisse, parlano di questo divino Re delle nazioni. Non li cercavo ma erano ispirati e presentati dallo Spirito che mi possedeva. Poi, considerando me stessa, mi trovavo in mezzo a molta folla di anime che non conoscevano il mio Sposo e che, per conseguenza, non gli presentavano i loro omaggi. Glieli presentavo al posto loro. Le abbracciavo e avrei voluto raccogliere nel preziosissimo Sangue di questo adorabile Signore e Padrone.

Non cessavo di stare alla presenza del Padre Eterno, postulando in suo favore, come se fossi stata il suo avvo-

cato, perché gli fosse consegnata la sua eredità. Il mio spirito era sempre fuori di me; il mio corpo diveniva come uno scheletro. Il mio superiore, avendomi interrogata circa il mio stato interiore, ebbe qualche timore che quell'astrazione continuamente in atto mi conducesse alla morte, vista la sua lunga durata; questo lo indusse a comandarmi di fare ogni sforzo per distrarmene. Considerai mio dovere ubbidire, ma non fu in mio potere uscire da quella disposizione. Egli mi incontrò più volte a questo scopo. Quando vide la mia impotenza, mi lasciò in pace sotto la guida di Dio che mi muoveva così potentemente.

LA PROSPETTIVA DEL CANADA

XL — Quando il Reverendo Padre Dinet, rettore della Compagnia di Gesù a Tours, che il mio superiore mi aveva assegnato come direttore spirituale, veniva a trovarmi, io gli rendevo conto di quello che avveniva in me. Egli approvava la mia disposizione e mi diceva che quello che mi era stato mostrato nel paese [che avevo visto in sogno], si sarebbe potuto realizzare in me riguardo alla missione del Canada. Quando mi disse tutto questo, io non avevo mai saputo che esistesse un Canada in questo mondo, in quanto ciò che avevo veduto non me ne aveva fornito alcuna nozione; infatti, come ho detto, io rimanevo nell'ignoranza delle cose che avevo vedute, lasciando tutto alla guida della divina Provvidenza e abbandonandomi allo Spirito che mi muoveva così fortemente riguardo alla salvezza delle anime. Non potevo immaginare che Nostro Signore mi volesse fisicamente in un paese straniero per servirlo concretamente nelle anime, tenendo conto della mia professione religiosa e del mio stato di monaca di clausura, sebbene il mio spirito fosse sempre in quel paese, così che interiormente tutti i miei atti avevano rapporto ad esso. Credevo, infatti, fosse mio dovere attaccarmi a ciò che Nostro Signore mi faceva fare in spirito per quelle pove-

re anime ed esortare ciascuna delle mie sorelle, le professe come le novizie, a unire tutte le loro intenzioni alle mie per questo scopo. E sebbene cercassi di comportarmi con prudenza, non riuscivo a nascondermi così bene che parecchie fra loro non pensassero che Dio voleva da me qualcosa di particolare e credessero che la sua divina Maestà mi avrebbe tolta dal monastero e data la possibilità di fare qualcosa a sua gloria.

La mia occupazione interiore si rafforzava sempre più, come anche le mie continue insistenze con l'Eterno Padre in favore della dilatazione del Regno di Gesù Cristo nelle povere anime che non lo conoscevano. Una notte gli stavo presentando questo grave problema; attraverso una luce interiore, conobbi che la sua divina Maestà non mi ascoltava né accoglieva benignamente, come faceva di solito, i voti e le istanze che gli presentavo. Questo punse il mio cuore e il mio spirito di un'angoscia estrema, accompagnata da umiliazione e disposizione a sottomettermi alla sua divina Giustizia per quanto mancava da parte mia. Da parte del mio Sposo, infatti, vedevo la giustizia, e avrei voluto essere condannata a subire tutte le pene immaginabili al fine di trovarmi nello stato di purità richiesta per poter raggiungere il mio scopo e piegare il cuore dell'Eterno Padre a fare sì che il mio diletto Sposo, che egli aveva costituito Re delle nazioni, ne fosse il pacifico possessore mediante la loro conversione. Sentivo nella mia anima che il Padre Eterno gradiva le mie insistenze per una causa così giusta, ma che mancava qualche cosa che egli voleva da me per essere esaudita.

Mi consumavo ai suoi piedi, mi inabissavo nel centro della mia bassezza per ottenere che piacesse alla sua divina Bontà mettere in me quello che più le sarebbe piaciuto, perché mi esaudisse in favore del mio Sposo. Allora sperimentai un flusso e un raggio divino nella mia anima, che fu seguito da queste parole: « Pregami per mezzo del Cuore di Gesù, il mio amabilissimo Figlio: per mezzo di esso ti esaudirò e ti concederò quello che chiedi ». Da quel

momento, lo Spirito che mi muoveva mi unì a questo divino è adorabilissimo Cuore di Gesù, in modo tale che parlavo e respiravo solo per mezzo di lui, sperimentando nuove infusioni di grazie in questo divin Cuore e nello Spirito del mio Gesù. E tale Spirito mi faceva produrre cose mirabili, che la mia penna e la mia lingua non possono esprimere, riguardo alla dilatazione del Regno di Gesù Cristo. Questo avveniva, credo, nel 1635.

Poiché tutto era rivolto al Padre Eterno, i miei sospiri, che erano l'espressione di ciò che pativo nell'anima, erano come frecce ardenti e sferravano un attacco continuo al Cuore dell'Eterno Padre. Non che immaginassi qualche cosa di corporale, ma non so esprimermi diversamente per dirne l'efficacia. Mi pareva di conoscere tutte le anime riscattate dal Sangue del Figlio di Dio, in qualunque angolo della terra abitabile potessero trovarsi, e il mio amore era indirizzato in modo particolare alle più abbandonate nei paesi dei Selvaggi in cui passeggiavo incessantemente.

XLI — Trovandomi dunque in suddette disposizioni, un giorno, mentre ero in orazione davanti al santissimo Sacramento, appoggiata allo stallo che avevo nel coro, il mio spirito fu improvvisamente rapito in Dio e gli venne rappresentato quel grande paese che mi era stato mostrato nel modo che ho descritto sopra con tutte le circostanze.

Allora quell'adorabile Maestà mi disse queste parole: «È il Canada che ti ho fatto vedere. Bisogna che tu ci vada per costruirvi una casa a Gesù e a Maria». Queste parole che portavano vita e spirito nella mia anima, la misero all'istante in un annientamento indicibile di fronte al comando di quell'infinita e adorabile Maestà, che mi diede la forza per rispondere dicendo: «O mio grande Dio! Tu puoi tutto e io non posso nulla; se ti piace aiutarmi, eccomi pronta. Ti prometto di ubbidire. Compì in me e per mezzo di me la tua adorabilissima volontà». In tutto questo non vi fu ragionamento né riflessione: la risposta

segui il comando, perché, in quel momento, la mia volontà era stata unita a quella di Dio. Ne segui un'estasi amorosa nella quale quell'infinita Bontà mi fece carezze che lingua umana non potrebbe mai esprimere e che produssero grandi effetti interiori di virtù. Non vedevo più per me altro paese che il Canada, e le mie maggiori corse erano nel paese degli Uroni, per accompagnarvi gli operai del Vangelo, sempre unita in spirito al Padre Eterno, sotto gli auspici del sacro Cuore di Gesù, per guadagnargli delle anime. Facevo tappe anche nel resto del mondo, ma le regioni del Canada erano la mia dimora e il mio paese. Il mio spirito era talmente fuori di me e talmente lontano dal luogo in cui si trovava il mio corpo — il quale tuttavia soffriva molto per questa specie di separazione — che, anche durante i pasti, erano le stesse occupazioni e le stesse corse nel paese dei Selvaggi per lavorare per la loro conversione e aiutare gli operai del Vangelo. E così trascorrevano i giorni e le notti.

In quel tempo il Reverendo Padre Poncet mi mandò una *Relazione* su quello che accadeva in Canada. Senza conoscere minimamente le mie disposizioni e i miei sentimenti riguardo a quella Missione egli mi parlò della vocazione che Dio gli dava di andare a lavorare in quel paese. Mi mandò anche un'immagine della Madre Anna di San Bartolomeo, spagnola, nella quale era dipinto Nostro Signore che, con la mano, indicava a quella beata religiosa la Fiandra, invitandola ad andare a servire in quella regione minacciata dall'eresia: « Vi mando quest'immagine, mi diceva, per invitarvi ad andare a servire Dio nella Nuova Francia ». Mi meravigliai di questo invito, dato che egli non sapeva quello che avveniva in me e che io tenevo strettamente segreto. Ma tutto ciò costituiva per me altrettanti sproni per far ardere più fortemente il fuoco che mi consumava per la salvezza delle anime.

Non osavo parlare ad anima viva dell'ordine ricevuto da sua divina Maestà, perché si trattava di un'impresa tanto straordinaria e, in apparenza, lontana dalla mia condizio-

ne e senza precedenti. Importunavo il Padre Eterno ricordandogli quello che egli stesso sapeva della mia incapacità a mettere in opera ciò che gli era piaciuto comandarmi; che egli poteva tutto e io niente e che disponesse in tutto secondo il suo beneplacito. Così attendevo i suoi ordini, e intanto ero sempre nelle Missioni e il mio cuore era nello zelo che lo consumava. Mi sosteneva una pace saporosa e feconda senza la quale non avrei potuto vivere né sopportare un'impressione così grande e continua.

Nello stesso tempo in cui la divina Maestà mi occupava in quel modo, essa disponeva lo spirito della Signora de la Peltrie, persona di eminente virtù, a offrirsi con tutti i suoi beni per la Missione del Canada. Questa Signora era rimasta fortemente impressionata leggendo una *Relazione* in cui il Reverendo Padre Le Jeune diceva, a modo di invito, « se non fosse possibile trovare qualche anima santa che volesse andare a raccogliere il Sangue del Figlio di Dio per la salvezza di quei poveri barbari delle contrade del Canada ». Quella santa Signora, conquistata interiormente da quell'invito, cercò tutti i mezzi possibili per mettere in pratica i suoi buoni desideri in attesa che piacesse a Dio sistemare i suoi interessi nel modo più conveniente per tale progetto.

In quel mentre, ella si ammalò in modo gravissimo, cosicché i medici ne aspettavano la morte da un momento all'altro. In quello stato ella si ricordò dei suoi buoni desideri per il Canada, che considerava la sua patria. Si sentì allora ispirata a fare voto al glorioso san Giuseppe che, se gli fosse piaciuto ottenerle da Dio la salute, avrebbe costruito un collegio in Canada per le povere figlie dei Selvaggi. Appena ebbe fatto questo voto, tutti quei violenti dolori che erano stati giudicati mortali svanirono e gliene rimase soltanto la debolezza. Il medico, al suo arrivo, ne fu sbalordito e sorpreso e le chiese: « Signora, che ne è dei vostri dolori? ». Ella gli rispose semplicemente che erano andati in Canada e lui, non sapendo quel che era avvenuto, prese la risposta per uno scherzo. Mentre avveniva-

no questi fatti, noi non ci conoscevamo, né mai detta Signora ed io avevamo sentito parlare l'una dell'altra, ma la divina Bontà disponeva tutto con soavità.

PACE INTERIORE E DESIDERIO APOSTOLICO

XLII — Poiché la divina Maestà mi voleva interamente spogliare e svuotare della mia volontà in quelle stesse cose che mi aveva comandate, volendo che tutto venisse da lei e non dalla creatura, me lo fece comprendere e sperimentare mentre ero in preghiera davanti al santo Sacramento. In quel momento stavo trattando con lei della salvezza delle anime, nel modo di unione ordinario nel quale le piaceva attirarmi. In un istante, essa mi tolse ogni potere e capacità di quella unione e rapì la mia anima in un'estasi che la mise nel suo sommo e unico Bene, per farla godere delle sue carezze e dei suoi abbracci divini in un amore e un'intimità indicibili, in cui le manifestava il grande vantaggio che comportava guadagnargli le anime e la eccitava a chiederglieli. Allora l'anima, incitata per gli interessi dello Sposo, il sacro Verbo Incarnato, mossa da amorosa impazienza, voleva far avanzare la sua causa ed essere vittima per questo scopo, anche se fosse stato necessario dare mille vite, ove questo fosse possibile; e voleva che piacesse al Padre Eterno metterla nella condizione di eseguire il comando che le aveva dato di costruirgli in Canada una casa nella quale egli fosse lodato e adorato con Gesù e Maria, senza dimenticare il grande san Giuseppe.

Ho avuto, infatti, forti impressioni che fosse san Giuseppe l'uomo che avevo visto come custode di quel grande paese, e nei miei più intimi e familiari colloqui pensavo che Gesù, Maria e Giuseppe non dovessero essere separati, cosicché una volta, trovandomi a tavola nel refettorio, sotto l'azione di affetti estatici, dicevo: « O mio Amore, bisogna che quella casa sia per Gesù, Maria e Giuseppe », e non potevo agire diversamente. Mi sentivo certa

che la Maestà divina avrebbe gradito le mie istanze, che facevo soltanto sotto la mozione del suo Santo Spirito. Essa posava gli occhi su di me quando, per quella stessa mozione, volevo rapire la sua volontà mediante l'amoroso sforzo che subivo e per il quale vedevo di avere il diritto di giustizia dalla mia parte a causa del mio Sposo divino. Allora quella sovradorabile Maestà posava i suoi sguardi su di me, i quali mi facevano capire che avevo voluto rapire la sua volontà, ma che, per amore, essa voleva trionfare della mia. Ah! chi mai potrà esprimere questo scambio d'amore? Avvenne allora nella mia anima un'operazione che la faceva deliziosamente agonizzare. Respirava solo un poco, riconoscendosi vinta, dicendo e manifestando con i suoi sospiri: « Ah, mio Amore! O mio grande Dio! Non voglio nulla; non posso volere nulla. Tu mi hai rapito la mia volontà! Come potrei ancora volere, visto che me l'hai rapita e mi hai resa incapace di volere? Voglia dunque tu, o mio Amore, nella rettitudine e nella giustizia del tuo volere divino! ». Poi la mia anima restò perduta in quel grande oceano d'amore, la divina Maestà di Dio, senza respirare.

Uscendo da tale operazione, di cui non faccio che balbettare, perché si tratta di cose indicibili, mi trovai in un cambiamento di stato rispetto a quello precedente. Fu una pace, un riposo, un non volere e un dimorare nella volontà di Dio con la quale trattavo di tutto ciò che riguardava il Regno del sacro Verbo Incarnato. Questa Volontà divina mi conduceva e mi guidava nelle sue vie di pace in un modo che, fino a quel momento, mi era stato sconosciuto, per quanto fossero grandi le grazie che mi aveva concesse; e non soffrivo più angoscia per la salvezza delle anime in tutto quello di cui trattavo con quella sovradorabile Maestà, sebbene avessi gli stessi pensieri, le stesse cariche e la stessa situazione di prima, sperimentando che la divina Volontà faceva tutto per me.

Rimasi un anno in tale stato dopo quella operazione.

LE PRIME CONTRADDIZIONI

XLIII — Dopo che ebbi sperimentato per un anno detto stato, la divina Maestà mi spingeva vivamente a manifestare tutto quello che avveniva in me a proposito del Canada. Per ubbidirle, volli dire qualche parola al Reverendo Padre Salin con il quale, allora, trattavo per tutti i problemi della mia anima. Egli mi fece tacere quasi fin dalla prima parola e mi mortificò molto duramente, prendendomi in giro, ché, diceva, perdevo il tempo dietro a fantasticherie. Non osai più parlargliene, riconoscendomi anch'io una creatura così misera da non meravigliarmi nemmeno più che egli mi respingesse in quel modo; e così restai nella mia umiliazione. Dicevo al sacro Verbo Incarnato: « Mio dolce Amore, se c'è qualcosa da fare, fallo tu, per favore. Tu lo sai, e nulla ti è nascosto, che io sono una persona da nulla. Non sarò mai creduta; si dirà sempre che intendo ingannare gli altri dopo essere stata ingannata, specialmente in una cosa che sembra fuori dal senso comune, soprattutto tenendo conto della mia condizione di religiosa che deve vivere e morire in un chiostro. Io voglio, nonostante questo, ubbidirti; ma fa', ti prego, che lo possa fare secondo la tua santissima volontà ».

Allora restai in pace, attendendo il tempo della disposizione divina. Avevo in mente, più di prima, che mi trovavo nel nostro monastero di Tours solo in attesa che Nostro Signore me ne tirasse fuori e che egli mi ci aveva messa per formarmi alla vita religiosa e prepararmi a quello che voleva da me. Respingevo, di solito, questi pensieri, ma grazie alle ultime impressioni che Nostro Signore mi aveva date per il Canada, questo punto era come fissato nel mio spirito da una grande certezza, che io combattevo con un certo timore di essere ingannata.

Ero, infatti, così timorosa che non osavo parlare di nessuna delle mie disposizioni per il Canada, anche per il fatto che il Reverendo Padre Salin mi aveva rimbrottata così severamente. Non potei però impedire che si venisse a sco-

prire che avevo tendenze e aspirazioni particolari per le Missioni del Canada. Diverse persone di pietà mi scrivevano per dirmi quello che ne pensavano e altre me ne parlavano; ma io non rivelavo a nessuno il mio segreto, provando nel mio spirito, a questo riguardo, una riserva tutta particolare, trattenuta — come ero — dal movimento dello Spirito che mi guidava. In generale, ne parlavo soltanto come di una cosa santa e a grande gloria di Dio, secondo quanto riferivano le *Relazioni*, e nel monastero facevo il massimo sforzo a che ognuno si adoperasse presso Dio per la conversione dei Selvaggi. A questo scopo, eccitavo al fervore tutte le mie sorelle, così che, nella comunità, vi erano preghiere, penitenze e comunioni continue.

Trascorse così qualche tempo, dopo il quale la divina Maestà mi fece conoscere che voleva la realizzazione del disegno che mi aveva ispirato, e mi spingeva con forza interiormente a lasciare ogni timore ed a passare sopra tutti i riguardi umani per manifestare e comunicare ciò che avveniva in me per la sua chiamata al Canada; e tale insistenza interiore era incessante. Mi spingeva inoltre a scrivere al Reverendo Padre de la Haye della Compagnia di Gesù. Però, dopo tutto questo, si rinnovavano i miei timori di essere stata ingannata dal diavolo, così che restavo in attesa e non osavo chiederne il permesso alla Reverenda Madre Francesca di San Bernardo, priora, né parlarne al Reverendo Padre Salin. Ecco a che cosa mi portava la mia infedele puerilità. D'altra parte, Dio mi minacciava interiormente di abbandonarmi se non gli avessi ubbidito, dato che non si trattava solo d'una casa di pietra, ma anche di un edificio spirituale per la sua maggiore gloria.

PRIMI PASSI PER LA REALIZZAZIONE
DELLA VOCAZIONE APOSTOLICA

Mentre mi trovavo in questa ambascia e non sapevo a chi aprire il mio cuore, venne a visitarmi il Reverendo Padre de Lidel, della Compagnia di Gesù. Provai un forte impulso a manifestargli la mia pena e lo feci. Dopo avermi ascoltata, egli mi dichiarò che ero obbligata in coscienza a manifestare tutta quella faccenda al Reverendo Padre de la Haye: cosa che feci puntualmente col permesso della mia superiora che, sapendo che erano miei problemi di coscienza, non volle vedere la mia lettera. Il Padre, dopo una seria riflessione, mi esortò a dispormi a tutto quello che la Provvidenza divina avrebbe disposto a mio riguardo, e mi disse che il tempo dell'esecuzione del suo disegno sarebbe arrivato, come egli sperava. Come seppi più tardi, egli fece passare le mie carte al Reverendo Padre Poncet, col quale avevo per lettera delle comunicazioni spirituali, tanto riguardo al Canada quanto per altri motivi; e tutto questo per l'intervento del Reverendo Padre de la Haye, che mi aveva consigliato di fare così per qualche sua ragione particolare.

Dopo aver rivelato il mio segreto a detto Reverendo Padre, la mia anima restò in una grande pace, come ho detto prima, non volendo nulla, per quanto si riferiva alla mia persona, se non ciò che era conforme alla volontà divina; ma, per quanto si riferiva ai poveri Selvaggi, non avevo limiti nelle mie insistenze ininterrotte davanti al Padre Eterno.

XLIV — Nel tempo in cui mi confidai col Reverendo Padre de la Haye, venni a sapere che una persona di grande pietà e virtù [il Reverendo Padre Don Raimondo di San Bernardo] era stata fortemente colpita e ispirata ad ottenere presso la sua divina Maestà la salvezza dei poveri Selvaggi e che anche questa buona persona aveva un grande desiderio di dedicarsi e sacrificarsi personalmente per que-

st'opera. Egli rivestiva allora un incarico importante, fra i primi del suo Ordine. Aveva portato avanti la sua causa così bene, che era ormai vicino alla conclusione con coloro che esercitavano il potere in Canada. Ma il tutto era così segreto che soltanto un buon fratello, suo compagno, ne aveva conoscenza. Questo buon fratello ne era tanto afflitto da non sapere con chi sfogare il proprio cuore. Gli venne in mente di scrivere — trovandosi allora a Parigi — alla nostra Reverenda Madre che conosceva il Padre in questione, affinché, per lettera, lo dissuadesse dalla sua impresa. Immediatamente ella mi confidò questa faccenda e mi incaricò di parlargli della mia vocazione in termini generali e di fargli sapere che eravamo a conoscenza del suo progetto. Nessuno fu mai tanto sorpreso quanto lui nell'apprendere che ciò che egli aveva così ben nascosto era noto e ancor più che nutrivo pensieri di andare in Canada. Ci scrisse fino a che punto fosse rimasto sorpreso e mi assicurò che mi avrebbe aiutato in tutti i modi possibili per il mio viaggio, se fosse stato manifesto che la mia vocazione era da Dio. E, in effetti, gli fu manifesto.

Era una persona così notevole per la sua grande virtù e capacità che fui molto consolata nell'apprendere che approvava la mia vocazione e la riteneva da Dio. Vedendo scoperto il suo progetto, capì che si sarebbe divulgato e perciò era meglio che ne parlasse lui a qualcuno dei suoi amici che si sarebbero potuti opporre. Ne scrisse ad uno che stava a Tours, il quale, avendo letto la sua lettera, venne immediatamente a trovarmi per dirmi quanto fosse scandalizzato dall'impresa dell'amico e mi comunicò che sarebbe intervenuto presso il loro Padre Generale affinché lo fermasse, per il danno che avrebbe recato all'Ordine se lo avesse lasciato partire. Feci il possibile per consolarlo e per calmarlo, e gli dissi che mi stupivo di quanta avversione provasse per un progetto così santo, e che doveva benedire Dio del fatto che N. volesse fargli sacrificio di se stesso in un progetto così elevato quale la conversio-

ne dei Selvaggi e che, da parte mia, avrei impiegato tutte le mie forze a pregare Dio per lui. Appena mi ebbe udito, si arrabiò così forte come poteva farlo una persona della sua condizione e mi disse subito che certamente ero già a conoscenza del progetto di N. e che mi aveva fatto perdere la testa, che prendevo le sue parti, che mi aveva scritto e pervertita con le sue fantasie; e io, invece di agitarmi per i suoi discorsi, sorridevo di vederlo attaccarmi a questo proposito. Egli si congedò da me in questo stato d'animo, ed io scrissi a N. che avrebbe fatto meglio a non scrivere niente al suo amico il quale avrebbe divulgato la cosa e vi si sarebbe opposto. In effetti, non mancò di farlo, a suo tempo, e di venire a tormentarmi tutti i giorni, sollecitandomi a dirgli se avevo desiderio di andare in Canada. Quando vidi la sua agitazione, gli dissi chiaramente che era vero, ma che non ne ero degna, essendo una povera creatura da nulla e che anche la mia condizione religiosa si opponeva ad un simile disegno perché potesse davvero realizzarsi in me. Dopo di questo, egli mi perseguì più di prima e non mi dava tregua, andando in tal modo contro la sua indole che era molto dolce. Era tanto indignato da andare molto spesso fino alle ingiurie e alle invettive, e oltre a ciò me ne scriveva pagine intere. Quello che lo mortificò maggiormente era il fatto che io restassi tranquilla in mezzo a tutte le sue opposizioni. Mi mandò uno dei suoi Padri, che io conoscevo, per combattermi; gli aveva comunicato tutte le sue impressioni; non ne ricavò più di lui. Io dichiarai all'uno e all'altro che avrebbero cambiato avviso, che avrebbero provato il desiderio di andare in Canada, ma che ne avrebbero avuto soltanto il pensiero, che non ci sarebbero andati. Mi presero in giro tutti e due.

Il secondo se ne andò a Parigi e mi scrisse subito per scusarsi di tutto ciò che mi aveva detto e farmi sapere che si sentiva potentemente attratto verso la Missione del Canada. Mi misi allora ad invocare lo Spirito Santo per l'altro, non perché si recasse in Canada, ma perché provasse

un poco che cosa fosse quella vocazione e il suo grande effetto sui cuori per la salvezza delle anime. Erano infatti le feste di Pentecoste. Egli fu così fortemente colpito che trascorse tutta la notte senza dormire, a causa dei rimorsi di coscienza che lo prendevano per il modo in cui si era comportato, e fu così vivamente toccato a favore della salvezza dei poveri Selvaggi e il desiderio di andarli a soccorrere, se fosse piaciuto alla divina Maestà fargli misericordia, che non ne poteva più. Venne a trovarmi tutto mortificato e non osava alzare gli occhi. Subito mi disse: « Che cosa avete fatto per me? Non riesco a vivere. Pregate Dio che gli piaccia farmi misericordia; mai in vita mia mi opporrò alla vocazione della Missione del Canada. Ahimè! Non sono più degno di andarvi a servire la divina Maestà. In che cosa potrei servire laggiù? No, non dirò più niente contro una così santa vocazione. Non ho alcuna intenzione di oppormi al progetto di N., né vi dirò più niente per deprecare i vostri buoni sentimenti; ne ho molta stima. Chiedo perdono a Dio delle mie resistenze ». Al successivo viaggio del messo di Parigi, ricevetti una lettera di N. in cui mi diceva: « Penso che quel tale sia cambiato da tre giorni. Ho avuto a suo riguardo una visione molto straordinaria, in cui egli mi apparve citato davanti al Giudice sovrano per ricevere il castigo della ribellione da lui opposta all'esecuzione della divina Volontà, ed eravate stata voi ad accusarlo della sua ribellione. Allora quel povero criminale, tutto tremante di paura e mezzo morto, si prostrò con la faccia a terra ai piedi del Giudice gridando: "Misericordia!", e promettendo di ravvedersi mentre diceva come un altro san Paolo: "*Domine, quid me vis facere?*" (At 9,5). Gli venne ordinato di rialzarsi; e intanto che si rialzava, detto N., gettando lo sguardo su di me, mi disse dolcemente: "Perché mi avete fatto questo?". [Gli risposi,] indicandovi, che era stata opera vostra e che se la prendesse con voi. Non so, diceva N. [qui si tratta di Don Raimondo di San Bernardo], se si convertirà. Se ciò accade, come ho pensato, il mio pensiero

sarà stato il pronostico della verità. Fatemi sapere come andranno le cose ».

In effetti, i rimorsi di coscienza e le pene di quest'altro — che erano state così estremi e molto più forti di quanto non lo avesse dichiarato, pur avendomene manifestato una grande parte e più di quanto io non abbia detto — sopravvennero allo stesso tempo della visione di N.; e vi fece seguito la recidiva, ma non l'ostinazione né l'indignazione quali avevo conosciute. Il suo cambiamento riguardò la sua persona; ma venerava la vocazione del Canada negli altri. Ciononostante, contribuì a fermare N.; inoltre, sul punto di partire questi ricevette nuovi incarichi che lo costrinsero a rimanere. E risultò evidente che Nostro Signore gli aveva dato tanti buoni sentimenti soltanto per farsi pregare da lui per la salvezza delle anime e favorire la mia vocazione per il mio viaggio in Canada, al momento della sua attuazione. Se infatti egli l'avesse disapprovata, né Monsignore vescovo di Tours, il quale seguiva volentieri i suoi consigli, mi avrebbe mai dato l'ubbidienza per tale progetto, né la nostra comunità vi avrebbe acconsentito.

Dal racconto della Beata si intuisce come, fin dai primi anni di vita religiosa, ella godesse di una grande maturità spirituale, riconosciuta subito dalle superiori che le affidarono cariche importanti nel monastero. In effetti, tale maturità si riscontra sia nell'ordine intellettuale che in quello spirituale.

Formazione dottrinale

È molto difficile ricostruire quale possa essere stata la formazione intellettuale della giovane andata sposa a 17 anni.

In linea generale si può affermare con certezza che l'essere nata in una regione dove la lingua francese è parlata nel modo più puro, preciso e grammaticalmente più ricco, l'ha dotata di

una grande capacità espressiva. Certo, il suo stile è eccessivamente denso, il che lo rende non di rado oscuro, tuttavia rispecchia un pensiero molto essenziale e coerente.

Possediamo, d'altra parte, un campione della sua formazione dottrinale. Il testo accenna ad « una lettura personale nel piccolo Catechismo del Concilio » di Trento, mentre si conserva un piccolo catechismo composto dalla Beata e che conobbe varie edizioni. Leggendolo, si è colpiti innanzitutto dalla chiarezza dell'esposizione: Maria dell'Incarnazione ha assimilato perfettamente il discorso dottrinale anche se espresso con termini precisi e scolastici; inoltre, è notevole l'uso da lei fatto della sacra Scrittura, caratterizzato dall'abbondanza delle citazioni dal Nuovo e dall'Antico Testamento. Alla fine di ogni spiegazione un riassunto permette di raccogliere la sostanza di un insegnamento sempre fedele e rigoroso.

Bisognerebbe ancora tener conto della cultura religiosa dell'ambiente. Attraverso prediche frequenti e lunghe, le quali talvolta assumevano la forma di vere conferenze teologiche, Maria dell'Incarnazione, alla pari di molte persone colte di quel secolo, ebbe certo l'occasione di addentrarsi in problematiche teologiche che oggi riteniamo riservate agli studiosi: ciò vale, ad esempio, per la dottrina trinitaria o per quella del Corpo mistico. Una cultura religiosa che veniva trasmessa anche attraverso i libri, ed è noto che la biblioteca del convento delle Orsoline di Québec conteneva molti volumi di alto livello spirituale e teologico.

Lo spirito apostolico

Maria dell'Incarnazione considera una grazia eccellente, preparata accuratamente dal Signore, lo spirito apostolico, la cui emanazione si impadronì del suo spirito. Non si può esagerare la novità. Possiamo infatti affermare che la prima religiosa missionaria ha vissuto la sua vocazione con la massima intensità spirituale.

Prima di lei molte donne sante avevano sentito grandi desideri di dilatare il Regno di Cristo. Questi desideri, però, si ma-

nifestavano abitualmente attraverso disposizioni interiori e una partecipazione affettiva al mistero redentore di Cristo. Con Maria dell'Incarnazione, per la prima volta, si è affacciata la possibilità di una partecipazione diretta ed attiva all'opera dell'evangelizzazione tra gli infedeli. È chiaro che l'incontro con un ordine essenzialmente missionario come quello dei Gesuiti ha avuto sulla Beata un influsso decisivo. Grazie a loro, la vocazione missionaria dell'Orsolina poté passare all'attuazione concreta.

Per nutrire lo spirito apostolico che si era impossessato di lei, Maria dell'Incarnazione, oltre che ai brani della sacra Scrittura che illuminavano la sua mente, attingeva alle *Relazioni* e alle *lettere* scritte dai primi missionari gesuiti in Canada. La sua testimonianza, tuttavia, ricollega strettamente lo spirito apostolico all'esperienza trinitaria da lei fatta. Non si trattava, per lei, della contemplazione di un mistero estraneo al tempo della storia, bensì di una partecipazione alla vita trinitaria sorgente del mistero redentore.

CAPITOLO VIII

LA PARTENZA

Il racconto di Maria dell'Incarnazione è molto preciso e circostanziato. Esso insiste soprattutto sulle difficoltà incontrate nel portare avanti il progetto di andare nelle Missioni. Come sappiamo, l'impresa, in quel tempo, era tutta nuova e non poteva che suscitare perplessità nei responsabili che dovevano dare il via a tale avventura. Era perciò naturale che la prima religiosa missionaria riconoscesse, nell'intrecciarsi di tante circostanze, evidenti disposizioni della Provvidenza divina.

Come sempre, Maria dell'Incarnazione nota con esattezza il suo stato d'animo: spavento e generosità. Lo spavento era probabilmente nutrito della lettura delle *Relazioni* in cui si profilava la possibilità del martirio — e quanto crudele fu il martirio dei Gesuiti canadesi! —, ma la generosità della Beata è frutto delle grazie divine e al contempo della sua personalità.

L'INCONTRO CON LA SIGNORA DE LA PELTRIE

XLV — In questo intervallo di tempo, la Signora de la Peltrie, come seppi più tardi da lei, lavorava intensamente per trovare una persona che la potesse aiutare efficacemente nell'esecuzione di un voto che aveva fatto di costruire e fondare un seminario per le giovani selvagge del Canada. Siccome i suoi parenti le creavano difficoltà, ella non poteva raggiungere efficacemente il suo scopo senza l'assistenza di una persona di fiducia. Qualcuno la indirizzò al Signore di Bernières, un gentiluomo molto virtuoso, tesoriere di Francia a Caen, il quale, con ingegnosa carità, fingendo di volerla sposare, l'assisté in modo decisivo. Andò con lei a Parigi per trovare il modo di realiz-

zare definitivamente il suo progetto per il Canada; ed ella lo pregò di informarsi se non vi fosse qualche Padre della Missione. Egli venne a sapere che in quel momento c'era soltanto Padre Poncet, il quale era incaricato di alcuni affari della Missione. Andò a trovarlo nella casa del noviziato [della Compagnia di Gesù] dove risiedeva in quel periodo; egli gli confida tutto il segreto di detta Signora e che desiderava condurre con sé delle religiose Orsoline. In quello stesso momento il Reverendo Padre si ricorda della mia vocazione e gli dice di essere convinto che fossi io la persona che Dio voleva per tale progetto, confidandogli alcune ragioni per cui lo diceva.

Quel buon Signore rimase molto consolato e non mancò di andare a raccontare tutto a quella Signora che, nello zelo che aveva per la salvezza della anime, fu felicissima di apprendere come fosse molto probabile che i suoi progetti arrivassero alla conclusione da lei desiderata. Ella sottopose il suo progetto a diversi grandi servitori di Dio e dotti personaggi, i quali l'approvarono tutti, dicendole che la divina Maestà chiedeva quel sacrificio della sua persona e dei suoi beni e che, anche a costo di lasciarci la vita, doveva intraprendere quel viaggio per la sua gloria. I Reverendi Padri Dinet e de la Haye erano fra quelli che la incoraggiarono. Quest'ultimo incaricò Padre Poncet di scrivermi tutto quello che succedeva, perché detta Signora e io non ci conoscevamo ancora né di fama né in altro modo, se non per quello che i Reverendi Padri le avevano detto a mia insaputa. Questo accadeva nel novembre del 1638.

La nostra Reverenda Madre superiora, avendo ricevuto le lettere del Reverendo Padre Poncet e di detta Signora, e visto che mi veniva proposto il progetto del suo passaggio alla prima possibilità di imbarco e il suo grande desiderio di chiedere me per la fondazione del suo seminario, fu sorpresa e meravigliata quanto lo si può immaginare per una cosa così straordinaria, e anche fortemente colpita di vedere che c'era motivo di credere che la voca-

zione per il Canada, di cui le avevo parlato, avesse un fondamento reale e che Dio lavorasse per realizzarla. Mi venne a trovare e, inginocchiandosi con me, mi raccontò tutto. Ringraziammo la divina Maestà, ed ella mi ordinò di rispondere alle lettere ricevute e di scrivere al Signore di Bernières; da allora mantenemmo una corrispondenza epistolare ad ogni occasione di messaggeri, fino al compimento e all'esecuzione del progetto. Tutto, però, restò segreto per la comunità — ad eccezione di tre: la nostra Reverenda Madre di San Bernardo priora, Madre Ursula ed io — fino al mese di gennaio, perché la Signora de la Peltrie non voleva che i suoi piani fossero divulgati a causa dei suoi signori parenti che l'avrebbero contrastata.

Sapevo bene interiormente, anche prima di conoscere le cose che ho dette, che la data si avvicinava. Non potevamo stancarci di ammirare la condotta di Dio: l'incontro di quella buona Signora, del Reverendo Padre Poncet con il Signore di Bernières tutto senza artificio, per pura Provvidenza di Dio! Questo mi induceva a cantare le sue misericordie e a intrattenermi amorosamente con lui, che è infinitamente fedele nelle sue promesse, nelle sue vocazioni e nelle sue disposizioni.

Vi furono diverse opposizioni da parte di alcuni tra i Signori della Compagnia della Nuova Francia, i quali per qualche ragione preferivano che detta Signora differisse il suo viaggio all'anno seguente oppure che andasse da sola per poi chiamare le religiose che voleva portare con sé.

Ella rifiutò la proposta perché non voleva partire senza noi. Fu deciso allora di riunire un consiglio per trovare una soluzione. L'assemblea si fece nella casa del Signor Fouquet, consigliere di Stato, dove si trovarono i Reverendi Padri Dinet, de la Haye e Lalemant e i principali Signori della Compagnia, e il Signor de Bernières e la Signora de la Peltrie. Durante quel consiglio, le venne fatto presente che aveva parlato troppo tardi e che tutte le navi erano già state noleggiate, che non c'era più posto per

i suoi bagagli e le sue provviste e inoltre per tutta la compagnia, e che pazientasse fino all'imbarco successivo. Ella insistette e dichiarò che avrebbe noleggiato una nave a proprie spese, benché, come era d'uso, essi dovessero trasportare il tutto gratuitamente, per tre anni di seguito. A questa dichiarazione non vi poté essere più nulla da opporre. Si passò dunque a discutere da dove sarebbero state prese le religiose. Lei dice che desidera me e che non può partire senza di me e che intende chiedermi con una compagna ai miei Superiori. Le viene detto che Mons. vescovo di Tours è un prelato molto difficile e che, per andare più sicura, deve prendere le religiose tra le Orsoline del Faubourg Saint-Jacques a Parigi. Comunque, ella insistette nel volermi. Il Reverendo Padre de la Haye, vedendo questa difficoltà, prese la parola e arringò con tanta forza ed efficacia, dicendo che era secondo giustizia favorire detta Signora in un progetto così pio e che era per la gloria di Dio ed era stato giudicato tale da persone capaci..., ecc., che la spuntò; e si ritenne che bisognasse concederle quel che chiedeva e che per le sue religiose, per facilitare la faccenda, era opportuno che ella stessa si incaricasse di andare a prendermi a Tours. I componenti più importanti del consiglio, quali i Reverendi Padri Dinet, de la Haye e il Signor Commendatore de Sillery e il Signor Fouquet, scrissero a Monsignore di Tours, e il Reverendo Padre Dinet, allora provinciale della Compagnia, al Reverendo Padre Grand-Amy, rettore a Tours, affinché si adoperasse presso quel buon prelato perché detta Signora venisse esaudita. Scrissero anche alla nostra Madre e a me.

Detta Signora, molto contenta, consegnò immediatamente una somma notevole di danaro per noleggiare una nave e, in generale, coprire le spese del carico. Il Reverendo Padre Charles Lalemant si incaricò caritatevolmente di tutte queste incombenze. La Signora de la Peltrie mi informò immediatamente di tutto quello che avveniva. Ricevemmo quella notizia il 22 gennaio 1639, giorno dello

sposalizio della santissima Vergine e di san Giuseppe. In quello stesso giorno la nostra Reverenda Madre rivelò tutto il segreto alla comunità, mentre ci trovavamo in una cappellina dedicata a san Giuseppe per compiere le nostre devozioni per la solennità del giorno. Io non mi ci trovai di proposito e anche perché, quel giorno, ero addetta alla cucina. Tutte furono così sorprese di quella notizia che non riuscivano a credere che fosse vera, non avendo mai immaginato che una cosa simile potesse avvenire, tanto la si considerava straordinaria, né si poteva credere che vi potesse essere una sorella così fortunata da essere scelta da Dio per una simile impresa, e di tale portata! E non si poteva desistere di benedire Dio.

La Signora de la Peltrie, sistemati tutti i suoi affari, partì da Parigi col Signore di Bernières per venire a Tours. Il giorno in cui dovevamo ricevere le lettere che autorizzano la partenza, la mattina, mentre mi trovavo fra le collegiali, delle quali avevo la cura, provai nella mia anima una forte mozione che mi diceva di lasciare tutto e d'andare nella cappellina di san Giuseppe per ringraziarlo di una grandissima grazia che mi aveva concessa. Non ubbidivo a quel movimento, perché non mi pareva conveniente andare nel giardino che era necessario attraversare, e dove c'erano degli operai. Ma quel movimento mi spinse con un'amorosa violenza, così che dovetti ubbidire. Facendomi accompagnare da due collegiali, andai a ringraziare quel grande Santo della grazia che mi aveva concessa con un'unzione tutta particolare. Circa un'ora più tardi la madre Orsola di santa Caterina mi venne a trovare e mi disse: « Ah! mia cara sorella, quante grazie vi fa Dio! La Signora viene a prendervi; arriverà presto ». Quella buona Madre, che avrebbe amato molto andare in Canada, fu tanto colpita da quella notizia, che quasi non riusciva a parlare, perché, qualunque messaggio potesse giungere, nessuno riusciva a convincersi che quel progetto potesse mai essere portato a termine. Io però lo credevo, e Dio me ne dava i segni facendomi riconoscere che, come un buon Padre

e un buon amico, era fedele alle sue promesse e che guidava tutto con soavità.

Avendo appreso quella notizia, non ebbi più dubbi circa il motivo per il quale ero stata portata così vivamente a ringraziare il grande Santo, al quale doveva essere dedicato l'educandato. Rinnovai i ringraziamenti alla divina Maestà, sottomettendomi e abbandonandomi alle sue disposizioni; e il 19 febbraio 1639 la Signora de la Peltrie arrivò a Tours con la sua compagnia. Per custodire meglio il segreto si faceva chiamare Signora de la Croix. Nello stesso tempo il Reverendo Padre Grand-Amy ricevette la lettera del Reverendo Padre provinciale Dinet. La Signora andò a trovarlo e si consultarono sulla cosa. Il Padre andò da solo a trovare Monsignor Arcivescovo, lo informò su tutto e gli disse che la Signora non chiedeva solo me, ma desiderava un'altra compagna. Quel degno prelato fu molto sorpreso e meravigliato. Rivolgendosi al Padre, gli disse: « È che? Padre Grand-Amy, è davvero possibile che Dio voglia chiedermi le mie figlie per un progetto così santo? Ah! io non sono degno di questa grazia! Ma si troverà davvero qualcuna che voglia buttarsi in un'impresa così lodevole? Portate la Signora dalle mie figlie. Dite in nome mio alla Madre Superiore che le sia aperta la porta, che entri in casa con quelle che la seguono e che sia ricevuta come se fossi io stesso ». Il Reverendo Padre, ricevuta una risposta così favorevole, venne con grande soddisfazione alla nostra grata.

XLVI — Arrivando nel nostro monastero, incontrò nell'atrio la Signora de la Peltrie e il Signore di Bernières, ai quali disse che l'affare era fatto e che la Signora avrebbe avuto quello che desiderava. Poi raccontò alla Signora quello che aveva concluso con Monsignore di Tours e disse che la Signora avrebbe avuto il permesso di entrare nel monastero. Non si può dire quanto fosse consolata la Signora quando vide e seppe dal racconto che era stato così facile ottenere da Monsignore di Tours quello che era stato

presentato come estremamente difficile, ed ella e il Signore di Bernières presero a lodare Dio.

Intanto, fu chiesto alla nostra Madre che aprisse la porta per accogliere nel monastero la Signora. Tutta la comunità si dispose immediatamente in due file per accoglierla, e, quando fu vista arrivare, fu intonato il *Veni Creator*, seguito subito dal *Te Deum laudamus*. Sembrava che, entrando, questa buona Signora avesse apportato con sé la gioia del Paradiso. Dal coro fu condotta nel salone dove le religiose facevano a gara per gettarsi per prime ai suoi piedi e offrirsi a lei come compagne delle fatiche che essa stava per abbracciare.

Dal momento in cui la scorsi, mi ricordai di quella Signora che in sogno avevo visto essere mia compagna per andare nel grande paese che mi era stato mostrato [circa sei anni prima]. L'ingenuità e la dolcezza del suo viso mi convinsero che era lei, sebbene non indossasse gli abiti che aveva allora. Subito il mio cuore e il mio spirito si sentirono uniti a lei nel progetto al quale intendeva dedicarsi per la gloria di Dio. Ella rimase tre giorni nella nostra casa, considerando tutto ciò che era necessario per la scelta della religiosa che doveva venire con me; e per questo scopo si fecero le Quarant'Ore. Per un movimento interiore e per il consiglio che mi diede una persona virtuosa, io chiesi Madre di San Bernardo, che fu poi detta di San Giuseppe. Vi fu una forte resistenza per il fatto che, diceva la nostra Superiora, era troppo giovane: aveva solo ventidue anni e mezzo. Ma la Signora, il Signore di Bernières e io insistevamo nel chiederla. Finalmente fu scelta lei, escludendo tutte quelle che facevano pressioni con grande fervore. Furono subito avvertiti i suoi Signori parenti, i quali cercarono di opporsi con tutte le forze; ma Nostro Signore, che l'aveva scelta, vinse la partita. Ci sono molte altre circostanze legate a questa scelta, di cui ho parlato altrove. Ella mi fu data per compagna e per adempiere il voto che aveva fatto nel caso che i suoi Signori parenti consentissero al suo sacrificio.

Mia sorella, sapendo che avrei intrapreso quel viaggio, venne con un notaio per impedirmelo. Tutti i suoi sforzi, che credeva di compiere per zelo di giustizia, rimasero senza effetti in questa occasione, anche presso Monsignore di Tours. Ella fece tutto l'immaginabile, ma il nostro buon Dio mandò tutto a monte.

PREPARAZIONI SPIRITUALI

Prima della mia partenza mi accadde qualcosa che durò tre giorni. Nostro Signore occupò fortemente il mio spirito durante questi tre giorni, cosicché giorno e notte quasi non riuscivo a dormire o mangiare o servirmi della mia mente, tanto era assorbita e lontana da tutto. Ebbi un presentimento di quello che mi doveva accadere in Canada. Vidi croci senza fine, un abbandono interiore da parte di Dio e delle creature in un grado molto crocifiggente; che stavo per entrare in una vita nascosta e sconosciuta. Avevo l'impressione che la Maestà divina mi dicesse con un'insinuante penetrazione: « Va', ora mi devi servire a tue spese; va' a darmi prove della fedeltà che mi devi con la fedele corrispondenza alle grandi grazie che ti ho concesse ». Non posso dire lo spavento che provarono il mio spirito e tutto il mio essere per quel presentimento. Tuttavia sentii in me stessa una generosità così grande per fare e soffrire tutto quello che sarebbe piaciuto alla Maestà divina, che al momento stesso mi abbandonai per uniformarmi ai suoi ordini e seguirli in questa cosa che, umanamente, non potevo affrontare senza il suo aiuto. Nessuno si rese conto di quello che soffrivo durante quell'operazione, perché, in vista della nostra prossima partenza, ero impegnata in diverse faccende e negli ultimi saluti dentro il monastero e alla grata.

Qualche tempo prima avevo sperimentato una visione immaginaria. Mi parve di trovarmi in una strada o in una città tutta nuova nella quale si ergeva un edificio di gran-

dezza meravigliosa. Tutto quello che potei scoprire con i miei occhi fu che quell'edificio non era costruito di pietre, bensì di persone crocifisse. Gli uni erano crocifissi solo fino a metà gamba, altri un po' più su e altri in tutto il corpo; e ciascuno aveva una croce che teneva secondo che era crocifisso. Ma solo coloro che erano crocifissi in tutto il corpo tenevano le croci volentieri. Tutto questo mi parve così bello e affascinante, che non riuscivo a distoglierne lo sguardo; da allora, quell'immagine ha sempre fatto una grande impressione sul mio spirito e mi ha dato un grande amore alla croce.

Tornando al mio discorso sull'occupazione precedente, ero come una persona sola che sperimenta già la spaventosa solitudine di spirito che dovevo soffrire secondo il disegno che Dio aveva su di me. In quella solitudine, mi trovai insensibile nel lasciare tutte le mie sorelle, i miei parenti e i miei amici e, infine, tutta la Francia. Pareva che il mio spirito anticipasse la mia partenza e che avesse una gran fretta di trovarsi in quel luogo in cui la Maestà divina lo chiamava.

Capivo inoltre, attraverso tutto questo, che Dio mi aveva messa dalle mie Madri solo per essere formata alla vita religiosa, per prenderne lo spirito e poi andarmi a consumare là dove la sua divina Maestà mi avrebbe chiamata, di modo che, anche se si fosse trattato d'andare nelle Indie, in Giappone, in Cina o in Turchia, ci sarei andata, perché il mio spirito era unito ad uno Spirito che lo piegava a tutto.

PARTENZA DAL CONVENTO

XLVII — Il giorno della nostra partenza fu il 22 febbraio dell'anno 1639. Monsignore di Tours ci mandò la sua carrozza, perché andassimo nel suo palazzo a ricevere la sua benedizione. Non stava bene. Ci fece comunicare alla sua messa e volle che ci fermassimo a tavola con lui.

Poi ci rivolse una bella esortazione sulle parole che Nostro Signore disse agli Apostoli quando li mandò in missione e ci indicò i nostri doveri facendoci consegnare l'atto ufficiale della nostra missione. La mia compagna e io lo supplicammo di ordinarci quel viaggio, perché l'ordine ricevuto da lui, che teneva il posto di Dio, ci meritasse un'ampia benedizione. Egli ce lo ordinò con grande dolcezza e amore; poi ci disse di cantare il salmo *In exitu Israel de Aegypto* e il cantico del *Magnificat*. La nostra Reverenda Madre priora e la migliore "Voce" del nostro monastero erano con noi, come aveva desiderato Monsignore.

Tornammo per dire l'ultimo addio alle nostre Madri; poi ci mettemmo in viaggio con la nostra cara fondatrice e col Signore di Bernières, che aveva con sé il suo cameriere e un servo. La Signora aveva solo la sua dama di compagnia essendo venuta quasi di nascosto.

Durante il viaggio, le nostre occupazioni erano regolate; stavamo infatti in compagnia di persone abituate all'orazione, le quali ci aiutavano molto nelle nostre devozioni. Il Signore di Bernières segnava i tempi. Il quinto giorno del nostro viaggio arrivammo a Parigi, dove gli affari della Signora de la Peltrie ci obbligarono a sostare. Il Signore di Meules, maggiordomo del Re, mise a nostra disposizione la sua casa, che era nel chiostro dei Reverendi Padri Gesuiti. In essa eravamo come in un luogo di ritiro, anche se, per gli interessi materiali, era necessario vedere molte persone e ricevere personaggi di riguardo che ci facevano l'onore di venirci a vedere. Restammo in quella casa fino al giorno di san Giuseppe, quando andammo nel monastero delle nostre Madri del Faubourg Saint-Jacques, dove ci trovammo nel nostro elemento: infatti riesce molesto alle religiose stare fuori della clausura.

Facemmo il possibile per avere con noi una delle religiose di professione solenne di quella casa. Essa ci fu concessa con il consenso di tutte le persone interessate al bene della nostra piccola missione; ma la nostra gioia fu di breve durata. Infatti, la sera della vigilia della nostra par-

tenza, Monsignore di Parigi, avendo cambiato idea, revocò l'autorizzazione che le aveva data; questo turbò i nostri piani. Dovemmo partire senza di lei, ma senza perdere la speranza di rivederla. Facemmo intervenire la Signora duchessa d'Aiguillon e la Signora contessa di Brienne, donne di grande virtù, che favorivano il nostro progetto. Esse fecero tutto il possibile, ma Monsignore, per non trovarsi nella necessità di scontentarle, si nascose in modo che esse non lo poterono vedere.

La Regina ci aveva fatto dire che ci voleva vedere. La Signora contessa di Brienne ci condusse a Saint-Germain dove si trovava Sua Maestà che, per la sua grande bontà e pietà, ci considerò con un amore del tutto singolare e ci assicurò di essere contenta del nostro passaggio in Canada, e si disse molto edificata che la Signora de la Peltrie, non contenta di offrire i suoi beni, offrisse anche se stessa per correre i nostri stessi rischi. Si fece raccontare tutto quello che era stato fatto per venire a capo di quel progetto. Compimmo presso Sua Maestà l'ultimo sforzo perché le piacesse farci dare la buona Madre di San Girolamo che Monsignore di Parigi aveva trattenuta. Subito ella ordinò ad un gentiluomo di andare a trovarlo da parte sua e di dirgli che ce la facesse dare; ma egli si tenne in un luogo così nascosto che non fu possibile incontrarlo. Alla fine dovemmo partire senza quella buona Madre.

Quando fummo arrivate a Dieppe, dove soggiornammo fino al 14 maggio, giorno del nostro imbarco, abitammo in quell'intervallo di tempo nella casa delle nostre Reverende Madri Orsoline di Dieppe, che ci diedero una delle loro religiose, persona virtuosissima e saggia, chiamata Madre Cecilia della Santa Croce, che si unì alla nostra comunità perché eravamo di congregazioni diverse. Eravamo così tre religiose professe. La Signora lasciò in Francia la sua dama di compagnia, che ebbe una grande paura dei pericoli, e prese al suo posto una brava giovane di una buona famiglia di Tours che le si offrì, dicendosi disposta a

seguirci in tutti i pericoli. [Si chiamava Carlotta Barré]. Aveva solo diciannove anni. Ora è religiosa professa, la prima che abbia fatto la professione in Canada.

ALLA VOLTA DEL CANADA

XLVIII — La mattina del 4 maggio dell'anno 1639 partimmo dal monastero delle nostre Madri per andare ad ascoltare la messa dalle Madri Ospedaliere e prendere tre delle loro suore che dovevano imbarcarsi con noi per andare a fondare un loro monastero in Canada, monastero dovuto alla pietà della Signora duchessa d'Aiguillon, loro fondatrice.

Durante i molti viaggi e spostamenti che avevamo fatti dopo la nostra partenza da Tours, il mio spirito e il mio cuore non erano dove era il mio corpo. Sospiravo ardentemente il momento in cui poter rischiare effettivamente la vita per Dio, per potergli offrire questa piccola testimonianza del mio amore in riconoscimento delle sue grandi e immense misericordie per me, sua misera creatura. Vedevo che la mia vita era un nulla; ma il nulla che io ero non poteva fare di più, unendovi il mio cuore e il mio amore. Vedendo dunque che ero ormai prossima agli atti effettivi — stavo infatti per imbarcarmi — ed essendo tutta la mia persona, in questa disposizione, immersa in un sentimento che mi rapiva, mi prostrai davanti al santissimo Sacramento nel coro delle Reverendi Madri Ospedaliere, dove rimasi piuttosto a lungo. Sperimentai allora che lo Spirito Santo possedeva la mia anima e le dava mozioni conformi all'atto che stavo per compiere, a testimonianza dell'amore che intendevo dimostrare al sovradorabile Verbo Incarnato al quale mi davo. O Dio! chi potrebbe dire ciò che avvenne in quella donazione e in quell'abbandono di tutta me stessa? Io non lo saprei esprimere. Da parte mia vedevo — e lo Spirito che mi conduceva ne dava testimonianza alla mia coscienza — che non avevo mai

fatto nulla così volentieri, e sperimentavo che il sacro Verbo Incarnato, il Re e Sovrano di tutte le nazioni, amava e gradiva la mia donazione.

Mentre m'intrattenevo così con lui, la moglie del Signor Governatore di Dieppe ci fece l'onore di venirci a prendere con la sua carrozza per condurci fino alla riva del mare. Eravamo circondate di gente da tutte le parti, e tuttavia il mio spirito era così fortemente occupato, che solo con grande fatica riuscivo a distoglierlo dalla sua attenzione e dalla sua conversazione con l'adorabile Verbo Incarnato. Non lo si sarebbe immaginato giudicando dal mio comportamento che faceva tutto quello che era conveniente e in modo che sembrava spigliato. Quando misi piede sulla scialuppa che doveva portarci in rada, mi parve d'entrare in paradiso, poiché facevo il primo passo che mi metteva nella condizione di poter rischiare la vita, di rischiarla già effettivamente, per amore di Colui che me l'aveva data. Cantavo in me stessa le misericordie di un Dio così buono, che mi guidava con tanto amore al luogo che avevo desiderato da tanto tempo.

Per tutta la sua durata, la traversata del mare fu per me, intensamente e concretamente, l'occasione d'un continuo sacrificio: mi offrivo notte e giorno in olocausto al mio divino e celeste Sposo nei pericoli continui che ci minacciavano. Allorquando un enorme blocco di ghiaccio comparve nel crepuscolo come una furia, veniva contro la prua della nave e stava per fenderla in due, mentre l'intero equipaggio gridava: « Misericordia! Siamo perduti! » — in quell'imminenza della morte che, secondo tutti i calcoli umani, era inevitabile, il Reverendo Padre Vimont diede l'assoluzione generale a tutti, tanto vedevamo vicina la morte — la mia mente e il mio cuore si trovavano in una pace e tranquillità tanto grandi quanto le si può possedere. Non provai un solo moto di spavento, ma mi trovai prontissima a fare un olocausto di tutta me stessa, rassegnandomi anche alla privazione di vedere i nostri cari Selvaggi. Tenevo presenti tutte le grazie e i favori che il

Signore mi aveva concessi in vista del Canada, il suo ordine, le sue promesse, e il mio spirito si trovava spoglio di desideri quanto al morire o al vivere. Tutta la mia inclinazione era verso l'adempimento della volontà di Dio che, stando alle apparenze, stava per compiersi con la nostra morte. La Signora nostra fondatrice stava come incollata a me, perché morissimo insieme. Io disposi il mio abito in modo che, nello spezzarsi della nave, potessi essere vista con decenza.

In quel pericolo estremo, il Reverendo Padre Vimont fece un voto alla santa Vergine in nome di tutti. La mia compagna, Madre Maria di San Giuseppe, intonò le litanie della Madre Divina che tutti proseguirono. Allora, in un istante, il pilota che guidava e al quale fu comandato di girare il timone da un lato, senza far nulla di sua iniziativa, lo girò dall'altro, tanto da far virare la nave, il che fece sì che il mostruoso blocco di ghiaccio che si trovava ormai a non più di una lancia dalla prua della nave, venne a trovarsi al suo fianco. Lo sentimmo strisciarci, tanto era vicino. Era un miracolo evidente. Perciò tutti gridarono: «Miracolo!». Vidi quell'orribile ghiaccio. L'oscurità ci impedì di vederne la cima. Quello che vidi mi parve spaventoso, e non avrei mai creduto che il mare potesse portare una massa così pesante senza che colasse a fondo. La tempesta, infatti, ci aveva fatto derivare verso il Nord. Durante tutto quello spavento dell'equipaggio, io avevo nel fondo della mia anima un presentimento che saremmo giunti a buon porto a Québec. Questo però non mi impedì di compiere allora gli atti che Dio voleva da me. Quando tutto ciò succedette, ci eravamo confessati e comunicati e avevamo cantato le Ore dell'Ufficio. Era la domenica della santissima Trinità.

Durante tutta la traversata osservammo con esattezza le nostre regole. Avevamo una bella camera, perché, sebbene la Signora nostra fondatrice avesse noleggiato una nave, i Signori della Compagnia, per maggiore sicurezza, ci fecero viaggiare sulla nave ammiraglia. Quella camera

era così grande, che vi potevamo recitare l'Ufficio come in coro, le suore Ospedaliere da un alto e noi dall'altro. In essa dormivamo e prendevamo i pasti. Era chiusa come un salone e riceveva aria da belle finestre. Eravamo undici persone alloggiate comodamente. Il nostro viaggio d'andata durò tre mesi. Nostro Signore ci concesse la grazia di ascoltare la santa messa e di comunicarci tutti i giorni, eccettuati tredici giorni durante i quali le tempeste agitarono la nave con troppa violenza, cosicchè non era possibile stare in piedi.

Pensammo di dover morire ancora altre due volte. La prima quando scendemmo sulla prima terra per andare a sciogliere i nostri voti alla santissima Vergine, come avevamo promesso; la scialuppa prese a girare per il fatto che tutti, desiderosi di andare a ringraziare la Madre di Dio, vi si portarono da un solo lato alla rinfusa, così che fummo a un passo da colar tutti a picco sotto la nave. Nel secondo caso, l'oscurità ci aveva fatto perdere la rotta e viaggiammo per circa sessanta leghe in mezzo agli scogli senza poterne uscire.

Approdando a quelle terre, incontrammo alcuni Selvaggi, cosa che ci procurò una grande gioia. Quella povera gente, non avendo mai visto persone fatte come noi, ci osservava con grande stupore; e quando fu detto loro che eravamo figlie di Capitani [era necessario parlare loro secondo la moda del paese] che, per amor loro, avevamo lasciato la nostra terra, i nostri parenti e tutte le comodità, si meravigliarono molto; e ancor più quando appresero che era per istruire le loro figlie, perchè non bruciassero nel fuoco [eterno], e per insegnar loro come si fa per essere eternamente felici. Non lo potevano comprendere. Ci accompagnarono, seguendo la nostra nave, fino a Québec.

Tornando al mio discorso, devo confessare che si prova un certo piacere a soffrire quando il cuore è stato conquistato da Dio. Sebbene fossimo ben alloggiate e curate quanto era possibile, e su una nave molto bella con tutto l'occorrente, come ho detto, tuttavia per persone del no-

stro sesso e della nostra condizione c'è tanto da soffrire che bisognerebbe sperimentarlo per crederlo. Io personalmente pensai di morire di sete. Essendosi corrotta l'acqua dolce fin da quando avevamo lasciato la rada, e non sopportando il mio stomaco bevande forti, avevo dei disturbi che mi tormentavano molto. Quasi non riuscii a dormire per tutto il tempo della traversata. Soffrivo di un mal di testa così forte che non poteva essere maggiore senza darmi la morte. E tuttavia il mio spirito ed il mio cuore possedevano una pace grandissima nell'unione col mio sommo e unico Bene. Assolvevo ugualmente le mie funzioni e tutto quello che era necessario per il prossimo, eccettuati i primi tre giorni, quando tutto l'equipaggio fu indispeso per le tempeste della rada che scuotevano la nave. Dio sia benedetto eternamente per le misericordie che mi ha usato in quel lasso di tempo!

L'ambiente spirituale del Seicento francese

Nel racconto di Maria dell'Incarnazione compaiono nomi di persone laiche: la Signora de la Peltrie ed il Signore di Bernières. Attraverso le loro figure si affaccia tutta una comunità cristiana appartenente ai ceti sociali della borghesia e della nobiltà.

Tale ambiente viveva, alla pari di Maria Guyart, una spiritualità profonda ed illuminata. Cerchiamo di precisarne alcuni tratti, presenti peraltro nella *Relazione del 1654*.

La Bibbia era letta o attraverso estratti o attraverso versioni francesi del Nuovo e dell'Antico Testamento. Come abbiamo già notato, Maria dell'Incarnazione fu profonda conoscitrice dei testi sacri e ciò spiega in gran parte la saldezza della sua dottrina spirituale.

In un ambiente così fervoroso e colto abbondavano le correnti spirituali: il giansenismo era molto discusso così come le dottrine morali più o meno sensibili alle difficoltà concrete della vita oppure maggiormente attente a mantenere un certo ri-

gorismo. Non sembra che Maria dell'Incarnazione si sia schierata decisamente dall'una o dall'altra parte: la sua austerità di vita e la sua mortificazione non erano eccezionali in quel tempo! Quanto alla sua schiettezza morale, Maria la vive in conformità ad una mentalità estremamente sensibile su questo punto, ma senza insistere o prendere una posizione dottrinale propria.

Un altro aspetto della spiritualità del Seicento riguarda l'importanza della direzione spirituale. A tale proposito notiamo come il Signore di Bernières, anche se laico, fosse considerato un direttore spirituale ben conosciuto nell'ambiente cattolico. Tra i conventi e i laici intercorrevano molti rapporti. Non deve stupire, quindi, l'importante ruolo svolto dai laici nell'attuazione concreta della Missione del Canada: in quel secolo, segnato da una forte impronta giuridica e che non lasciava molto all'improvvisazione, era necessario "fondare" le nuove opere, vale a dire assicurare loro redditi e sussidi per il loro mantenimento. Donde l'importanza per la superiora della Missione di allacciare solidi rapporti con le autorità e con gli amici: Maria dell'Incarnazione vi dedicherà molte forze, sostenuta in questo dalla sua grande abilità nelle cose pratiche e nei rapporti interpersonali.

CAPITOLO IX IN CANADA

Con grande semplicità e freschezza di espressione, la Beata racconta il suo arrivo in Canada, nel quale riconosce il paese del suo secondo sogno.

Tutta tesa verso la sua missione evangelizzatrice, non si occupa della situazione politico-economica, ma soltanto delle sue giovani Selvagge, mentre i padri gesuiti che l'avevano preceduta si occupavano degli uomini. Le grandi sorprese riguardavano i costumi degli indiani, il loro modo di vestire e le loro lingue e, soprattutto, la loro sporcizia; ma, con grande carità e dedizione, Maria dell'Incarnazione fa fronte a questa situazione.

Alla gioia del lavoro missionario si contrappone uno stato interiore di sofferenza e di solitudine. Anche allora ella dimostra una grande chiarezza di coscienza e attraverso un racconto molto sobrio — se confrontato con le espressioni spirituali in uso in quel tempo — lascia intravedere la profondità delle sue prove interiori. Tutte queste prove, però, non le impediscono di assolvere alle sue responsabilità di superiora della Missione per 6 anni (1639-1645).

PRIMO CONTATTO CON IL PAESE

XLIX — Il 1° agosto 1639 arrivammo a Québec. La piccola nave della Signora, andata avanti anche perché più leggera, aveva portato la notizia del nostro arrivo: ciò aveva provocato una gioia tutta particolare al paese, perché vi erano quattro Padri della Compagnia e un Fratello e undici persone della nostra Compagnia, senza contare i nostri domestici. Il Reverendo Padre Vimont, il quale veniva a prendere la carica di superiore delle Missioni, aveva la guida di tutto e per questo motivo si era imbarcato sul-

l'ammiraglia. Gli altri Padri erano sulle altre navi per aiutare spiritualmente tutti i passeggeri; ma quando arrivammo a Tadoussac, tutti si misero sulla stessa nave con noi, di modo che avevamo cinque messe al giorno, essendosi aggiunto un altro Padre a quelli che c'erano. Arrivammo così in buona compagnia.

Il Signore di Montmagny, Governatore della Nuova Francia, dopo averci mandato incontro la sua scialuppa ben rifornita di bibite, accolse noi e tutti i Reverendi Padri con dimostrazioni d'una grandissima carità. Tutti gli abitanti della città erano così contenti di vederci che, per testimoniarcì la loro gioia, interruppero quel giorno ogni lavoro.

La prima cosa che facemmo fu quella di baciare quella terra nella quale eravamo giunti per consumarvi le nostre vite nel servizio di Dio e dei nostri poveri Selvaggi. Fummo condotti in chiesa, dove fu cantato solennemente il *Te Deum*. Poi il Governatore ci portò al Forte per rifocillarci e, più tardi, tutti i Reverendi Padri e il Governatore ci fecero l'onore di accompagnarci nei luoghi destinati al nostro alloggio.

Il giorno seguente i Reverendi Padri Vimont e Le Jeune e gli altri Reverendi Padri della Missione ci accompagnarono al villaggio dei Selvaggi [Sillery], nostri carissimi fratelli. Là provammo grandissime consolazioni, sentendoli cantare le lodi di Dio. Oh! quanto eravamo felici di trovarci fra i nostri carissimi neofiti che, da parte loro, erano altrettanto felici di vederci! Il primo cristiano ci affidò sua figlia e, in pochi giorni, ce ne furono affidate altre, insieme con tutte le giovani francesi atte ad essere istruite.

Una piccola casa ci fu data come nostra dimora, in attesa che fosse scelto un luogo più adatto per la costruzione del nostro monastero; vi erano solo due camerette nelle quali ci reputavamo sistemate meglio — avendo con noi i tesori che eravamo venute a cercare, le nostre care neofite — che se avessimo posseduto un regno.

Quella piccola casa fu presto trasformata in un ospedale per la malattia del vaiolo che si diffuse fra i Selvaggi. Siccome non avevamo ancora mobili, tutti i letti erano sistemati sul pavimento in tale quantità, che dovevamo passare sui letti degli ammalati. Tre o quattro delle nostre giovani morirono. La Maestà divina dava alle mie sorelle un tale fervore e un tale coraggio che nessuna di esse provava ripugnanza per la malattia e la sporcizia dei Selvaggi. La Signora nostra fondatrice volle avere il primo posto tra le infermiere e, pur essendo di costituzione molto delicata, si dedicava agli uffici più umili. Oh! quale cosa preziosa queste primizie dello spirito, quando esso è spinto a collaborare alla salvezza delle anime!

Dovemmo impegnarci nello studio della lingua dei Selvaggi. Il grande desiderio che sentivo di istruirli mi indusse ad applicarvimi per prima. Il Reverendo Padre Le Jeune, che lasciava l'ufficio di superiore della Missione, ebbe dal Reverendo Padre Vimont, che gli era succeduto, l'incarico di assisterci spiritualmente e in questo studio della lingua; ed egli lo fece con una grandissima carità per la quale gli saremo sempre riconoscenti.

Siccome erano più di vent'anni che non mi ero più interessata di cose che avessero attinenza con la scienza e la speculazione, fin dall'inizio quello studio di una lingua così diversa dalla nostra mi causò un tremendo mal di testa: quando imparavo a memoria parole e verbi — il nostro studio era basato su sentenze e proposizioni — avevo l'impressione di sentire pietre che mi rotolavano in testa; e poi fare riflessioni su una lingua barbara! Tutto questo mi faceva credere che, umanamente, non ci sarei riuscita. Ne trattavo amorosamente con Nostro Signore, il quale mi aiutò in modo che, in poco tempo, presi a impararla con grande facilità, cosicché il mio raccoglimento interiore non ne veniva né ostacolato né interrotto. Il mio studio era una orazione, la quale mi rendeva soave quella lingua che, per me, non era più barbara. In poco tempo la conobbi abbastanza per poter istruire le nostre ca-

re neofite di ciò che era necessario alla loro salvezza.

In quel primo periodo i Selvaggi erano numerosi, e affluivano nel nostro parlatorio persone di ambo i sessi. Li istruivamo e ci intrattenevamo con essi; e questo, per me in particolare, era una consolazione indicibile. Trascorremmo quattro o cinque anni in un esercizio continuo di carità verso quei poveri Selvaggi che arrivavano lì da diverse nazioni. Avevamo diverse alunne residenti o di passaggio, affidateci perché le preparassimo al battesimo e agli altri sacramenti. I Selvaggi sono molto sporchi e i grassi che si mettono sulla pelle provocano cattivo odore, a parte il fatto che non usano biancheria intima. Tutto questo non ci ispirava ripugnanza; al contrario, si faceva a gara per sgrassare le nostre alunne quando ce le affidavano. Nostro Signore ci ha sempre conservato la grazia di trovare la nostra delizia fra quelle care anime riscattate dal Sangue di Gesù Cristo; e non trovavamo in esse nulla di sgradevole. Quando il loro numero diminuì per le guerre e la ferocia degli Irochesi, ne soffrimmo moltissimo, come della privazione della cosa a noi più preziosa.

L — Arrivata che fui in questo paese e osservandolo, conobbi che era quello che Nostro Signore mi aveva fatto vedere circa sei anni prima. Quelle grandi montagne, quelle immense pianure, la posizione e la forma dei luoghi che erano ancora segnati nel mio spirito come in quell'ora lontana, li vedevo allo stesso modo, con la sola eccezione che non vedevo più tanta oscurità: questo ravvivò molto il fervore della mia vocazione e mi dispose all'abbandono di tutta me stessa, per soffrire tutto e per fare quello che Nostro Signore avrebbe voluto da me in quella nuova fondazione e in quel tipo di vita interamente diverso da quello dei nostri monasteri in Francia — ma non meno regolare — nel suo stile e nel suo tenore di vita povera e frugale.

Subito incominciammo con l'impiantare il recinto con grossi tronchi di cedro al posto di muri, con possibilità di lasciare entrare le giovani e le donne selvagge, interne

ed esterne, e le giovani francesi, tutte a scopo di istruzione. La nostra abitazione era così piccola che in una stanza quadrata di circa sedici piedi per lato erano il nostro coro, il nostro parlatorio, dormitorio e refettorio; e, in un'altra camera, vi erano la scuola per le francesi e le Selvagge e la nostra cucina. Facemmo fare un locale aggiunto per la cappella e la sacrestia esterna.

La sporcizia delle giovani selvagge, che non erano ancora abituate alla pulizia dei Francesi, qualche volta ci faceva trovare nella pentola una scarpa e, quasi tutti i giorni, capelli e fuliggine, cosa che non ci procurava ripugnanze. Le persone che venivano a trovarci e alle quali, per divertirle, raccontavamo queste cose, non riuscivano a comprendere come potessimo farci l'abitudine, come non potevano comprenderci quando ci vedevano abbracciare, accarezzare e prendere sulle ginocchia le orfanelle selvagge che ci erano affidate, tutte unte con uno straccetto impregnato di grasso su una piccola parte del loro corpo che puzzava tremendamente. Tutto questo era per noi la delizia più soave che si potesse pensare. Quando si erano già un po' abituate, le sgrassavamo per più giorni, perché quel grasso, col suo sudiciume, è attaccato alla loro pelle come una colla. Poi davamo loro della biancheria e una piccola tunica per proteggerle dai parassiti, di cui sono cariche quando ci sono condotte.

Per la bontà e la misericordia di Dio, la vocazione e l'amore che mi ha dati per i Selvaggi sono sempre gli stessi. Li porto tutti nel mio cuore, in un modo pieno di soavità, e mi sforzo, con le mie povere preghiere, di guadagnarli per il cielo; e porto nella mia anima una disposizione costante a dare la vita per la loro salvezza, qualora ne fossi degna, offrendomi in continuo olocausto alla divina Maestà per la salvezza di queste povere anime.

Questa disposizione mi condusse a fare un voto particolare [di ubbidienza] al Reverendo Padre superiore della Missione, per un movimento e una forte ispirazione di Dio, allo scopo di essere guidata in tutto quello che gli piaces-

se esigere da me in quello che fosse necessario fare e soffrire in questa vocazione, di cui era piaciuto a Dio onorarmi. E in effetti quest'amore mi ha procurato grandi croci; e le più dolorose che io abbia mai sofferte in questi quindici anni da quando ho l'onore di vivere in questa nuova Chiesa, o meglio da quando sono stata messa al mondo, sono state legate ai nostri neofiti algonchini, montagnesi uroni, che da dieci anni a questa parte sono stati preda dei loro nemici¹. Non potrei mai esprimere le angosce e le agonie interiori che ho sofferto ogni volta. Dopo quella grande persecuzione non abbiamo avuto più tante alunne interne; ciononostante, ne abbiamo avute sempre, ad eccezione di un breve periodo al momento del nostro incendio, perché la nostra casa era stata distrutta, come dirò appresso. Ma ritornarono ben presto, per nostra grande consolazione, e anche le ragazze francesi, che ora sono piuttosto numerose in questo paese.

Restammo per più di tre anni nella nostra piccola abitazione con grandi sofferenze e disagi per il corpo, ma molto contente nello spirito. Quanto a me personalmente, quello che mi addolorava di più era che, non avendo ancora potuto avere suore converse, ed essendo le suore coriste soltanto cinque in quel tempo, bisognava necessariamente caricarsi di tutto il lavoro esteriore; il che era estremamente difficile, tenendo conto delle nostre funzioni, e sovraccaricava le mie povere sorelle. Facevo quello che potevo per sollevarle, ma era poco in confronto col grande bisogno.

Nell'intervallo di tempo che ho detto, il nostro monastero fu costruito nel posto più bello e più conveniente del paese. Andammo ad abitarlo e vi trovammo molti mezzi che facilitarono le funzioni e gli uffici regolari. Crebbe il numero delle religiose, tanto di quelle della Congregazione di Parigi quanto di quelle della nostra [Congregazione di Bordeaux], dato che avevamo formato un'unio-

¹ Negli anni 1648-1651 la nazione degli Uroni fu distrutta dagli Irochesi.

ne con l'approvazione di coloro che avevano autorità, e ad essa Nostro Signore ha concesso, fino a oggi, grandi benedizioni.

CAMBIAMENTO DELLE DISPOSIZIONI INTERIORI

LI — Per ritornare ai particolari delle mie disposizioni interiori e degli interventi di Dio nei miei riguardi dal momento del nostro imbarco, cominciai a provare per esperienza quello che la Maestà divina mi aveva indicato e fatto conoscere che mi sarebbe toccato.

All'inizio questo incominciò con il cambiamento di quella pace che mi aveva data durante la navigazione: una pace intensa e profonda, che, pur dentro di me, era lontana da me per la sua sottilità. Infatti io la sperimentavo in una regione lontanissima, cosa che è molto dolorosa per la natura e crocifiggente per lo spirito umano. E come — descrivendo un altro stato [spirituale] — ho detto che le potenze dell'anima pur non operando, perché Dio le ha come nascoste e annientate nel fondo dell'anima quando ne ha preso possesso, permangono tuttavia e sembra [allo stesso tempo] che siano morte: e questo è, come ho detto, essere crocifissi. Ma, allora, quella croce è accettata dalla volontà mediante il consenso dell'anima; questa, infatti, non potendo volere né amare altro che quello che lo Spirito di Dio opera in lei, la quale non si cura di quello che soffre la parte inferiore né delle sue privazioni, trova la sua soddisfazione solo in quelle divine tenebre in cui è perduta. Qui, al contrario, la parte inferiore dell'anima sia nel suo rapporto con l'esterno sia in se stessa sperimenta che cosa voglia dire servire Dio a proprie spese. È in questo stato che si vede se uno ha qualche costanza nelle virtù. Nostro Signore in questi frangenti mi faceva la grazia di agire come prima. Parlavo della mia disposizione col Reverendo Padre Le Jeune, che mi accordava tutta la sua assistenza. Durante la traversata restai sola, non trovan-

do in me nessuna possibilità di comunicare quello che sperimentavo per la sottilità dell'occupazione interiore. Non potevo parlare se non di quello da cui dovevo trarre conseguenze per il mio comportamento esteriore: il che mi era penoso, perché avevo sempre avuto facilità ad esprimermi o a dire almeno abbastanza per far capire la mia disposizione interiore.

Da questo stato entrai in un altro molto più crocifig-gente. Mi vidi — mi pareva — spogliata di tutti i doni e di tutte le grazie che Dio aveva posti in me, di tutti i talenti interiori ed esteriori che mi aveva dati. Perdevo la fiducia in tutti; e le persone più sante e quelle con le quali avevo avuto maggiore familiarità erano quelle dalle quali ricavo i maggiori motivi di croci. Dio, infatti, permetteva che avessero continue tentazioni di avversione contro di me, come me l'hanno chiarito più tardi. Giudicando me stessa, mi vedevo come la persona più bassa, più vile e più degna di disprezzo che esistesse al mondo, e in questo pensiero non potevo cessare di ammirare la bontà, la dolcezza, l'umiltà delle mie sorelle che accettavano di dipendere da me e di sopportarmi.

Quasi non osavo alzare gli occhi per il peso di questa umiliazione. In questa umiliazione dello spirito, mi ingegnavo a compiere le azioni più disprezzate, non stimandomi degna di compierne altre. E durante le ricreazioni quasi non osavo parlare, stimandomene indegna. Ascoltavo con rispetto le mie consorelle. Mi facevo tuttavia violenza, nel tempo della ricreazione, per evitare la singolarità.

Nelle altre funzioni della mia carica agivo con libertà; avevo la mente libera per lo studio delle lingue: tutto ciò coesisteva con lo stato interiore che sopportavo. Non mi è risultato che qualcuna si fosse resa conto di quello che soffrivo, sebbene allora avessi l'impressione che tutte vedessero la mia miseria come la vedevo io. Me ne vedevo così piena, che non riuscivo a scoprire in me alcun bene, non vedendo altro se non questo che, mi sembrava, mi aveva allontanata da Dio e mi aveva posta nella privazio-

ne delle sue grazie e delle sue insigni misericordie su di me. Comunicavo poco al Reverendo Padre Le Jeune la mia disposizione, trovandomi incapace di farlo; ma egli ne sapeva abbastanza per averne compassione e temerne le conseguenze.

Talvolta un raggio di luce illuminava la mia anima e la faceva ardere d'amore, il che la poneva in un trasporto straordinario. Mi pareva di essere in paradiso e nel possesso del godimento familiarissimo di Dio, che mi teneva nei suoi abbracci. Ma questo passava presto e serviva solo ad aumentare la mia croce, perché passavo da un abisso di luce e di amore in un abisso di oscurità e di tenebre dolorose, vedendomi come immersa in un inferno, che portava in sé tristezza e amarezze provenienti da una tentazione di disperazione che era come nata in quelle stesse tenebre, senza che ne conoscessi la causa; e mi sarei perduta in quella tentazione se, grazie ad una forza segreta, la bontà di Dio non mi avesse sorretta. Talvolta ero improvvisamente fermata, e mi sembrava di vedermi realmente sull'orlo dell'inferno e che dalla bocca dell'abisso uscissero fiamme per inghiottirmi; ed io sentivo in me una disposizione che mi spingeva a precipitarmi in esso per far dispiacere a Dio, contro il quale questa disposizione mi portava all'odio. Allora, in un momento, per la sua bontà e misericordia, mediante un'effusione segreta del suo Spirito, egli eccitava la parte superiore della mia anima a volere davvero essere precipitata nell'inferno perché la Giustizia divina fosse soddisfatta nel castigo eterno delle mie indegnità, le quali gli avevano derubato la mia anima che Gesù Cristo per la sua infinita misericordia aveva riscattata col suo Sangue, e non per dispiacergli. Quell'atto era una visione semplice di fede che mi ritraeva da quel grande precipizio. Vedevo che meritavo l'inferno e che la Giustizia di Dio non mi avrebbe fatto un torto gettandomi nell'abisso, ed io vi acconsentivo, a condizione di non essere privata dell'amicizia di Dio.

LII — Talvolta vedevo le diverse ragioni del cambiamento di stato nel quale mi trovavo. Allora ero in grado di parlarne al sovradorabile Verbo Incarnato; e mentre gli parlavo per mezzo di esclamazioni insistenti, mi erano presenti tutte le colpe, le imperfezioni e le impurità che avevo commesse nella vita spirituale, da quando la sua divina Maestà mi ci aveva chiamata. Ciò che una volta mi era sembrato un nulla, [adesso] mi era oggetto di orrore, tenendo conto della grande e infinita purezza di Dio, alla quale piaceva esigere da me una completa riparazione attraverso tutto ciò che sperimentavo nello stato che mi imponeva la sua divina Giustizia. Ah! chi potrà esprimere le vie di questa divina Purezza e della purificazione che richiede e vuole esigere dalle anime che sono chiamate alla vita puramente spirituale e interiore? È cosa che non può essere detta, come non si può dire quanto l'amore divino sia terribile, penetrante e inesorabile riguardo a questa purezza, nemica irriducibile dello spirito di natura. Anche quando lo si vede annientare e l'anima pensa di averlo superato e di essere tutta nello spirito di grazia, vi sono angoli, risvolti e labirinti nella natura corrotta che sono incomprensibili, e non vi è che lo Spirito di Dio a conoscere tali vie e a poterle distruggere con il suo fuoco intensissimo e penetrantissimo e col suo potere sovrano. E quando vuole e gli piace lavorare a questo, è un purgatorio più penetrante che la folgore, una spada che divide e fa operazioni degne della sua tagliente sottigliezza.

In questo purgatorio non si perde la vista del sacro Verbo Incarnato, e proprio Colui che, fino a quel momento, appariva unicamente come Amore e che, prima, consumava l'anima nei suoi divini abbracci, è quello stesso che, ora, la crocifigge e la divide dallo spirito in tutte le sue parti, eccettuato nel fondo dell'anima, dove è la dimora e il trono di Dio e che, in questo stato, sembra un abisso e un luogo separato. Non posso esprimermi in altro modo, poiché è ciò che tale stato comporta.

Essendo dunque l'anima e lo spirito affilati per mezzo

della croce e sottoposti a così sottili penetrazioni — le quali però, come ho detto, per quanto sottili possano essere, non arrivano fino a questo fondo, che sembra non appartenere loro, benché l'anima porti in sé unità — avviene qualche volta che Dio, il quale è il Padrone di questo fondo, sembra nascondersi e abbandonarlo per qualche tempo; allora esso rimane come se fosse una pura vacuità, ciò che è una sofferenza insopportabile. E di qui nascono i moti di disperazione che vorrebbero gettare l'anima e il corpo nell'inferno.

Una volta, mentre ero in piedi vicino al santissimo Sacramento, mi si fece vedere una grande fiamma che usciva da uno spiraglio che mi pareva essere quello dell'abisso. Allora, per un certo guizzo di impeto, tutta me stessa voleva precipitarsi per un certo disprezzo di Dio. Allora, improvvisamente, la sua divina Misericordia, grazie ad una forza segreta, mi trattenne e in un istante quell'orribile visione e quell'impeto cessarono. Credo che se allora non avessi trovato un rivestimento di legno vicino al luogo in cui mi trovavo e sul quale mi appoggiai, sarei caduta, tanto quell'impeto fu di una violenza eccessiva.

Ho già detto che portavo la mia croce da sola rispetto alle creature, le quali servivano solo ad appesantirla e a renderla più dolorosa. Rimaneva solo quella vista segreta di Dio che mi sosteneva e faceva sì che la portassi, acconsentendo alla sua divina disposizione e sottomettendomi ai sentimenti impressi dalla sua divina Giustizia; io ne riconoscevo la perfetta equità, salvo che nei momenti in cui pativo quella vacuità, perché portano in sé solo tenebre, le quali non permettono di vedere altro se non ciò che si soffre, che è di essere interamente contrari a Dio. E quando ero tornata in me stessa, non gli potevo chiedere di esserne liberata, perché mi pareva che le mie croci dovessero essere eterne e io stessa mi condannavo a questa eternità.

SENTIMENTO DI IMPURITÀ SPIRITUALE

LIII — Ora, ciò che ho voluto dire all'inizio del numero precedente circa la presenza del sacro Verbo Incarnato, nel considerare le ragioni delle mie sofferenze, è che, condannando me stessa, mi accusavo a lui per un impeto interiore che mi spingeva a confessargli tutte le impurità [spirituali] che avevo commesse, le quali avevano macchiato i suoi doni e fatto oltraggio allo spirito di grazia col quale mi aveva condotta; confessavo pure che con le mie mancate corrispondenze ne ero stata responsabile, avendo in qualche modo rinvigorito lo spirito di natura: il che è un torto e un'ingiuria indicibile fatta ai suoi adorabili disegni. Ora, non si può dire quanto questi pensieri, provenienti da Colui che è stato costituito Giudice dei vivi e dei morti, siano efficaci, penetranti e crocifiggenti per lo spirito umano. Tanto più che l'anima non vede solo nel sacro Verbo Incarnato la sua qualità di Giudice, ma sa che è anche il suo Sposo, il quale, nonostante le impurità che vi sono in lei, non le ha tolto la qualità di sposa, ma la vuole vagliare senza pietà col fuoco segreto della sua Giustizia divina, senza farle conoscere gli effetti né la durata di tale vaglio, ed è quello che la annienta e la riduce al nulla di un'umiliazione indicibile.

L'anima perciò è trafitta da un amore doloroso che la opprime col suo peso e la fa gridare come un altro Giobbe sulla concimaia, rivolgendo le sue esclamazioni al sacro Verbo Incarnato, accusandosi e confessando di essere colpevole, e dicendogli: « Chi mi darà lacrime di sangue per piangere tutte le impurità che ho commesse contro la purità del tuo Spirito divino? O mio celeste Sposo! come hai potuto tollerare che un'anima che hai tanto amata ti facesse questo torto? Ah! come mai non l'hai gettata sotto i piedi dei demoni, dal momento che essa merita un castigo peggiore, che è quello di essere privata per sempre del tuo Volto divino e della tua amicizia? Sarebbe possibile — supponiamo — amarti nell'inferno; ma che dire di fronte al-

la privazione della tua vista, della tua benevolenza e della tua amicizia! Eppure, io merito tutto questo come supplizio eterno. Accogli dunque la confessione dei miei delitti e castigami secondo i tuoi adorabili giudizi, perché io stessa te ne scongiuro, tanto riconosco giusto che il tuo amore sia soddisfatto.

Oh! quanti sono i castighi che devo subire giustamente! Infatti, a parte i castighi meritati dalle mie iniquità particolari, tu sai, mio divino Sposo, che per le due anime, che ti ho chiesto non fossero per il mondo, io mi sono offerta a subire il castigo delle colpe che potrebbero avere commesse contro la tua divina Maestà e che avrebbero potuto renderle indegne della tua vocazione e della tua amicizia e di uno stato in cui fossero consacrate al tuo santo servizio. Aggiungendosi dunque anche questo, io devo giustamente essere castigata doppiamente.

Ho un numero incalcolabile di peccati e di colpe nascoste, ma ecco in particolare quelle che mi pare ti siano maggiormente dispiaciute. Sai bene, o mio casto Sposo, che nei primi tempi in cui la tua divina Bontà mi chiamò in modo straordinario a seguirla nella vera purità — quando avevo diciannove anni — e mi ebbe fatto vedere che mi ingannavo nella mia convinzione di essere in uno stato molto perfetto, e dopo che mi avesti lavata nel tuo Sangue prezioso a causa dell'eccesso delle tue infinite misericordie, le quali me ne rivelarono il valore, io, approfittando di un'occasione che si presentò, deliberai se non mi convenisse tornare sulla via del mondo e nella condizione dalla quale mi avevi liberata. La tentazione si dissimulava sotto una ragione speciosa e che appariva una necessità a causa degli affari temporali che N. [il marito] mi aveva lasciati sulle braccia, affari dai quali mi pareva di non potere umanamente tirarmi fuori; essa mi scosse e mi avrebbe vinta completamente senza la tua immensa bontà, che pose il tuo Spirito Santo sulle labbra di una buona giovane, mia compagna di devozione, la quale non sapeva nulla dei miei interessi temporali e che, durante una conversazione fa-

miliare senza — come credo — avere nessuna intenzione riguardo all'argomento di cui si trattava, mi disse: " Bisogna essere tutta di Dio ". Quella parola mi colpì e diede al mio spirito una luce improvvisa che lo confermò nelle tue vie. Altrimenti, o mio Sposo divino, la mia volontà avrebbe ceduto e io sarei uscita dall'ordine dei tuoi divini disegni su di me per la mia infedeltà.

E tutto questo non ha interrotto il torrente delle tue misericordie! O mia Vita! Sai anche che, in altre due occasioni, quando ero ancora secolare, acconsentii a certe compiacenze attinenti allo spirito di natura e che, sotto pretesto di bene, vi rimasi impantanata per qualche tempo, e che insomma se la tua bontà non mi avesse tratta fuori, avrei soffocato lo spirito di grazia col quale mi guidavi con tanto amore. Ah! quanto me ne duole e quanti inferni merito come castigo delle mie infedeltà! Sì, sì, è giusto, o mio Amore, che tu ne abbia riparazione. Come religiosa, in un'occasione, commisi, per quanto mi sembra, un atto di ipocrisia. Ebbi falsi sentimenti di umiltà che mi fecero andare dalla mia superiora per chiederle di essere umiliata, e credo che ella mi avrebbe mortificata molto se mi avesse presa in parola, perché la mia intenzione, credo, non era pura; avevo un orgoglio segreto che mi faceva agire; per questo, merito ogni genere d'umiliazioni da parte della tua divina Giustizia. Ora, dunque, stermina senza pietà il mio nulla e la mia polvere! Non vi è castigo troppo dolce per me. Una volta, con un pretesto di giustizia, andai a dare un parere a una mia superiora. In fondo, non si trattava che di una virtù simulata e di un orgoglio segreto che mi faceva uscire dai limiti del mio dovere e, per conseguenza, commettere un'imprudenza, che fu il frutto della mia pretesa giustizia e della mia temerarietà. E tu, o mio Sposo divino, hai sopportato tutto questo senza arrestare il corso delle tue misericordie! È dunque giusto che, ora, ti prenda la tua vendetta. Ecco mi prostrata. Castigami secondo le leggi che il tuo amore ha stabilito per castigare le mie infedeltà. Ah! te ne chie-

do perdono, mio divino Sposo, annientata fin sotto i piedi dei demoni.

Nelle conversazioni che ebbi per qualche tempo con persone spirituali, mi sono lasciata andare a confronto della purità e della schiettezza del tuo comportamento verso di me, a perdite di tempo, sciocchezze e puerilità spirituali; in tal modo uscivo dalla rettitudine che possedevo per lasciarmi andare a compiacermi in conversazioni che mi avrebbero portata a confidarmi eccessivamente e, in questo modo, a fare partecipare i sensi alla realtà spirituale che sperimentavo; e questa è una mancanza grave, anche se in cose sante. Il tuo spirito censore me ne fece vedere l'importanza, altrimenti sarei caduta molto in basso riguardo a quella purezza libera che volevi da me, tu che allora non mi castigasti. È dunque giusto che adesso tu me ne chieda conto e mi punisca per questa mia stoltezza e vanità, che non fu altro che una effusione delle sorgenti segrete dell'appetito della mia propria eccellenza, e di questo, o Purità infinita, io ti chiedo umilissimamente perdono. Ah! quanto è vero che tu non vuoi deviazioni nelle vie dell'amore puro!

E ora sono venuta a insozzare la tua nuova Chiesa con le mie impurità spirituali. Mi sono scavata io stessa cisterne screpolate (cfr. Ger 2,13), che mi infettavano in tutto il mio essere, così che le loro esalazioni sono capaci di rovinare tutto, perché portano con sé ogni sorta di mali e di miserie che eccitano le passioni alla rivolta. E, a quanto pare, hai permesso al demonio di mettercisi anche lui per suscitare ora la collera, poi l'avversione e l'odio, la disperazione con le sue conseguenze, così che, se la tua mano divina non mi proteggesse, io sarei perduta senza rimedio. D'altronde io sono come legata e prigioniera di certi lacci a me sconosciuti, dai quali nessuno, fuori di te, mi potrebbe liberare. A te solo, dunque, spetta di farlo, a te, di cui attendo il soccorso, perché i miei lacci mi impediscono di fare il bene che voglio e le mie passioni vogliono farmi commettere il male che odio e intendo odiare (cfr.

Rm 7,19). O Dio di misericordia! Mettici la tua mano, altrimenti io non ne posso più. Perdona i miei scatti, le mie imprudenze e i miei sentimenti imperfetti nei quali sono caduta per le mie infedeltà.

Quello che maggiormente mi umilia è che, nonostante la mia umiliazione di cuore che mi fa stimare degna di ogni rifiuto, di disprezzo e quindi di abbandono, quando sono toccata, penso come una novizia che, se tu non mi sostenessi con un eccesso della tua misericordia e con la forza segreta che essa mi dà, l'infezione che porto in me si farebbe sentire dappertutto. Sempre i miei peccati sono il motivo per cui ricopro una carica che non mi permette di essere impiegata, secondo i miei desideri, nell'istruzione delle nostre care neofite. Ahimè, mio casto Sposo! tu conosci bene le forti inclinazioni alla grande vocazione che mi hai data per questo! Fra tutte le croci che porto, l'unica consolazione che mi restava era quella di insegnare loro a conoscerti e ad amarti. Bisogna dunque che mi spogli ancora di quest'unica consolazione che pareva restarmi e che mi umilii sotto i tuoi castighi giustissimi ed equanimi. Ma mandami tutti i tormenti possibili piuttosto che la diminuzione dell'amore per queste care anime, per la salvezza delle quali io mi sono offerta, con tutto ciò che riuscirò, con la tua assistenza, a fare di bene per tutta la mia vita, se pure può uscire qualche bene dalla più bassa e vile creatura che esista sotto il cielo ».

RIVOLTA DELLE PASSIONI

LIV — Non mi sarebbe possibile esprimere le grida e i gemiti della mia anima al sacro Verbo Incarnato nello stato di croce che portavo dentro di me dopo i primi tre anni delle mie sofferenze, essendo stata confermata nella carica di superiora.

Poco più tardi, la mia disposizione cambiò in parte. La cosa che mi restò fu la rivolta delle passioni; ma quanto

al resto, avevo lo spirito libero e lucido quanto alla mia disposizione esteriore. Fui liberata dalle agonie estreme che soffrivo prima. Nello stato in cui entrai, ero più capace di gettarmi nel peccato che nello stato precedente, perché ero più libera. Ah, quante grazie mi ha concesse il nostro buon Dio a questo riguardo in un numero incalcolabile di occasioni! Non dico di non aver ceduto o di non essermi dimenticata in molte circostanze; ma mi sarei perduta interamente nella violenza di quella rivolta [delle passioni], se la sua mano onnipotente non mi avesse sostenuta, specialmente in un'acidità abituale che mi portava all'avversione contro il prossimo in occasione di certe contraddizioni. Ciononostante, Nostro Signore mi sosteneva, cosicché mai ho detto una parola contro il rispetto dovuto alla persona contro la quale, per diverse ragioni, avevo maggiori sentimenti di avversione. Non posso esprimere l'umiliazione nella quale si trovava il mio interiore in quello stato, perché mi indicava un grande decadimento nella perfezione. Mi vedevo così povera, così spoglia di virtù, che riuscivo a stento a sopportarmi, e in effetti era per me un buon esercizio di virtù quello di sopportare me stessa.

In mezzo a questi aspri attacchi delle passioni, avevo molto da fare per consolidare la nostra fondazione e realizzare l'unione delle religiose. Nostro Signore mi concedeva la grazia di venirne a capo con largo successo, a dispetto di tutte le spine che trovavo. Il nostro seminario e il nostro lavoro andavano bene, quanto ci si potesse augurare. Si diceva che io ero dolce e paziente; ma io, che portavo la mia miseria, mi sentivo molto imperfetta, e quando una persona di fiducia mi veniva a trovare non potevo parlarle d'altro che delle mie imperfezioni. E sebbene il nostro buon Dio mi avesse ristabilita nella sua santa e intima familiarità, mi sentivo ancor più umiliata, non potendo comprendere come un accesso così grande alla sua divina Maestà potesse coesistere con quella rivolta delle mie passioni. Questo pensiero mi pesava molto perché mi

dava materia di credere che ero grandemente decaduta dalla perfezione.

Questo peso era per me così grave che stentavo a sopravvivere: non vedevo cosa simile a me. Una volta, mentre entravo nella nostra cella, ebbi una visione e un'impressione improvvise che mi confermavano nella convinzione che ero ancor più misera e povera di quanto avessi immaginato. In quell'istante indossai un cilicio che portai sul mio corpo per più giorni e più notti senza mai toglierlo. Il mio cuore si spezzava per la contrizione. Parlai di questa mia disposizione al Reverendo Padre Le Jeune che era venuto a trovarmi. Egli mi mortificò molto, perché l'avevo fatto per impulso, senza riflettere che non avevo il suo permesso. Per punirmi, me lo fece togliere. Allora mi gettai ai suoi piedi e lo supplicai di ascoltarmi, perché intendevo dirgli tutti i miei peccati e tutte le imperfezioni che avevo commesse nella mia vita, sicura che, in questo modo, egli avrebbe visto quanto fossi una creatura malvagia. Lo scongiurai tanto che me lo permise e, immediatamente, gli feci una confessione generale di tutta la mia vita, senz'altro esame di coscienza che quello che lo Spirito mi fornì sull'istante, con maggiore chiarezza e maggiore esattezza che se avessi impiegato più giorni a esaminarmi. Sembra che in questa occasione si verificò nell'anima la parola della Scrittura: *Perlustrerò Gerusalemme con lanterne* (Sof 1,12). Questo spirito censore e geloso dell'amor puro è inesorabile e si fa ubbidire senza indugi, facendo vedere e sperimentare all'anima che egli è ugualmente nemico degli indugi come delle ricadute. Gli atti di contrizione e di compunzione sono tutti compiuti nello stesso spirito e si rivolgono al sacro Verbo Incarnato mediante la veemenza di questo spirito che la possiede, in questi termini: « Perdonò, mio castissimo Amore! Perdonò, mio casto e divino Sposo. Non è mia volontà l'averti offeso. Misericordia, mio divino Amore! ». E senza posa questa attività amorosa fa prorompere l'anima in reiterati sospiri, senza che essa possa resistere: « Perdonò, mio caro Amo-

re! Io non posso volere averti offeso. O mio divino Amore, mandami un milione di morti piuttosto che permettere che ti offenda volontariamente. So bene di non essere altro che sozzura e imperfezione, ma non lo voglio essere! O Amore! stermina tutto. *L'amore è forte come la morte e tenace come l'inferno è la sua gelosia* (Ct 8,6). Tu sai bene quello che devi fare per esercitare la tua divina padronanza e il tuo potere sovrano su un'anima che ti appartiene e che contravviene alle tue leggi. Ordunque, senza pietà, sii inesorabile e consuma tutto quello che è contrario alla tua purità così intimamente rigorosa ».

SENTIMENTI DI AVVERSIONE

LV — È proprio la purità di Dio che pungola l'anima e le fa produrre queste aspirazioni e che poi la fa abbandonare a tutto attraverso un annientamento totale di sé. Perdita dell'onore, della reputazione... non le importa! Bisogna che regni la purità; ed essa vede più chiaro della luce del giorno la grande importanza della purità per essere in accordo con lo Spirito di Dio.

È una cosa indicibile ciò che lo Spirito esige da un'anima che tiene in un'unione intima, abituale e continua con lui. Sì, è una cosa indicibile! Ciò è dovuto alla grande santità di Dio, che è incompatibile con qualsiasi cosa ad essa contraria. E ho sperimentato che, in quella parte o centro dell'anima che è la dimora di Dio e come il suo cielo, nulla di macchiato può essere ammesso, e che il demonio stesso, benché sia uno spirito, non ha possibilità di entrarvi. Tuttavia vi sono certe esalazioni dell'impurità spirituale, le quali provengono dallo spirito di natura e in cui si trova quello che si chiama: piccole malizie, piccole deviazioni e simulazioni; esse vorrebbero sottilmente mescolarsi con quella che è la rettitudine dello Spirito di Dio per insinuarsi in quella dimora — e sembrerebbero riuscirvi più facilmente dei demoni —; cercando di farsi pas-

sare per santità, sotto pretesto di carità, di zelo, di pietà e perfino di gloria di Dio, e di identificarsi con la purità e la rettitudine, esse vogliono entrare in questa comunicazione intima di Dio, e vi giungono molto vicino, ma invano, perché in questo stato abituale d'unione intima non può entrare nulla di contraffatto e di impuro.

Ci si potrebbe chiedere che cosa sia la rivolta delle passioni della quale ho parlato e che, dopo le grandi pene interiori dei primi tre anni [trascorsi in Canada], ho sofferto ancora per più di quattro anni con un'acredine sensibile verso alcune persone buone e sante; e anche se ciò sia compatibile con l'unione intima con Dio di cui ho parlato. Ho già detto di sì, ed eccone il modo. Bisogna notare che le passioni agitate da una rivolta come quelle di cui sto parlando non sono come quelle che vengono da un temperamento che, nel suo fondo, è facile a lasciarsi agitare, o come quelle di coloro che, entrando nella vita spirituale, studiano di mortificarsi e di domarle per cercare di avanzare nella perfezione e infine per cercare di acquistare, attraverso i loro sforzi e con l'assistenza della grazia, la pace del cuore. Costoro incontrano di solito, a seconda dei loro temperamenti, grandi difficoltà nel vincersi. Per questo, ci vuole conoscenza di sé, applicazione, fedeltà, e pur con tutto ciò rimangono ancora per molto tempo attaccamenti a questo o a quello, e a se stessi ancor più che ad altra cosa.

Nella rivolta della quale io parlo, invece, lungi dall'essere fermati o attaccati a tenere o a perseguire quel che progetta la passione eccitata, si sopporta il tutto come una flagellazione, che è più dolorosa di quanto non si possa esprimere; e tutto il negativo che avviene non è punto volontario, ma, al contrario, serve per l'umiltà e l'abnegazione della persona, o è come un peso che porta a un grande disprezzo di se stessi. Se sfuggono parole o pensieri, sfuggono per inavvertenza. Se si è avversati ingiustamente, si sente, sì, un movimento di collera o di avversione, ma non ne vengono cattivi effetti, perché si porta in sé, nel

proprio fondo, il timore di Dio, il quale fa che si odii la vendetta e lo spirito di vendetta: e questo prevale sulla passione. Tuttavia si cade qualche volta, come ho detto, per debolezza, quando ci si incontra con qualche persona di fiducia, pronunziando qualche parola di lamento, come: mi han fatto questo o mi han fatto quello. Per queste parole, l'anima prova tanta confusione per la sua viltà, che per lei è una umiliazione molto grande; e ciò che l'affligge in questo è che crede di essere una persona leggera, senza alcuna solidità; e tutto questo coesiste con un'intima pace che è nel centro dell'anima, in una regione che pare separata [dall'anima stessa].

Ciò che fa ulteriormente raddoppiare la sofferenza è quell'acredine nella parte sensitiva che nasce nello stesso istante in cui si presenta qualche soggetto antipatico o capace di suscitare avversione. Non mi stancherò mai di dire che è la cosa più affliggente del mondo per un'anima che ha il timore di Dio e del peccato e che ama la purità del cuore. E lascio immaginare ciò che avviene se l'anima è timorosa e sente in sé tante debolezze e sintomi cattivi: è qualcosa che non si può dire, come non si può dire fino a che punto giunga la sua umiliazione. Essa teme profondamente di essere ingannata, crede di non aver mai posseduto virtù solide e che le sue passioni sono state soltanto addormentate, da quando fu chiamata alla vita interiore fino al tempo in cui sono incominciate le sue pene; inoltre, che ciò che credeva aver avuto di interiore non sia stato da Dio — poiché ora si vede che non c'è alcun fondamento né solidità di virtù in lei —, che tutta la sua pace sia stata fallace, o che, se si è trattato di favori e di grazie, come lo si era giudicato, ella li ha persi per colpa propria e per non avervi corrisposto.

Ecco le riflessioni che affliggono la povera anima. Una volta, il timore che provai che questi sentimenti ed emozioni imperfette fossero radicati nella mia mente e nel mio temperamento e che ciò provenisse dal sangue, fece sì che mi salassai in misura tanto copiosa che se Dio non mi avesse

assistito, la mia salute ne avrebbe risentito notevolmente; era infatti d'inverno, che in questo paese è molto freddo.

Ricorrevo a Dio, parlandogli con quell'amore e quella familiarità che la sua bontà mi consentiva nei suoi riguardi, nel centro della mia anima, affinché gli piacesse togliermi quella disposizione così contraria alle massime divine del suo Figlio amatissimo e così in contrasto con il puro amore che voleva da me, cui aveva fatto tante misericordie. Avevo altre croci, da cui non potevo chiedere di essere liberata; ma lo Spirito che mi conduceva, mi spingeva a chiedere di esserlo da quella, e sempre in vista della purezza vera, così poco trovata e posseduta nella vita spirituale e nelle vie del puro amore del sacro Verbo Incarnato. Dopo tutte le mie suppliche, mi sembrava di essere ancora legata e più prigioniera su certi punti di quanto non riesca ad esprimermi, e che il sacro Verbo Incarnato si compiacesse dei miei lacci. Mi abbandonai allora alle sue vie, a me così ignote, per soffrire e patire fin quando gli fosse piaciuto.

LVI — Mentre tale stato continuava, Nostro Signore mi faceva la grazia di comportarmi con il prossimo e nelle faccende della comunità senza che apparisse nulla all'esterno di ciò che avveniva interiormente. Non che, come ho detto, io non commettessi degli errori per distrazione, ma era facile comprendere che erano cose passeggiere e che non avevo in animo nessuna cattiva intenzione. E infatti, per la misericordia di Dio, non avevo attaccamento per alcuna cosa che avesse ombra di male.

Il diavolo voleva suscitare in me lo scrupolo di non avere scrupoli riguardo alle mie imperfezioni e, in questo modo, procurarmi nuovi turbamenti di spirito. Ma la bontà di Dio mi preservò da questo male con la luce che mi dava nel fondo dell'anima, luce che mi faceva distinguere nettamente, senza ragionare, il vero dal falso. Le persone con cui dovevo trattare mi consideravano persona pruden-

te, semplice e sincera e molto paziente, con altre qualità apprezzate che non credevo possedere, perché non ci pensavo. Al contrario, la vista delle mie bassezze controbilanciava il poco di bene che vi era in me, di modo che ero assai lontana dall'aver pensieri di vanità. E se mi accorgevo che Dio mi aveva dato dei talenti per diverse cose negli stati o nelle condizioni ai quali mi aveva chiamata, vedevo anche, e mi pareva di essere convinta, che, come un novello figlio prodigo, avevo perso tutto per colpa mia e avevo abusato delle grazie e dei favori, interiori ed esteriori, che egli mi aveva fatti. Così, tutto serviva alla mia umiliazione e al mio annientamento.

La missione del Canada

Seppure qualche esploratore abbia scoperto il litorale canadese prima di Giacomo Cartier, bisogna riconoscere a questi l'aver preso possesso del Canada in nome del re di Francia nel 1534. I due cappellani che lo accompagnavano, però, non lasciarono traccia del loro ministero in questa terra. Ripresa su nuove basi nel 1605, l'evangelizzazione dell'Arcadia si interruppe nel 1613.

Nel 1615, su domanda del fondatore Chaplain, giunsero in Canada quattro Francescani della provincia di Parigi, i quali, nel 1625, furono raggiunti dai Gesuiti. Nel 1635 fu fondato a Québec il collegio dei Gesuiti, il primo del genere in America del Nord; e nel 1639 con Maria dell'Incarnazione giunsero le prime religiose.

La situazione era tutt'altro che tranquilla: le rivalità fra Inglesi e Francesi si rispecchiavano nelle continue guerre fra Irochesi e Uroni; a questi ultimi si indirizzò in modo particolare l'apostolato di Maria dell'Incarnazione. Vittime degli Irochesi e degli Uroni furono i missionari gesuiti: fra il 1612 e il 1649 otto di loro furono uccisi dopo terribili torture. In particolare Isacco Jogues il 18 ottobre 1647 e Giovanni de Brébeuf il 16 marzo 1648.

Tenendo presenti tutte queste circostanze, si può comprendere meglio le difficoltà della prima missione retta dalle religiose sotto la guida di Maria dell'Incarnazione e quale forza d'animo fosse necessaria per svolgere un'attività così contrastata. Se a questo aggiungiamo anche la comparsa di malattie introdotte probabilmente dai coloni francesi e contro le quali gli indiani non erano immunizzati, comprenderemo meglio i fatti di cui fa menzione la nostra *Relazione del 1654*.

Prove interiori

Come nell'attività contemplativa, così nei periodi di purificazione, il mistico sperimenta l'esistenza di due livelli nella sua coscienza: uno più superficiale, l'altro più centrale, ossia uno più comune, l'altro più elevato, e comunque uno che sta in rapporto connaturale con il corpo, le immagini ed il mondo esterno, l'altro in rapporto con Dio e le realtà soprannaturali, pur rimanendo ambedue congiunti nella medesima coscienza.

In tal modo, il senso profondo dell'impurità spirituale, della rivolta delle passioni, nonché i sentimenti di avversione, occupano la coscienza inferiore di Maria dell'Incarnazione, ma non intaccano il livello della libertà spirituale, cosicché nessuno si accorgeva del turbamento che ella provava, turbamento accresciuto da questo tipo di sdoppiamento della personalità.

All'inizio di questo capitolo, però, la Beata menzionava un'altra prova spirituale ancora più sottile. La divisione fra l'anima e lo spirito diventa il luogo di una purificazione molto profonda; anzi, come nota il testo, tale purificazione sembra raggiungere il fondo stesso della coscienza — quel centro dove Dio fa la sua dimora, secondo l'insegnamento di santa Teresa d'Avila e san Giovanni della Croce —; allora la sofferenza diventa quasi insopportabile, ma dura poco: « Avviene qualche volta che Dio, il quale è il Padrone di questo fondo, sembra nascondersi e abbandonarlo per qualche tempo; allora esso rimane come se fosse una pura vacuità, ciò che è una sofferenza insopportabile ». Secondo l'espressione di un poeta francese, questo stato viene descritto come « una stagione all'inferno ».

CAPITOLO X

LIBERAZIONE INTERIORE

Per reagire meglio contro tutte le difficoltà che nascevano dall'intensa purificazione interiore, Maria dell'Incarnazione si sentì ispirata a fare il voto del più perfetto. Comunque le prove purificatrici si allentavano e la Beata riacquistò una grande libertà di spirito. Secondo la sua testimonianza, queste prove durarono 8 anni (1639-1647). Poi riacquistò una grande pace e la consueta cordialità nel trattare con le persone.

Notiamo ancora come la trasformazione interiore di Maria dell'Incarnazione si accompagni sempre ad una conoscenza della sacra Scrittura del tutto eccezionale: i testi sacri illuminano non solo la sua esperienza mistica, ma anche quella apostolica; ed in questo Maria dell'Incarnazione dimostra una padronanza personale dei libri meno conosciuti della Bibbia.

LVI (*segue*) — Durante i sei anni in cui rivestii la carica di superiora, acquisimmo le esperienze di ciò che si poteva o non si poteva fare, per regolarci in conformità con il nostro Istituto e la situazione locale. In quel periodo ci servimmo di un piccolo regolamento che avevamo fatto con la guida del Reverendo Padre Vimont, superiore delle Missioni, e i consigli dei Reverendi Padri de Bréboeuf, Le Jeune e de Quen, tutti i quali erano sorretti da grande carità nell'aiutarci in questa e in ogni altra cosa che riguardava la nostra fondazione e il nostro progresso spirituale e materiale. Essendo dunque trascorsi sei anni dal nostro arrivo in quel paese, e cioè nell'anno 1645, Madre Margherita di Sant'Atanasio, religiosa molto virtuosa, una di quelle che ci furono mandate il secondo anno dalla nostra fondazione dalle nostre Reverende Madri Or-

soline del Faubourg Saint-Jacques a Parigi, fu eletta superiore al posto mio.

In quello stesso anno il Reverendo Padre Girolamo Lalemant, superiore della Missione degli Uroni, venne a Québec per assumere la carica di superiore delle Missioni della Nuova Francia, lasciata vacante dal Reverendo Padre Vimont. Nostro Signore suscitò moti interiori straordinari per farmi capire che mi dovevo rivolgere a lui e che per mezzo di lui intendeva aiutarmi per la mia direzione personale nelle sue vie e per l'insieme della nostra comunità, e per tutto ciò che riguardava gli accordi tra noi, la perfezione della nostra unione, le costituzioni, ecc., che sperimentammo sin da quel primo anno. Scrivemmo in Francia alle persone che ci avevano mandate [in missione] al fine di ricevere da loro pareri e consensi per poter fare qui le costituzioni che ci volevano per questo paese e secondo la nostra esperienza di ciò che si poteva fare. Il loro consenso, con l'approvazione di tutto ciò che si sarebbe fatto da questa parte, ci fu mandato tramite la flotta l'anno successivo; il che ci consolidò grandemente, alla vista dello spirito di unione con cui si comportavano le Madri di entrambe le nostre Congregazioni. Dopodiché rimettemmo tutte le carte e gli appunti nelle mani di detto Padre — il quale ci teneva anche le veci di superiore, in qualità di massima autorità ecclesiastica del paese — supplicandolo di farci la carità di redigere per noi costituzioni e regolamenti conformi alla nostra unione e adatti al paese, secondo le esperienze che avevamo già fatte: ciò che fece con una piena carità e una così grande deferenza verso i nostri pareri, che non vi è stato nessun capitolo che ogni suora non abbia letto tre volte e del quale non abbia conferito con lui riguardo ai propri pensieri e sentimenti su ciò che aveva letto; successivamente ognuno è stato presentato alla comunità per essere approvato a scrutinio segreto, e non ve n'è stato uno che non sia stato approvato da tutte le suore, anche se, per consulta del capitolo, avevamo deciso insieme che avremmo accettato dal-

la mano del Reverendo Padre tutto ciò che avrebbe fatto, senza tutte queste formalità; egli volle però che per maggiore libertà tutto fosse approvato su votazione.

Ognuna di noi aveva per il proprio uso una copia delle costituzioni scritte a mano; ma andarono bruciate dal nostro incendio, ad eccezione di quelle in possesso del Reverendo Padre, le quali ci sono servite da originale per trascriverne altre. È proprio vero che non si può immaginare di migliori o di più adatte per il nostro scopo ed il nostro Istituto in questo paese. Noi ne traiamo grandi benefici spirituali, e la bontà e misericordia di Dio ci ha dato con esse una grande benedizione, e siamo infinitamente obbligate a questo Padre buono e caritatevole di averci dato un così ricco tesoro, tanto pieno dello Spirito di Dio e delle massime del santo Vangelo.

VOTO DEL PIÙ PERFETTO

LVII — Tornando alle mie disposizioni personali, dirò che mi trovai fin dall'inizio in una grande libertà di spirito e in una grande apertura di cuore per rivelare il mio stato interiore a detto Reverendo Padre, che, da parte sua, si assunse una cura particolarissima della mia guida. È vero che egli mi provò in diversi modi per lo stato del quale ho parlato e dal quale non ero ancora stata liberata; ma le mie pene non erano più così estreme come le ho descritte sopra, eccettuata la tentazione di avversione e di acredine che continuava ad occuparmi.

Nell'ottava di Natale sentii una grande mozione interiore, la quale mi persuadeva che, se mi fossi impegnata con un voto a cercare la maggior gloria di Dio in tutto quello che fosse di maggiore soddisfazione [pienezza spirituale], la sua divina Maestà mi avrebbe assistita. Mi sentivo spinta interiormente a manifestare questo proposito a detto Padre, il quale, dopo avermi ascoltata e raccomandato la cosa a Dio, mi permise di emettere il voto in que-

sto modo: fare, soffrire, pensare e dire tutto quello che conoscessi essere il più perfetto e che mi sembrasse per la maggior gloria di Dio; e ugualmente rinunciare all'agire, al soffrire, al pensare e al parlare, quando vedessi in questo la maggior perfezione e la maggior gloria di Dio: tutto inteso alle mie azioni libere.

Attraverso questo voto mi sentii grandemente fortificata, e Nostro Signore mi accordò grandi grazie, con questo mezzo che mi legò in modo tutto nuovo alle sue sante e divine massime, sebbene portassi ancora la mia croce. In questo voto era compreso quello di ubbidienza al mio direttore spirituale perché mi guidasse in questa via; il tutto [era posto] sotto la protezione della santissima Madre di Dio.

Ne approfitto per dire che una delle maggiori grazie concesse mi dalla sua divina Maestà nella mia vita spirituale è stata quella di portarmi ad una pronta ubbidienza alle sue mozioni e ispirazioni, in quanto la mia anima non sopportava di aspettare senza che io andassi subito a trovare il mio direttore [spirituale]. A volte si trattava di cose molto mortificanti per la natura; lo Spirito di grazia che mi guidava mi faceva superare tutte le difficoltà; e, come spiegherò altrove, quante sono le morti attraverso le quali deve passare un'anima, che Dio chiama a una continua vita dello spirito, prima di arrivare alla meta! È qualcosa che non si riesce ad immaginare; e chi non ci sarà passato, stenterà a crederlo, come non immaginerà facilmente l'abbandono dell'anima che si lascia condurre ovunque Dio la voglia portare. Si dice, ed è vero in un certo senso, che la contemplazione è oziosa; ma essa deve sopportare grandi travagli che, giorno e notte, non le danno riposo in questi sentieri e in queste vie che lo Spirito di grazia le fa percorrere; e la povera natura lo sente più di quanto io sappia dire, per quanto lo spirito sia sottomesso.

Tornando al mio discorso, ho detto sopra che il Reverendo Padre Lalemant mi metteva alla prova e mi diceva le mie verità. Fra le altre, un giorno, mi disse e me lo pro-

vò col ragionamento che, viste le mie grandi imperfezioni, non ero degna di trattare con Dio con una familiarità così grande. Egli aveva ragione e il mio spirito ne era convinto, dato che io mi vedevo ancor più miserabile di quanto mi vedesse lui. « Come!, mi diceva. Trattare in quel modo con una Maestà così sublime! Volere il bacio della sua bocca (Ct 1,2)! Sotto i piedi, sotto i piedi! È troppo per voi! ».

Io ne ero consapevole, e lo zelo e il fervore con i quali mi diceva queste cose mi annientava e mi avrebbe fatta passare attraverso il fuoco perché la Giustizia divina avesse ricevuto soddisfazione della mia eccessiva temerarietà. Mi imponevo grandi violenze per trattare col mio Sposo divino in un altro modo, ma non potevo fare altrimenti. Gli chiedevo con un amoroso rispetto che gli piacesse concedermi la grazia di ubbidire a colui che mi faceva le sue veci; e quando gliela chiedevo, senza riflettere mi trovavo in un dolce e intimo colloquio con lui. Poi, ricredendomi, gli dicevo: « Mio casto Amore! devo uddibire a colui che mi fa le tue veci: lo desidera. Perdonami, per favore: tu sai che intendo uddibire ».

Quindi, per quanto dipendeva da me, mi facevo violenza; dopodiché mi vedevo nella sua divina presenza, come legata e prigioniera dell'ubbidienza, e la sua bontà amorosa si compiaceva di guardare i miei vincoli. Il suo sguardo era in me, su di me, e il mio in lui, io che nei miei vincoli possedevo una pace inesprimibile. Trascorsi qualche tempo in questo stato e, sebbene sperimentassi che il sacro Verbo Incarnato si compiaceva della mia ubbidienza quando mi lasciava il potere di ubbidire, tuttavia, fuori di quei momenti, mi trovavo in una dolce familiarità con lui. E questo fece sì che il detto Reverendo Padre mi lasciò libera di ubbidire allo Spirito di Dio.

In questo stato d'unione con Dio, è impossibile persistere in alcun intento che possa mettere l'anima in contrapposizione alla sua operazione. Tale contrapposizione consiste in certe pratiche concrete, nelle quali è necessa-

rio che l'intelletto lavori, rifletta, ecc..., su cose corporali e materiali, anche se si tratta di cose molto spirituali, ma che non sono del grado di quelle con le quali Dio occupa l'anima. È una cosa del tutto impossibile, perché da molto tempo le potenze dell'anima sono state rese incapaci di scelta nelle loro operazioni, come ho detto altrove.

Non intendo tuttavia parlare dei sacrosanti misteri della nostra fede, perché, sebbene l'anima in questo stato non possa meditare, essa ha un modo di contemplare i misteri e di parlarne con Dio quando egli l'attira, ciò che è di grandissima dolcezza e soavità. Poiché questi misteri divini appartengono al sovradorabile Verbo Incarnato, il minimo pensiero che tocca la mente a loro riguardo infiamma l'anima, la quale vede in essi tanta verità, tanta certezza e santità, da non aver bisogno di ragionamenti né di riflessioni per conoscerli maggiormente; infatti, essendo unita alla sacra Persona del Verbo, essa è nella sorgente che le imprime ogni verità e la fa vivere nelle sue influenze. E di questo pascolo parlava il suo divino Salvatore quando diceva: *Io sono il buon Pastore. Se uno entra attraverso di me che sono la porta, entrerà e uscirà e troverà pascolo* (Gv 10,9). E così l'anima ha vita in lui e da lui in un modo incantevole che è più facile sperimentare che dire.

L'INTERVENTO DELLA MADONNA

LVIII — Subii ancora la rivolta delle passioni e le tentazioni di avversione fino al giorno della festa dell'Assunzione della santissima Vergine dell'anno 1647, quando ebbi una forte ispirazione a ricorrere a questa Madre divina affinché le piacesse ottenermene la liberazione, se questo era per la maggior gloria del suo diletto Figlio, il mio sovradorabile Sposo. Ella infatti conosceva bene la mia debolezza e sapeva quanto quello che soffrivo fosse in contrapposizione con lo stato che la sua divina Maestà mi faceva sperimentare nel centro della mia anima. La suppli-

cai, dunque, perché si compisse la santissima volontà di Dio, volendo essere una vittima offerta al suo amore nel modo e nella misura che egli volesse da me. Sperimentai allora come fosse lo Spirito di Dio a farmi parlare a quella divina Madre.

In quel momento mi trovavo davanti al santissimo Sacramento. In un istante sentii che ero esaudita e che mi veniva tolto come un vestito dalla sensibilità, e subito dopo sentii un flusso continuo di pace che scendeva in tutte le parti sensitive dell'anima. L'avversione per il prossimo fu trasformata in un amore cordiale per tutte le persone verso le quali l'avevo provata e contro le quali la mia natura aveva nutrito maggiore acredine. Quando ne avevo l'occasione, prestavo loro tutti i servizi possibili, secondo il mio stato e la mia condizione. E anzi, siccome nessuno sapeva quello che avveniva in me né conosceva i motivi e le ragioni che mi facevano agire in quel modo, eccettuati coloro ai quali rendevo conto della mia anima, quel mio modo esteriore di agire riusciva incomprensibile. A questo riguardo, sono stati formulati vari giudizi che non colpivano mai nel segno.

Intorno a quel periodo, capitò qualcosa che, nel suo effetto e nella sua causa, poteva procurarmi una grande umiliazione. E infatti la subii. E questa umiliazione doveva essere per me tanto più sensibile, in quanto, secondo le apparenze umane, mi veniva da persone di virtù che avevo beneficato in ogni occasione. In una parola, Dio permise che si trovassero insieme circostanze capaci di umiliarmi più di tutto quello che mi era toccato fino a quel giorno. Ho saputo, dopo, tutto quello che era avvenuto in quella faccenda. Non ne dissi una sola parola per scusarmi, e Nostro Signore mi concesse la grazia di non provare sentimenti imperfetti contro alcuna di quelle persone. Consideravo il loro modo di procedere con spirito d'umiltà davanti a Dio, confessandomi degna che si nutrissero i pensieri e i sentimenti che si nutrivano a mio riguardo e riconoscendo che quelle persone avevano ragio-

ne a causa delle mie grandi imperfezioni, le quali potevano essere il vero fondamento del loro atteggiamento. Prima che si verificasse quel fatto, Nostro Signore mi aveva fatto comprendere che voleva da me la cosa in questione, per la quale vi era opposizione. Io però non ne parlai a nessuno, restando nella mia pace e tranquillità, come se avessi avuto tutte le soddisfazioni immaginabili. Non dubitavo punto della volontà di Dio né mettevo in dubbio che si sarebbe compiuta a suo tempo; e, in effetti, si compì e nel modo che la sua divina Maestà mi aveva fatto intendere. Dopo di che, resi conto di tutto al Reverendo Padre Lalemant, mio superiore.

Colgo l'occasione per dire, a gloria di Nostro Signore, che egli mi ha sempre fatto la grazia di non essere minimamente attaccata ai miei lumi e alle mie conoscenze naturali e soprannaturali, e di sentirmi sempre portata a sottomettere il mio giudizio. Giacché ho tale grazia, vorrei vederla praticare da tutte le anime che Dio chiama al suo servizio. La contrarietà mi mortifica, ma la sopporto con pazienza, a meno che la gloria di Dio abbia richiesto da me un atteggiamento opposto, secondo giustizia e giudicato tale dai miei superiori. Ecco come sono quanto alle mie azioni libere. Quanto ai lumi straordinari, potrei avere qualche certezza che la divina Maestà voglia da me queste cose. Comunico tutto al mio direttore, lo lascio giudicare e poi resto in pace, aspettando di sapere se approva o meno. Se mi dice di agire, agisco; se mi dice: « Non faccia », non sento nessuna inclinazione a fare, perché lo Spirito di grazia imprime in me la verità che il direttore mi fa le veci di Dio e che sarebbe fuorviarsi il non seguire le sue direttive. Mi sono sempre comportata così da quando Nostro Signore mi ha chiamata alla vita interiore e ho avuto un direttore.

Mi si potrebbe chiedere se ho lasciato le mie imperfezioni tutte le volte che egli me l'ha detto e se ho praticato le virtù contrarie che mi consigliava. Rispondo che ho sempre avuto la volontà di farlo; ma sono sempre debole e

molto imperfetta. Anche quando, al tempo delle mie grandi tentazioni, il direttore mi diceva: « Vi è mancanza o imperfezione in questo o in quello », nello stesso momento sentivo che il mio spirito era umiliato sotto i suoi piedi, e allora mi mettevo lì per lì in ginocchio per chiedergli perdono, e lo supplicavo di impormi una penitenza. Una volta che egli mi mortificava in un modo straordinario — ero in mezzo alla sofferenza delle mie tentazioni — credendo dentro di me di aver superato tutte le imperfezioni immaginabili, fui presa da un grande timore di essere vittima di una possessione o di un'ossessione. Immediatamente supplicai il mio direttore spirituale di esorcizzarmi, se pensava che fosse vero, perché non potevo più sopportare mancanze così gravi. Egli mi mandò via senza rispondermi. In fondo, non era che le mie imperfezioni mi procurassero inquietudine, ma il vedere l'incompatibilità dell'imperfezione con la grande perfezione che Dio esige dall'anima che gli appartiene: ecco, questo mi faceva vedere tutto quello che v'era in me pieno d'impurità e d'imperfezioni.

Finalmente, l'effetto della grazia che Dio mi aveva concessa il giorno dell'Assunzione per i meriti della santissima Vergine, mi fece sperimentare più chiaramente di quanto avevo potuto immaginare la grandezza di questo favore, e mi fece vedere la natura dello stato di grandi croci interiori e di tentazioni nel quale mi ero trovata per circa otto anni. Per conseguenza, mi fece prendere coscienza dei grandi obblighi che avevo verso la sua divina Maestà che mi aveva aiutata e protetta così potentemente in tutte le diverse vicende che si erano succedute in quell'intervallo di tempo, vicende che sarebbe troppo lungo descrivere, come, del resto, i particolari di quelle grandi grazie e favori, nonostante le mie mancate corrispondenze. Ahimè! ogni volta che ci ripenso, me ne vergogno, trovando sempre nuovi motivi per umiliarmi e, d'altra parte, per cantare le misericordie di un Dio così buono verso il nulla e la polvere della terra. Sia benedetto eternamente!

LA PACE INTERIORE

LIX — Non è possibile esprimere la pace e la grande tranquillità che l'anima possiede vedendosi interamente libera dai suoi lacci e ristabilita in tutto quello che credeva di avere perduto; e non solo conosce la sua nuova condizione e sperimenta che non ha subito nessuna perdita, ma sente di avere raccolto tesori indicibili. Conosce che ciò che le aveva tolto la vista dei beni che possedeva nell'intima unione con lo Sposo non era stato altro che una cenere, la quale ne nascondeva il fuoco e i lumi, in vista del suo bene e del suo progresso in quelle virtù fondamentali che prima non aveva nel grado in cui la sua divina Maestà gliela fa possedere ora.

Tali conoscenze ed esperienze che essa fa in questo cambiamento di stato non sono lumi provenienti dalla propria riflessione, bensì provengono da impressioni più distinte di tutti i lumi causati dal sovradorabile Verbo Incarnato che abita in lei. Queste impressioni producono effetti degni del soggetto che le imprime e del tutto conformi alle massime del santo Vangelo, sicché non si può operare nulla se non secondo questo spirito e questa direzione.

Considerando questo stato, non mi stancavo di benedire Dio per avermi fatta passare attraverso tante angustie e tante spine. Gli chiedevo perdono di non essergli stata abbastanza fedele nelle mie tentazioni, il che mi procurava confusione e mi umiliava alla sua divina presenza! Ed è proprio questo il peso della mia umiliazione che, da allora, ha servito come materia allo spirito di compunzione amorosa che Nostro Signore mi dà continuamente insieme con tutti gli altri suoi segnalati favori.

Io lodo e benedico questo sacro Salvatore per il fatto che gli è piaciuto umiliarmi in diversi modi nelle sue vie. Gli dico con il profeta: *È bene per me se sono stata umiliata!* (Sal 118,71). Con tutta verità gli dico e gli assicuro che, per tutti i tesori della terra, non vorrei non essere passata attraverso quello stato d'umiliazione, che vedo co-

me infinitamente preziosa, più di quanto non sappia dire. Mi pare di essere passata attraverso quelle tane di leoni e di leopardi, di cui parla la Sposa nel Cantico (cfr. Ct 4,8), e invece di essere stata danneggiata dai loro morsi, mi sono rifugiata nel regno e nei tesori del mio celeste Sposo, tesori che non sono altro che le sante e sacre massime del Vangelo, le quali, come torrenti, sono sgorgate dalla sua bocca divina. Se egli mi ha detto: *Fate del bene a coloro che vi fanno del male* (Mt 5,44), è una legge che mi sembra egli abbia scritta nel mio cuore con un'efficacia tutta d'amore: è quanto sperimento nelle occasioni che si presentano non già mortificandomi, ma per una tendenza e un'inclinazione che mi porta a fare questo in virtù dell'impressione della massima del mio Sposo divino. Siccome da quando mi trovo in Canada ho dovuto sbrigare varie faccende e, per conseguenza, ho dovuto trattare con persone di diverse condizioni, mi si sono presentate diverse faccende piuttosto spinose; quelle massime divine sono state la mia forza e il mio sostegno. Spesso il mio modo di agire era considerato una conseguenza del mio carattere, che, si diceva, facilmente scrollava da sé e dimenticava i dispiaceri che potevo ricevere da parte del prossimo; ma la gente non vedeva che, essendo il mio spirito posseduto da questo spirito delle massime del Figlio di Dio, io agivo in virtù di questo principio. Quello che dico di tutte le massime in generale, lo dico di ciascuna in particolare. Non già, come ho detto precedentemente, che non cadessi nell'imperfezione per errore o per sorpresa, sia negli affari della casa sia in quelli che trattavo alla grata, perché ho avuto sempre da trattare con il prossimo; e questo paese è pieno di difficoltà, specialmente in un istituto di nuova fondazione dove si trova tutto da fare, una grande penuria e diverse situazioni molto delicate che richiedono grandi fatiche a coloro che devono trattare con il prossimo, sia nella carica di superiora che in quella di economa; ed io ho sempre esercitato l'una e l'altra.

LX — In questi impieghi il mio spirito era sempre legato a quello Spirito che mi possedeva per farmi camminare e agire secondo le massime del sovradorabile Verbo Incarnato. Sembrerà che non faccia che ripetermi a proposito di tali divine massime, sulle quali, come ho detto, riflettevo continuamente. Vi è da osservare come nel modo che Nostro Signore ha sempre usato con me per la mia guida spirituale, lo Spirito Santo non abbia cessato, dall'inizio della mia chiamata alla vita interiore fino ad oggi, di darmi come principio le massime del Vangelo, senza che io mi ci adoperassi ragionandoci sopra o riflettendo su un punto di mia scelta, ma questo mi veniva improvvisamente allo spirito senza che prima ne avessi fatto lettura. Sep-pure l'avessi fatta, la mia memoria era labile in questa materia, di modo che la massima prodotta dallo Spirito Santo che mi guidava annientava in me tutti gli altri pur santi ricordi. E quello che era presentato nel mio spirito portava in sé ciò che, in quel momento, era utile al mio progresso spirituale e molteplici beni e grazie sostanziali nell'unione col sacro Verbo Incarnato.

Ma, col passare del tempo e col cambiamento degli stati spirituali, le operazioni dello Spirito di Dio cambiano nei loro effetti a seconda dello stato in cui entra l'anima; così che un passo della Scrittura opererà in un tempo e in un senso qualcosa del tutto diverso che in un altro, ma sempre con una maggiore perfezione, non riguardo a Dio che è immutabile, ma riguardo all'anima, che avrà le sue crescite spirituali nella consolazione fino alla fine. Infatti, qualunque grado d'unione con Dio essa abbia sperimentato o sperimenti in questa vita, vi è sempre qualcosa di più, perché Dio è infinito nei suoi doni. Eccone un esempio.

CONOSCENZA DELLA SACRA SCRITTURA

Prima che fossi religiosa, e anche prima che la divina Maestà mi desse le conoscenze e le grazie della santissima

Trinità che ho dette, i lumi che avevo circa la sacra Scrittura generavano in me una fede così viva, che mi pareva che sarei passata attraverso le fiamme per quelle verità, perché erano luci che portavano la loro certezza e la loro efficacia. Esse mi facevano sperare che non solo avrei posseduto e goduto dei frutti e dei beni che mi erano manifestati in Dio, fuori di Dio e di Dio stesso, ma tutto in vista di Dio e della sua gloria; tale speranza mi faceva dimenticare me stessa per piacere al mio Sposo divino, facendomi compiere azioni e correre rischi che sorpassavano tutto quello che può fare una persona del mio sesso. I passi di san Paolo che trattano delle operazioni e degli effetti che queste luci divine producono nelle anime mi consumavano d'amore e, al tempo della mia vocazione religiosa, quelli che trattano dei consigli evangelici erano per me come altrettanti soli che facevano vedere al mio spirito la loro eminente santità; allo stesso tempo infiammavano tutta la mia anima dell'amore del loro possesso e operavano efficacemente quello che Dio voleva da me, secondo il mio stato, riguardo alla pratica delle massime divine del sovradorabile Verbo Incarnato. Tutti questi lumi e queste grazie sostanziali mi erano dati senza alcuno studio da parte mia, ma così come i lampi precedono il tuono; e sperimentavo che tutto questo procedeva dal centro della mia anima, da Colui che ne aveva preso possesso e che la consumava nel suo amore e ne faceva sprizzare queste scintille per guidarmi e dirigermi.

Nel tempo della mia vocazione alla Missione del Canada, tutte le massime e i passi che trattano della signoria e della dilatazione del Regno di Gesù Cristo e dell'importanza della salvezza delle anime per le quali egli ha sparso il suo Sangue, erano per me come altrettante frecce che mi trapassavano il cuore con un'angoscia amorosa affinché il Padre Eterno facesse giustizia al suo Figlio diletto contro i demoni che gli rapivano quello che gli era costato tanto.

D'altra parte, le manifestazioni e le intime operazioni

nella mia anima da parte del mio Sposo divino, il quale nella sua intima unione e nelle sue divine effusioni mi partecipava le sue magnificenze divine, stabilivano in me un fondamento sicurissimo di tutte quelle verità; cosicchè se avessi scritto tutte le grazie e i favori che la sua divina Maestà mi ha comunicate da quando, per sua grande misericordia, mi ha chiamata alla vita spirituale, sia per quanto si riferisce ai passi della sacra Scrittura sia per quanto concerne le sue operazioni intime nella mia anima, ve ne sarebbe per un volume molto grande e sempre, come ho detto, andando verso una perfezione più alta ed una maggiore crescita spirituale. Ma non l'ho fatto, essendone stata impedita dal senso della mia indegnità e dall'umiltà del mio sesso. E non ne dico una parola, se non quando non ho altri modi per esprimermi; e quando mi accorgo che quello che dico fa parte dei lumi che Dio mi ha dati riguardo alla sacra Scrittura, e la devo citare, non lo posso fare senza provare grandissima confusione. Un'altra ragione che mi ha trattenuta è che ho sempre creduto che la sua divina Maestà mi concedeva le sue grazie solo perchè fossero utili al mio progresso spirituale e alla mia santificazione e per di più che macchiavo quegli stessi doni, e, per questo, temevo di essere messa nel novero degli ipocriti dando agli altri, con i miei atti, un motivo per credere che fossi qualche cosa, mentre, in fondo, sono un nulla e non valgo nulla in nessun modo per le mie mancate corrispondenze. E tutto questo mi fa temere assai di essere ripresa e confusa nell'ora della morte.

LXI — Godendo dunque, dopo le tentazioni, della pace di cui ho detto, l'unione col mio Sposo divino operava in me, mediante le sue sante impressioni, le virtù fondamentali delle sue massime divine in un modo così spirituale che me ne avvedevo solo attraverso i loro effetti, specialmente circa un anno prima che avvenisse l'incendio della nostra missione.

Questi effetti consistevano in una dolcezza straordina-

ria e in uno spogliamento così grande, che le virtù che avevo possedute prima negli stati attraverso i quali ero passata, mi parevano un nulla. E, in generale, nelle virtù religiose, sperimentavo di essere una creatura del tutto diversa e che Dio mi possedeva mediante le massime del suo sovradorabile Figlio, muovendomi in tutto quello che dovevo fare secondo il mio stato attraverso le influenze e le unzioni di questo passo: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore* (Mt 11,19), e ancora: *Lo Spirito di Dio rende testimonianza al nostro spirito che siamo figli di Dio* (Rm 8,16). Quando rendevo conto di me al Reverendo Padre Lalemant, egli mi diceva che non dovevo mai rifiutare l'impiego negli affari temporali, visto che non mi distraevano dalla grande intimità con la quale piaceva alla sua divina Maestà onorarmi.

In quell'anno [1649] ebbi grandi croci per la persecuzione che gli Irochesi avevano scatenata contro la Chiesa. Siccome avevo a cuore gli interessi del mio Sposo divino, i danni causati alla sua Chiesa mi crocifiggevano interiormente, sebbene la mia anima fosse interamente sottomessa a tutto quello che egli disponeva o permetteva. Proprio in quel periodo i Reverendi Padri de Bréboeuf, Garnier e Lalemant furono bruciati e massacrati con il loro gregge, e tutti i Reverendi Padri della Missione degli Uroni, con quanto rimaneva di quei poveri cristiani, furono costretti ad abbandonare il loro posto e a rifugiarsi qui. Ah! quale colpo tremendo fu per me! Era il fatto più pietoso fra tutti quelli che si erano verificati fino allora in questa nuova Chiesa. I Reverendi Padri che erano rimasti vivi avevano sofferto più di quelli che erano morti. Si vedeva che erano persone perfette nelle quali Gesù Cristo viveva più di quanto vivessero in se stesse. La loro santità era così visibile per tutti, che ognuno ne era conquistato.

Si stabilirono, dunque, qui a Québec, loro e il loro gregge, che era di quattrocento o cinquecento cristiani. Nell'afflizione che portavo nella mia anima, l'unica consolazione che mi restava, vedendo questi poveri fuggitivi, era

quella di essere loro vicina e che ci avrebbero affidate le loro figlie. Nostro Signore mi ispirò di studiare la loro lingua uronese, alla quale non mi ero ancora applicata, perché, sin da quando eravamo giunte in questo paese, avevo lasciato questo studio a Madre Maria di San Giuseppe per dedicarmi soltanto all'algonchino e al montagnese che, in quel momento, ci erano più utili dell'uronese. Appresi dunque abbastanza quest'ultima lingua per poter insegnare le preghiere e il catechismo alle giovani e alle donne: cosa che facevamo, alternandoci ogni settimana, la Madre di San Giuseppe e io, in una capanna tutta piena.

In più, avevamo una famiglia numerosa che assistevamo, nutrendola tutta quanta. Diverse persone di pietà assistettero infatti, come potevano, questi poveri esiliati, ma le case religiose e la Signora de la Peltrie contribuirono più di tutti. I Reverendi Padri, dal canto loro, ne nutrivano e sostenevano da soli tre o quattrocento, inducendoli la loro grande carità a compiere sforzi straordinari per non lasciar soccombere coloro che a prezzo di tanto sudore e fatica avevano generati a Gesù Cristo e trarli dal fuoco e dalla rabbia dei loro nemici. Come economo, ero io che ogni settimana distribuivo i viveri a coloro che erano a nostro carico; e mi procurava una grande consolazione rendere loro questo piccolo servizio. Ma Nostro Signore cambiò ben presto le cose con un'altra sua visita, e cioè il nostro incendio che scoppiò verso la fine dell'anno 1650 in questo modo.

Una buona suora novizia conversa, che aveva l'incarico di fare il pane, dopo aver preparato i lieviti, la sera prima del giorno in cui doveva panificare, per timore che questi si gelassero, mise dentro alla madia alcuni recipienti con della brace e li coprì di stoppa, di modo che non sembrava esserci alcun fuoco. Nessuno sapeva che aveva fatto questo, perché non ve n'era la consuetudine; così nessuno avrebbe potuto immaginarlo. Questa povera ragazza, che aveva l'intenzione di toglierla, se ne dimenticò; fu così che verso la mezzanotte quel fuoco, dopo aver sur-

riscaldato il legno della madia fatta, come tutte le pareti e i pavimenti, di legno di pino che di per sé attira il fuoco, divampò dappertutto, espandendosi nelle cantine che in quel paese non hanno il soffitto a volta [di pietra]. La panetteria ne costituiva una parte, mentre tutti i nostri uffici si trovavano al piano superiore. In quella parte delle cantine erano riposte le nostre provviste per l'anno, tanto quelle che avevamo fatto venire dalla Francia, come lardo, olio, burro, acquavite per i domestici, come pure il pesce, ecc. Quando il fuoco si fu propagato a tutto questo, si innalzò fino ai soffitti che erano doppi e riempiti di terra nell'intercapedine, cosicché, se non vi fosse stata una maestra delle bambine che dormiva da quella parte, saremmo cadute tutte dentro al fuoco in meno di una mezz'ora; ma ella udì il crepitio e il rumore del fuoco che la mise in allarme. Il fuoco si mostrava già e l'edificio crollava e stava per rovinare piombando giù. Ella svegliò le bambine che erano piuttosto numerose, venne a svegliare le suore nel dormitorio e poi ritornò alle sue piccole che, aiutata da altre, riuscì con difficoltà a mettere in salvo. Le suore scapparono mezzo vestite, la maggior parte di esse senza nemmeno aver avuto il tempo di prendere le scarpe. Tutto ciò che potei fare fu di gettare dalla finestra le carte della comunità che avevo in custodia e qualche piccola cassetta che mi trovai sottomano. Quel poco tempo che impiegai a far ciò mi salvò la vita, perché mi ero già incamminata per salire nel mio ufficio, con l'intenzione di buttare dalla finestra qualche stoffa, immaginando bene che le mie care sorelle avevano lasciato tutti i loro vestiti nelle loro celle per salvarsi. Se mi fossi recata in quel luogo, vi sarei morta perché in meno di un *Miserere* i corridoi furono invasi dal fuoco. Rimasi per ultima in casa, tra due fuochi. Appena fui uscita dalla mia camera che era sotto il campanile, la campana cadde giù e mentre scappavo il fuoco mi inseguiva nel nostro dormitorio. Uscii, con qualche altra che mi aveva preceduta, passando attraverso la grata che era stata sfondata, essen-

do fortunatamente solo di legno. Il parlatorio era in fondo al dormitorio. Rimasi molto meravigliata, una volta uscita, nel vedere il pericolo che avevamo corso, una buona sorella e io, perché tutto era in fiamme: il tetto, che in questo paese è fatto solo di travi di pino, così come tutte le armature fatte di legno fresco e gommoso, anche se piuttosto solido per l'uso. Trovai la nostra povera comunità sulla neve, ognuna con un atteggiamento così dolce e tranquillo come se nulla fosse accaduto. Guardavano, pregando Dio, quel desolante spettacolo. Alcune stavano a piedi nudi sulla neve. Quelle che avevano scarpe e pantofole preferivano soffrire per calzare le loro compagne.

Era uno spettacolo pietoso a vedersi. Una buona persona che guardava le suore, vedendole così tranquille disse ad alta voce che bisognava che fossimo matte o che avessimo un grande amore di Dio per non manifestare nessuna agitazione di fronte alla perdita di tutti i nostri beni e al vederci in pochi attimi ridotte al nulla, sulla neve. Quel buon signore non sapeva la forza della grazia che il nostro buon Gesù diffondeva nei nostri cuori. Tutti i nostri buoni amici, al vederci, piangevano di compassione. La notte, a causa delle fiamme, era chiara come il giorno, di modo che ognuno poteva vedere lo stato interiore in cui eravamo. Tutti i nostri amici fecero il possibile per soccorrerci ad arrestare l'incendio; ma ormai non v'era più rimedio. Il Reverendo Padre Superiore e tutti i Reverendi Padri e Fratelli con i loro domestici rischiarono le loro vite a tale scopo. Un buon Fratello, tirando fuori qualcosa dalla sacrestia che era in fondo alla casa credette proprio che ci sarebbe rimasto. Insomma, fummo ridotte all'elemosina e alla misericordia dei nostri amici, i quali in quell'occasione ci fecero sperimentare che avevano la carità nel cuore, per soccorrerci come fecero; soprattutto i Reverendi Padri della Compagnia che si privarono di tutto ciò che poterono per trarci da quell'urgente necessità. La notte stessa del nostro incidente ci condussero dalle Reverende Madri Ospedaliere, le quali ci ricevettero nella loro casa

con grande carità — alloggiandoci con loro per circa un mese nella loro casa dove vivevamo come se fossimo state un'unica comunità, e dandoci la stessa libertà che alle loro sorelle — e in ogni nostra necessità ci trattarono con tutta la carità possibile.

LXII — Le mie disposizioni interiori in quella circostanza furono che, dal momento in cui vidi che il male era senza rimedio, credetti che i miei peccati ne fossero l'unica causa; e ne avevo una convinzione di spirito così profonda, che sarebbe stato assai difficile convincermi del contrario. E in quello stesso momento la mia anima, con una grandissima tranquillità, accettò quel castigo, implorando misericordia da Dio per tutto quello che avrebbero sofferto le mie sorelle. Avrei voluto soffrire io sola, perché ero la causa per la quale sua Maestà esercitava la sua divina Giustizia su tutte, essendo e riconoscendomi la sola ad avere mancato. Tuttavia, vedevo quel colpo come il castigo d'un buon padre e d'uno sposo che, visitandoci in quel modo, voleva metterci in uno spogliamento completo, nell'ottava della santa Natività, conforme, in qualche misura, a quello del Presepio.

La mia anima non godette mai di una pace così grande come in quell'occasione. Non provai alcun moto di pena, di tristezza o di ingratitudine, ma mi sentivo intimamente unita allo Spirito e alla mano che permetteva e che operava in noi quella circoncisione, che era come una cosa sola con la sua santissima volontà. Perciò, trovandomi in Dio e nella piena accettazione della situazione presente, non avrei potuto far nulla se non mossa e spinta dal suo Spirito divino, che, lo sperimentavo, guidava i miei passi e la mia azione. Avevo nel mio spirito questo pensiero: che le mie sorelle e io dovevamo considerare la perdita totale del nostro monastero e di quello che vi era dentro secondo lo spirito dei Santi, vedendo interiormente tanto quelli del Vecchio quanto quelli del Nuovo Testamento, i quali avendo lo spirito di compunzione accusavano

se stessi e, sopportando la pena temporale che Dio mandava loro, lo benedicevano e cantavano le sue lodi. E così, spinta e mossa da un'amorosa attività, nel possesso di una pace che non posso esprimere, il mio spirito e il mio cuore dicevano continuamente: « Tu hai fatto questo, mio casto Sposo. Siine benedetto! Hai fatto bene. Ah, sì, tutto quello che hai fatto è ben fatto. La mia gioia è che tu sia contento di tutto quello che hai fatto ». Le benedizioni che la mia anima elevava a Dio erano frequenti quanto ognuno dei miei respiri e non era in mio potere uscire da quell'amorosa attività e unione di tutta la mia anima con la volontà divina. Tutto il fondo della mia anima nuotava, con un amore di compiacenza, in questa santa volontà di Dio, senza ricercare altro che di compiacermi che il disegno di Dio si fosse compiuto col nostro annientamento, e specialmente nei miei riguardi, perché io avevo fatto costruire quella casa e affrontato molte difficoltà per riuscire a metterla nello stato in cui era, e avevo sofferto grandi contraddizioni. Ora, siccome vedevo che avevo commesso molte imperfezioni, mi mettevo dalla parte della Giustizia divina, le rendevo grazie e mi compiacevo di tutto ciò in cui voleva trovare soddisfazione attraverso il mio annientamento su questo punto particolare. Così, la mia amorosa attività interiore di lode non poteva finire; e sebbene tutto ciò si svolgesse in una familiarità molto intima con quella sovradorabile Maestà, io facevo tuttavia con lo spirito amorosamente umiliato, ed ero intimamente convinta che tutte queste cose contribuivano a portarmi più vicina a Dio e che la divina Maestà aveva qualche disegno particolare in tutto quello che ci era capitato nella nostra disgrazia.

Non voglio omettere quel che capitò a due persone di grande virtù che ebbero entrambe forti presentimenti di quanto ci doveva accadere. Una, per un istinto interiore, che le faceva sentire l'afflizione che avremmo provato vedendo il nostro monastero incendiato: questa buona persona disponeva dentro di sé dove avrebbe potuto allog-

giarci e trovò tutti gli espedienti per alleviarci in ogni cosa che le sarebbe stata possibile. Questa persona abitava a due leghe [quasi 8 Km] da noi e non poteva umanamente sapere quel che poté esserle detto soltanto l'indomani. L'altra persona era abbastanza vicina al nostro monastero e vide in spirito come un cerchio di luce intorno alla nostra casa, e delle voci in quella luce che dicevano a qualcuno con voce di lamento: « Ahimè, ahimè, non c'è modo di evitare che questa disgrazia accada? Ahimè, non c'è riparo? ». Venne risposto: « No, non c'è ». Sembrava che fosse l'angelo esecutore delle volontà della divina Giustizia a dare la risposta: « Così sarà; la sentenza è pronunciata! ». Allora vide come una mano fare il segno sul nostro monastero. Poco dopo, quasi allo stesso tempo, il fuoco si manifestò e quella buona persona, udendo il rintocco della campana a fuoco e le grida di aiuto, vide la cosa avverarsi in noi. Quando ebbi appreso ciò che era accaduto a quella santa anima, questo costituì un nuovo pungolo al mio cuore per ravvivare la mia attività di amore e il mio stato di vittima che voleva essere tutta consumata e annientata sotto la volontà della divina Giustizia.

LXIII — Dopo il disastro che ci aveva colpite, molti dei nostri amici credettero che ci saremmo scoraggiate e che immancabilmente saremmo dovute tornare in Francia, non avendo i mezzi per riprenderci e rimediare a una perdita così notevole, visto che avevamo perso tutto. Quanto a me personalmente, non pensavo punto a ricostruire, ma piuttosto a stare umilmente nella piccola abitazione che la Signora nostra fondatrice ci aveva dato per il pensionato e che era rimasta integra, trovandosi all'estremità [della proprietà], a circa cento passi dal nostro monastero. Ritenevo che lì, con qualche piccolo annesso, avremmo cercato di svolgere le nostre funzioni, perché, quanto a tornare in Francia, a meno di una volontà di Dio manifesta, io ne provavo una totale ripugnanza, come sentivo più forte che mai l'amore alla mia vocazione; ognuna di

noi non badava ad altro che a seguire la volontà divina; inoltre era cosa commovente osservare con quale pace e con quale dolcezza ciascuna di noi portava la croce che al nostro buon Signore e Padrone era piaciuto mandarci. In quell'occasione, si vedeva l'operazione della sua grazia, che nell'intimo delle anime era ancora maggiore di quanto non si potesse immaginare dall'esterno.

Benché abbia detto che non pensavo a ristabilire [la missione] né a ricostruire un nuovo monastero, avevo tuttavia un istinto interiore che mi diceva che quel compito stava per ricadere sulle mie spalle e che dovevo ricominciare da capo. E ne provavo un'apprensione del tutto naturale, che non osavo manifestare per paura di andare contro la volontà di Dio. Ero allora economo, e alla scadenza del mio triennio. Tutti i nostri amici e soprattutto il Reverendo Padre Ragueneau, superiore della Missione, gli altri Padri e il Signore d'Ailleboust, governatore del paese, si interessavano molto della faccenda. Dopo aver fatto l'immaginabile per confortarci e assisterci, essi concordarono insieme che non bisognava più andare avanti a lungo senza prendere una risoluzione su quello che conveniva fare, per cercare di sollevarci dalle condizioni pietose in cui ci trovavamo. La faccenda fu discussa seriamente, e tutti furono del parere che bisognava aiutarci a ristabilire [la missione], ché altrimenti non si poteva pensare a rimanere in questo paese né a svolgervi le nostre funzioni regolari: bisognava dunque pensare ai mezzi. Risolvettero insieme di prestarci del denaro per incominciare e di offrirci il loro aiuto materiale e morale. Essi ci esposero i loro pensieri pieni di carità e ci suggerirono di consultarci fra noi per vedere se i nostri pensieri erano conformi ai loro. La cosa fu dunque comunicata alla comunità dalla nostra Reverenda Madre, e tutte arrivammo a questa comune conclusione: fare uno sforzo, con l'aiuto dei nostri amici, per ricostruire il monastero sulle sue stesse fondamenta, le quali, dopo essere state esaminate da esper-

ti, furono dichiarate capaci di sopportare il peso dell'edificio. Sono infatti tutte basate sulla roccia.

Fu necessario abbattere i muri fino all'altezza del pianterreno, appena fu possibile avvicinarsi, perché il fuoco continuò per più di tre settimane sotto le rovine. Fui dunque incaricata di tutte queste incombenze, tanto interiormente da parte di Dio quanto da parte dell'obbedienza. Il Signor Governatore volle fare egli stesso il disegno e, come padre temporale della nostra comunità, essere al corrente degli aspetti essenziali di questa impresa, assistendoci molto caritatevolmente con i suoi consigli. Quando avvenne la disgrazia, non era trascorso un mese da quando la sorella della sua Signora moglie aveva fatto la sua professione religiosa in quella casa.

Mi sentii spinta in modo particolare a domandare al Reverendo Padre Superiore di farci la carità di darci il Reverendo Padre François Le Mercier per assistermi durante tutta quell'impresa così ardua in questo paese, tenuto conto della nostra povertà — poiché bisognava fare tutto affidandosi alla divina Provvidenza — e anche per tutto quanto ci riguardava. La nostra Reverenda Madre ebbe lo stesso pensiero: ed è quanto ha fatto con piena carità detto Reverendo Padre, il quale non ha mai ommesso o dimenticato nessun bene che ci potesse fare. E il Reverendo Padre Le Mercier, da parte sua, provava un vivo desiderio — datogli da Dio — di farci questa carità, che egli continua a farci al presente, così che gliene saremo eternamente riconoscenti. Egli è attualmente il superiore delle Missioni e perciò anche il nostro.

LXIV — Avendo dunque conosciuto la volontà di Dio, e in particolare che voleva servirsi di me per il disegno della nostra ripresa, tutta l'avversione che avevo provata contro questo disegno svanì dal mio spirito, che sentii forte e pieno di coraggio per attendere giorno e notte a quell'opera che consideravo appartenere alla santissima Vergine, nostra degnissima Madre e Superiora. La chiamo "no-

stra Superiora ” perché, qualche tempo prima del nostro incendio, la Reverenda Madre di Sant’Atanasio, nostra superiora, si era sentita fortemente ispirata a consegnare e rimettere la carica nelle sue mani, supplicandola di voler essere la nostra prima e principale Superiora. Avevamo fatto questo con grande solennità, rendendole il nostro omaggio e riconoscendola quale nostra prima e perpetua Superiora. In quell’impresa la consideravo dunque la mia guida e il mio tutto, dopo Dio. Appena ebbi incominciato, sentii la sua assistenza in un modo e in una misura molto straordinaria, che consisteva nell’averla sempre presente. Non la vedevo con gli occhi del corpo né attraverso una visione immaginaria, ma nel modo con cui il sovradorabile Verbo Incarnato mi fa l’onore e la misericordia di comunicarsi a me, per unione, per amore e per una comunicazione attuale e continua. Era una cosa che non avevo ancora mai sperimentata riguardo alla santissima Vergine, Madre di Dio, se non in quell’occasione, pur essendole stata sempre molto devota. Anzi qui, a parte l’unione che avevo con lei nel mio intimo, che mi induceva a parlarle con la mia amorosa attività semplicissima e intensissima nel fondo della mia anima, come parlavo al suo diletteissimo Figlio, io la sentivo, senza vederla, accanto a me; ella mi accompagnava ovunque negli andirivieni che dovevo fare nella costruzione, da quando incominciammo ad abbattere i muri rovinati fino al compimento dell’opera. Cammin facendo, m’intrattenevo con lei e le dicevo: « Andiamo, Madre mia divina, andiamo a vedere i nostri operai ». Secondo le circostanze, andavo su o giù sulle impalcature senza paura, intrattenendola in quel modo. A volte, mi sentivo ispirata ad onorarla con qualche inno o antifona della Chiesa. Io assecondavo tutti questi moti. Spesso le dicevo: « Madre mia divina, proteggimi, per favore, i nostri operai ».

È vero che li ha protetti così bene, in tutti i lavori della costruzione, che nessuno di loro si è ferito. La mia debolezza aveva bisogno di questo sostegno nelle fatiche che

dovetti sopportare in tutti i lavori preliminari necessari, ancor prima di cominciare la muratura. Tre case non mi avrebbero chiesto tante fatiche. Tuttavia, io vi sperimentavo ciò che nostro Signore dice del suo giogo, che è dolcezza e soavità: lo sentivo come effetto della compagnia della sua santissima Madre.

In seguito, grazie alla comunicazione che ebbi con una persona che riceve grandi grazie da Dio, venni a sapere che, qualche tempo dopo l'incendio della nostra casa, la santa Vergine, in una visione intellettuale, le aveva rivelato e assicurato che lei stessa avrebbe risollevato dalle rovine la nostra casa e ne avrebbe avuto cura. Le rivelò anche altri segreti, che non hanno alcuna relazione con il mio racconto, e dei quali parlerò a suo tempo, se le sopravvivrò; infatti quella buona anima mi ha interamente comunicato ciò che la divina Maestà le ha fatto sapere, dicendole riguardo a quei segreti: «Credi questo, figlia mia?». Ella rispose di sì. Per tre volte le chiese la stessa cosa e lei, come prova che credeva a quella divina Madre, lo firmò col proprio sangue. Io ne sono venuta a conoscenza soltanto circa due anni dopo, ed ella non sa quel che mi è accaduto nell'amoroso rapporto con il quale è piaciuto alla divina Madre di bontà di onorarmi.

Il voto del più perfetto

Anche se ai tempi dei Padri il fervore interiore ha suscitato varie forme di impegno spirituale verso la perfezione, sembra che l'esempio di santa Teresa d'Avila abbia svolto un ruolo importante nella storia della spiritualità e che Maria dell'Incarnazione si sia ispirata alla lettura della sua *Vita*. Comunque sia, è chiaro che tale voto va sempre emesso sotto una ispirazione forte e duratura e da persone che hanno già seguito un lungo cammino di vita morale e spirituale, così che siano in grado di discernere senza difficoltà né scrupoli ciò che è più perfetto,

ossia più gradito a Dio, nelle circostanze concrete della loro vita.

L'oggetto e la durata di tale voto dipendono dai singoli casi. Per quanto riguarda Maria dell'Incarnazione, abbiamo già detto che ella voleva soprattutto non lasciarsi trascinare dai sentimenti di ribellione delle passioni e di acredine verso le persone. Con il permesso del padre spirituale — sempre richiesto per quelli che vogliono abbandonarsi alla volontà di Dio — la Beata si impegnò ad alcuni atteggiamenti particolari che desumiamo dalla *Vita* scritta da suo figlio: « Essendo accusata d'aver commesso qualche colpa, non scusarmi, pur essendo innocente, e non accusare coloro che l'avessero commessa per discolorarne, a meno che sia in gioco la gloria di Dio, a giudizio di chi di dovere. Esercitarmi in un pio e caritatevole affetto verso coloro per i quali sento un'antipatia naturale, considerare con semplicità le loro azioni e giudicare delle loro intenzioni secondo l'ordine della carità. Esercitarmi nello spirito di pazienza verso il prossimo, secondo le massime prescritte nel Vangelo ».

Il voto del più perfetto va considerato un mezzo per vivere meglio la carità. Appena quindi appare un ostacolo, può essere commutato o abbandonato. Si sa, ad esempio, che santa Teresa d'Avila non lo ha osservato in modo continuato. Seguendo l'esempio della Carmelitana, Maria dell'Incarnazione si era obbligata a seguire questo voto inteso secondo la formula redatta dal confessore di santa Teresa e approvata poi da P. Lallemant, mantenendolo per vari anni, come risulta dalla sua testimonianza: « Mi sono attenuta a questo voto per diversi anni » (lettera al figlio, 25 sett. 1670).

CAPITOLO XI
CONCLUSIONE:
IL CAMMINO SPIRITUALE

Approfittando di un periodo di esercizi spirituali, Maria dell'Incarnazione pone fine alla sua *Relazione* e ne presenta a mo' di conclusione il significato profondo e le varie tappe. In queste ultime pagine si manifesta la stupenda padronanza di una santa anima nel prendere coscienza della condotta di Dio nella sua vita e nell'esprimere con semplicità e sobrietà la ricchezza di un'avventura spirituale paragonabile alle più grandi.

Come avviene alle grandi anime spirituali, gli ultimi anni (ne rimangono 18) non testimoniano di grandi cambiamenti, bensì del possesso tranquillo della maturità spirituale. Non che Maria dell'Incarnazione non abbia più conosciuto progressi spirituali! Ma questi prolungano un itinerario la cui direzione non muterà; crescerà invece, fino alla pienezza della vita eterna, l'unione a Dio nella fede e nell'amore.

LXV — Nel giugno del 1651, dopo l'incendio, mi fu nuovamente affidata la carica di superiora: cosa che comportò per me nuove preoccupazioni e il sostenere una croce molto pesante, tenendo conto dei tempi e delle diverse circostanze che mi hanno fatto ben sentire le loro spine e in cui ho trovato sollievo solo nell'assistenza della nostra divina Madre e Mediatrice presso il suo Figlio. Non posso per vari motivi fornire particolari; basti dire che non si tratta delle complicazioni legate alla ricostruzione né dei debiti connessi con il ristabilimento della nostra comunità; per tutto questo, infatti, la Bontà divina ha dato così grandi benedizioni, che le persone le quali hanno preso visione e sono a conoscenza delle nostre cose e che sanno giudicare secondo Dio dicono che c'è stato del miracolo-

so, facendo il confronto tra quello che hanno visto e quel che vedono ora. A Dio e al suo amatissimo Figlio e alla santissima Vergine ne sia data gloria e lode, perché, se molte buone anime ci hanno assistite, ciò è avvenuto per le loro sante ispirazioni, e sapranno ben ricompensarle con il centuplo già in questa vita e infine nella gloria.

Lo stato interiore nel quale Nostro Signore mi ha condotta da quando fui eletta superiora per la seconda volta, è uno stato di vittima continua, più sottile e intenso di quanto sia abitualmente, che in diversi modi mi va consumando per mezzo del suo Spirito Santo. Benché sia molto difficile, ne esporrò alcune particolarità, come mi sarà possibile. Essendovi tenuta dall'ubbidienza, farò quello che mi sarà possibile con l'aiuto dello Spirito divino, il quale mi colma incessantemente della sua misericordia.

E, per cominciare, oserò dire che la bontà e la magnificenza del mio Sposo divino mi hanno concesso la grazia di comunicarmi l'effetto delle divine parole che ha dette nel suo sacro discorso delle otto Beatitudini. Non presumo, però, che con me le cose siano andate come ha fatto con i grandi santi, che si sono disposti degnamente a ricevere le sue grandi grazie, ma solo secondo che gli è piaciuto dilatare e disporre la mia anima, perché io attendo tutto da lui e ricevo tutto da lui. Quanto a me, infatti, confesso che sono il nulla e l'impotenza personificata, capace di porre milioni di ostacoli ai suoi segnalati favori; e la coscienza che ho di me nel possesso della sua divina familiarità e delle sue magnifiche generosità nella mia anima supera ogni mia capacità di meraviglia, poiché, in realtà, io sono una grande peccatrice che commette viltà senza numero, puerilità e debolezze indicibili; ed è cosa degna di meraviglia che un Dio, il quale ha migliaia di milioni di anime che lo amano, voglia posare il suo sguardo sull'ultima fra le sue creature e assegnarle una parte così grande nel suo amore e nel suo cuore.

Ho dunque sperimentato che, nella vera povertà di spirito, vi sono diversi gradi. Quando Nostro Signore mi diede

la vocazione alla vita religiosa, la sua misericordia me ne fece conoscere il valore nel modo di cui sopra ho potuto descrivere qualche particolare. Tutta la mia anima aveva una tendenza a questa esimia virtù che vedevo occupare la cima più alta nella vita sublime del Figlio di Dio. In essa, infatti, vedevo racchiuse tutte le altre virtù, e la sua finalità era il puro e nudo amore che nella sua semplicità non ha più altro che Dio solo. Ma in quel tempo non avevo l'esperienza di ciò che lo Spirito di Dio voleva fare nella mia anima e al mio spirito per fargli sperimentare l'elemento sostanziale di questa vera povertà di spirito molto elevata, ciò che poi ha fatto gradualmente nei cambiamenti di stati interiori attraverso i quali è piaciuto alla sua divina Maestà guidarmi; la quale, per ridurli all'unità, fa un vero stato di vittima e di consumazione continua, così spaventoso per la natura a causa della sua sottilità, che bisognerebbe averlo sperimentato per credere fino a che punto annienti la creatura nella parte più nobile di lei stessa. Forse il mio linguaggio è oscuro. Tuttavia io mi comprendo bene, ma non è possibile esprimere la millesima parte delle divine impressioni e operazioni che il mio Sposo divino ha fatte nella mia anima e, d'altra parte, le continue occupazioni alle quali sono obbligata non mi permettono di dilungarmi a mio agio. Mi accontento soltanto di dire la sostanza di quello che mi permette di dire lo Spirito che mi guida. Tuttavia, farò una breve esposizione nel capitolo seguente per far intendere, in qualche modo, ciò che penso riguardo allo spogliamento dell'anima, allo stato di vittima e alla vera povertà spirituale e sostanziale.

LXVI — I. — Dirò dunque che, avendo Dio creato l'anima razionale dotata di libertà e avendole dato delle potenze per operare la propria salvezza con la sua grazia e gli altri soccorsi e aiuti che ha posti nella sua Chiesa fondata dal Sangue prezioso di Gesù Cristo, quando l'anima viene a conoscere la propria dignità, per l'operazione della grazia che le scopre efficacemente ciò a cui è chiamata

e ciò di cui è capace se è fedele, essa vuole sforzarsi di corrispondere con la tendenza continua al suo sommo e unico Bene. Se questa tendenza è pura, la Bontà divina, che sola conosce la sua creatura e scruta le parti più intime del suo spirito, riversa in essa torrenti di luce, di fuoco e di ardore, e infine le dà la chiave della scienza e del suo amore e la mette in possesso dei suoi tesori.

Tale anima, vedendosi così ricolma, vuole passeggiare in questi pascoli grassi e fertili, fra queste aiuole e nelle stanze che le sono state aperte. Qui le potenze si deliziano in un gusto di sapienza che è inesprimibile. I piaceri divini, i pasti e i riposi che riceve e le sante ebbrezze che subisce le fanno cantare un epitalamio e un cantico amoroso che non può finire, se non quando, con certi deliqui, l'Amore lo ferma nel torrente delle voluttà divine e la fa spirare in lui, rendendola partecipe di quello che avviene in quei santi trasporti. Quando si riprende da questo eccesso o estasi, il suo cantico ricomincia, ed ella dice a Colui e per mezzo di Colui che la muove con tanta forza: *Gioiremo e ci rallegreremo per te, ricordando le tue tenerezze più del vino. I giusti e i retti di cuore ti amano* (Ct 1,4). Tutto questo avviene senza un'azione riflessa ma ricevendo passivamente un'abbondanza di spirito il cui significato porta un senso e un'intelligenza che fa struggere di amore: donde nascono le esultazioni piene di torrenti di lacrime che creano un paradiso nell'anima, perché essa gode di Dio in un'intimità indicibile. Questo stato trabocca sui sensi: tutta la parte sensitiva dell'anima ne è imbevuta, così che essa può dire: *Il mio spirito e la mia carne esultano nel Dio vivente* (Sal 83,3).

Fin qui non c'è circoncisione in questa vita interiore. L'anima ha l'impressione che non vi sia nulla al di là della gioia che possiede in questa vita, e crede di essere stabilita per sempre in questo stato nel quale è ricolma delle ricchezze immense dello Sposo. Infatti, per tutto quello che si riferisce ai santi misteri della fede, essa li possiede grazie ad una scienza infusa dallo Spirito che la guida, ma

con tanta certezza e così poca oscurità da esclamare: « O mio Dio, io non ho più la fede: pare che tu abbia aperto la cortina! ». Essa sente allora e fa l'esperienza di essere *appoggiata al suo Diletto e tutta traboccante di delizie* (Ct 8,5); essa non vede, non gusta e non vuole altro che lui. Ma così assorbita e inabissata, non vede quello che sta per accaderle né dove la condurrà lo Spirito.

Questo Spirito divino, che è infinitamente geloso e che, in materia di purezza interiore, è inesorabile e vuole essere unico possessore della sua proprietà, comincia ad attaccare la parte sensitiva e inferiore dell'anima e a farle soffrire privazioni in diversi modi estremamente crocifiggenti. Ma la natura, che ha le sue astuzie e le sue sottigliezze, vuole avere quel che le spetta, non intendendo abbandonare la sua posizione sicura né la parte che aveva presa ai beni spirituali dell'anima; beni che ha trovati tanto di suo gusto, che tutti gli altri appagamenti che un tempo aveva trovato fra le creature non rappresentano più altro che mortificazione e disgusto, cosicché, non potendo più accostarsi ad esse [creature] e trovandosi come sospesa sul nulla, non sa più a che cosa attaccarsi. Essa ha degli impeti, compie degli sforzi per possedere i beni dello spirito ai quali usava partecipare e, in qualche modo, trarre da loro la sua vita e il suo sostegno per poter sopportare allegramente tutte le pene e le fatiche cui lo spirito l'aveva abituata, rendendola docile e ubbidiente. Sperimenta [invece] che tutto le è negato, che i suoi sforzi sono vani e che sua sorte è la prigionia nella quale si trova.

Ho detto che questa parte sensitiva era sospesa sul nulla e provava un totale disgusto per le creature, essendo stata allettata dalla dolcezza dei beni spirituali. Tuttavia, essa vi ritornerebbe assai presto, se non fosse trattenuta da una forza segreta *sotto le leggi dello Spirito che l'uomo animale non comprende* (1Cor 2,14), e se questa forza non la riducesse, in sostanza, alla condizione dei morti — benché non muoia del tutto, ma sia solo ferita fino a non poterne più — per lasciare che la parte superiore goda

in pace i suoi beni che possiede in un modo esclusivo.

In questa morte, che chiamo così per riguardo alle cose spirituali, vi sono vari gradi, perché vi sono molti angolini e cantucci e tesori diversi di astuzie e di sottigliezze nella natura corrotta sempre pronta a scimmiettare [il comportamento dello spirito], ma lo Spirito di Dio tronca impietosamente e fa in modo che quella accozzaglia sia privata dei cibi della sua mensa regale, i quali non sono stati preparati per lei. E proprio in questo punto si faceva conoscere la vera distinzione tra la parte inferiore dell'anima e quella superiore. Ma non è tutto; siamo soltanto al primo passo per entrare nello stato di vittima e nel possesso della povertà di spirito.

II. — La natura, trovandosi in tal modo annientata — in primo luogo dalla penitenza e in secondo luogo dalla privazione di ciò che la faceva sussistere e la rendeva docile a tutto quello cui lo Spirito la voleva condurre —, è umiliata ad un punto che non si può dire, mentre la parte superiore è nell'autentica gioia di vedersi finalmente liberata da ciò che maggiormente le nuoceva per poter essere, in vera purezza, nel godimento del suo supremo e unico Bene. L'intelletto e la volontà possiedono luce e amore nel modo, o meglio, molto al di sopra del modo che prima ho cercato di descrivere balbettando.

Ma lo Spirito di Dio, che vuole tutto per sé, vedendo che l'intelletto, per quanto possa essere purificato, mette sempre qualcosa di suo e del proprio agire nelle operazioni divine — cosa che, in questo modo di sentire spirituale e in questo stato, è un'impurità assai notevole —, tutto d'un tratto, servendosi della sua divina padronanza, lo blocca, così che resta come sospeso e reso del tutto incapace delle operazioni ordinarie di questo stato che, del resto, non stimava operazioni, essendo quasi impercettibili per la loro semplicità. Ora, la volontà che è stata rapita in Dio, e di conseguenza gode dei suoi abbracci, non avendo più bisogno dell'intelletto per fornirle di che alimentare il suo

fuoco — al contrario, esso le nuoce per la sua grande e abbondante fecondità —, è come una regina che gode del suo Sposo divino in intimità delle quali potrebbero parlare meglio i Serafini col loro linguaggio di fuoco che non la creatura provvista soltanto di una lingua di carne, incapace di esprimere cose tanto elevate e sublimi.

Trascorrono anni in questo modo. Ma questo Spirito divino, che è la sorgente indefettibile di ogni purità, vuole trionfare anche della volontà; e sebbene egli stesso operasse in lei le sue divine mozioni e le facesse cantare il suo continuo epitalamio, poiché questa volontà vi mescola ancora qualcosa del suo agire, egli non lo può sopportare, per cui come geloso, vuole essere il padrone assoluto. E in questo senso, essendo egli l'Amore, si può dire con verità che *l'Amore è forte come la morte e la sua gelosia è tenace come gli inferi* (Ct 8,6) *che non perdonano a nessuno; le sue vampe sono fuoco e fiamme* (Ct 8,6), cosicché devono assolutamente consumare tutto.

III. — Dunque, questa attività amorosa, sebbene delicatissima, che era più soave negli abbracci dello Sposo di ogni soavità e che, come una catena senza fine, legava la volontà e la concentrava nel suo sommo e unico Bene, è interrotta e messa sul piano dell'intelletto e della memoria. Queste due potenze sono così strettamente legate per quanto si riferisce allo spirituale, che qui le considero insieme.

Ecco dunque la vittima, ed ecco a che punto lo Spirito Santo, infinitamente amante della purità delle anime spose del Figlio di Dio, le riduce, al fine di renderghele nello stato in cui egli le vuole per trovare in esse le sue delizie. Questo letto, infatti, è stretto, e bisogna cedergli il posto perché egli ne sia l'unico Padrone e Sposo e possessore libero e tranquillo.

IV. — Dopo questa operazione così crocifiggente per potenze così nobili, che cosa avviene? Si potrebbe pensare

che restino così fisse e bloccate e come ridotte al rango dei morti? È incredibile quanto questa interruzione di attività sia penosa per esse, specialmente nelle solennità che si celebrano nella Chiesa e in cui vengono presentati i misteri della nostra redenzione che, un tempo, erano per loro cibi deliziosi e in cui si compiacevano grandemente come ricche di fede per i lumi che lo Spirito Santo comunicava loro su ciascun mistero. E adesso non è loro possibile fermarsi su di essi. A volte la persona che è condotta per questa via va soggetta a timori, non potendo convincersi di essere sulla retta via, dal momento che non riesce a fissarsi su quello che vi è di più santo e di più solenne nella Chiesa. Fa violenza a se stessa, volendo trarre l'intelletto dalla pigrizia in cui crede sia caduto. Ma invano: tutto questo sforzo non è altro che ignoranza e imperfezione [da parte sua]. Dopo essersi imposta ripetute violenze in molte occasioni, essa sperimenta che, siccome le potenze dell'anima hanno perduto il loro uso naturale per via soprannaturale, non vi è nulla da guadagnare facendo tanti sforzi. E tuttavia questa tendenza naturale dell'anima ad agire con le sue potenze così nobili muore solo quando lo Spirito di Dio, che guida l'interiore, la fa morire per lo stesso suo principio di essere inesorabile in materia di purezza, al fine di presentare, come ho detto, una dimora libera da qualsiasi rumore allo Sposo divino, che trova le sue delizie nella pace e nel silenzio.

v. — Avendo la volontà perso la sua attività amorosa, l'anima, nella sua unità e nel suo centro, rimane — in un'attività di amore — negli abbracci dello Sposo, il sovradorabile Verbo Incarnato. Questo stato è un respiro dolce e amoroso che non finisce mai. È uno scambio da spirito a spirito e da spirito nello spirito — non so esprimermi in altro modo — che fa sì che si verifichino le parole di san Paolo: *Cristo è la mia vita, e la mia vita è Cristo. Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me* (Gal 2,29). Pare che, dopo aver parlato di questa comunicazione di

respiro, si dovrebbe tacere. No, l'amore divino, questo spirito censore, ha *lampade di fuoco e di fiamme* (Ct 8,6); egli vuole ancora consumare. In questo respiro vi è ancora un po' della materia fornita dalla potenza amante della volontà. Egli lo consuma ed ecco il sacrificio della vittima e, finalmente, la vera purezza di spirito sostanziale e [veramente] spirituale. Convieni però notare che, in proporzione a quello che avviene nello spirito per tagliare tutto quello che vi è di impuro [ancora] presente in questa via spirituale, Dio permette che sopravvengano diverse croci dal di fuori, affinché in tutto si compia quello che dice san Paolo: *Li ha fatti conformi all'immagine del Figlio suo* (Rm 8,29). E ripeto, è necessario passare attraverso grandi travagli interiori ed esteriori, che spaventerebbero un'anima se le si facessero vedere prima che li sperimenti, anzi le farebbero abbandonare tutto piuttosto che procedere in ciò che sperimenta, se non la sostenesse una forza segreta. Pare infatti che le acque delle tribolazioni, per le quali è passata attraverso tante circonscizioni spirituali, abbiano spento quel fuoco che la consumava così soavemente nella parte superiore dell'anima, quando le sue potenze sono state private delle loro funzioni ed essa sola godeva di Dio in purezza di spirito. E infatti la povera anima non sa lei stessa a che punto si trovi. Si è formata una nube, una specie di ombra spirituale, che le ha tolto la vista e, come a lei sembra, anche la parte che possedeva nel suo sommo e unico Bene, il sovradorabile Verbo Incarnato. Ma finalmente questi, avendo pietà di lei, fa sciogliere questa nube e le fa sperimentare molto più tardi quello che è detto nel passo: *Ed ecco: la mia trincea è divenuta un ruscello abbondante e il mio fiume s'è avvicinato al mare* (Sir 24,42). L'anima è più feconda che mai nel possesso dei beni del sovradorabile Verbo Incarnato e di lui stesso, che la inonda e la inabissa in sé in un modo degno della sua divina generosità.

Ho dovuto fare questo piccolo discorso sulle mie esperienze per far intendere in qualche modo ciò che ho volu-

to dire della povertà di spirito spirituale e sostanziale dello stato di vittima.

LXVII — Lo stato che sperimento adesso, confrontato al passo citato, è una chiarezza del tutto straordinaria nelle vie dello Spirito sovradorabile del Verbo Incarnato. Sperimento in una grande purezza e certezza che egli è l'Amore oggettivo, intimamente unito al mio spirito e che lo unisce al suo, e che tutto quello che ha detto *ha spirito e vita* in me (Gv 6,64). Soprattutto la mia anima sperimenta che, trovandosi in un'intima unione con lui, lo è ugualmente con il Padre Eterno e con lo Spirito Santo, percependo, attraverso questa impressione, la verità e la certezza di ciò che questo adorabile Signore e Maestro diceva ai suoi Apostoli nella sua ultima conversazione con loro e nella sua preghiera a Dio Padre suo. Rispondendo a san Filippo che gli chiedeva di far loro vedere il Padre suo, egli disse: *Filippo, chi vede me, vede il Padre mio. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e che il Padre è in me?* (Gv 16,8).

Questa forma d'unione è molto elevata e molto pura; e sebbene io dica « il Sacro Verbo Incarnato », non ho una rappresentazione immaginaria, ma in una grande purezza e semplicità spirituale la mia anima sperimenta che il Padre e il Verbo Incarnato sono una sola cosa con lo Spirito adorabile, benché non confonda la personalità; e quest'anima riceve le operazioni divine per mezzo dello Spirito del sovradorabile Verbo Incarnato. Ora, tali mozioni, impressioni e operazioni fanno sì che lo stesso Spirito mi faccia parlare ora al Padre Eterno, ora al Figlio e ora a lui stesso. Senza pensarci intenzionalmente mi trovo nell'atto di dire al Padre: « O Padre, nel nome del tuo diletteissimo Figlio, io ti dico questo ». E al Figlio: « Mio Diletto, mio carissimo Sposo, io ti chiedo che la tua alleanza sia compiuta in me », e altre cose [simili] che questo Spirito divino mi suggerisce; e sperimento come sia lo Spirito Santo a legarmi al Padre e al Figlio. Mi sorprendo spesso nel-

l'atto di dirgli: « Spirito divino, guidami nelle vie del mio Sposo divino! ».

Sono continuamente in questa comunicazione divina in un modo così delicato, semplice e intenso, che non può essere espresso. Non è un atto, non è un respiro, ma un'aura così dolce nel centro dell'anima, dove è la dimora di Dio, che, come ho già detto, non so trovare i termini adatti per esprimermi. I miei sguardi a questa sovradorabile Maestà sono portatori di quello che lo Spirito mi induce a dirle, e parlo per mezzo di lui, perché, in questo linguaggio dello Spirito riguardo a tale comunicazione con cui sua divina Maestà si degna di onorare la mia bassezza, non posso fare assolutamente nulla, se non grazie alla sua mozione semplicissima. E poiché è così semplice, come potrebbe la mia lingua dire quello che il mio spirito non può distinguere per la sua grandissima semplicità e purezza e che tende sempre al più semplice?

Tutto il tempo dei miei esercizi spirituali che ho terminati or ora è trascorso in questo modo. Oggi, ciò che è stato impresso nel mio spirito sono le parole di nostro Signore: *Io sono la Vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto lo toglie e ogni tralcio che porta frutto lo pota perché porti più frutto* (Gv 15, 1-2). Questo passo mi dava il significato dei diversi stati di purificazione che ho descritto sopra e l'importanza di stare unita alla nostra Vite divina, il sovradorabile Verbo Incarnato, per non avere vita se non attraverso la sua linfa che è il suo divino Spirito, e mi significava che la più alta vetta della vita spirituale e la perfezione dei Santi è il non avere più vita, se non in lui, secondo il pensiero di san Paolo (Gal 2,20).

LXVIII — Vi è ancora un'altra disposizione nella quale io mi trovo e che è come una derivazione da quella di cui ho appena parlato. Ciò succede per lo più quando sono sola nella nostra cella, venendo da qualche ufficio regolare del coro e particolarmente dalla santissima Comu-

nione, più che in altre circostanze. Subisco un'impressione nell'anima. Nel momento, non è che concepisca che è un'impressione, ma dico così per esprimermi. È una cosa talmente elevata, affascinante, divina, semplice e fuori di tutto quello che può essere oggetto del linguaggio umano, che non la posso dire: posso solo dire che io sono in Dio, posseduta da Dio e che Dio mi avrebbe in breve tempo consumata con la sottilità e con l'efficacia amorosa di quest'impressione, se non fossi sostenuta da un'altra impressione che succede alla prima che però sussiste, ma ne tempera la grandezza che sarebbe insopportabile in questa vita. Senza il temperamento di quest'altra impressione, che è sempre in rapporto con il sovradorabile Verbo Incarnato, mio divino Sposo, io non potrei sussistere, perché la mia anima trova la sua vita solo in lui, nel mio stato sostanziale d'amore, giorno e notte e in ogni momento.

Gli effetti che comporta questo stato sono sempre un annientamento e una vera e sostanziale conoscenza del proprio nulla e della propria impotenza; una bassa stima di sé e del proprio operare, che appare sempre macchiato di imperfezioni, ciò di cui lo spirito è convinto; il che mantiene l'anima in una grande umiltà, per quanto elevata possa essere. Un altro effetto è il timore, senza inquietudine, d'ingannarsi nelle vie dello spirito e di prendere il falso per il vero; tale timore serve per l'abnegazione e per lo spirito di compunzione; esso produce anche la pace, pace che viene dall'acquiescenza alle pene, sofferenze e croci che sopravvengono e che sono ricevute dalla mano di Dio come castighi d'un buon Padre, il quale corregge amorevolmente il proprio figlio che, dopo tale castigo, va a gettarsi sul suo seno. Questo stato produce inoltre una grande pazienza nelle croci e una tendenza e un'inclinazione totale alla pace e alla benignità con tutti, una dolce sollecitudine interiore di benevolenza per coloro che ci hanno offesi, ai quali cerchiamo abilmente di accostarci, facendo finta di nulla per trattarli come amici sia con le parole, sia con qualche servizio, sia col buon viso o con qualche

altra cosa capace di guadagnare il loro cuore e far loro vedere che non abbiamo nulla contro di loro. Un altro effetto è un'avversione totale allo spirito di indignazione, per non conservare nessun rancore a motivo delle ingiurie e dei torti che riceviamo dal prossimo, di modo che le mancanze e le imperfezioni che si commettono sono mancanze di distrazione o di smarrimento, che vanno però sempre indebolendosi, avendo la natura perso la sua forza a causa delle operazioni divine.

Gli effetti di questo stato sono: l'accettazione delle sofferenze nell'amore e nell'unione con il sovradorabile Verbo Incarnato mediante un'amorosa penetrazione in lui; un grande amore alla vocazione e allo stato al quale Dio chiama l'anima e una disposizione a fare e a intraprendere ogni cosa per l'amore della fedeltà verso di lui; un amore sempre più grande per tutto ciò che si fa e si pratica nella Chiesa di Dio, nella quale si vede solo purezza e santità; una totale inclinazione a lasciarsi guidare e a sottomettere il proprio giudizio a coloro che tengono il posto di Dio.

È bisogna notare che lo Spirito che mi ha guidata con tanto amore ha sempre mirato ad un unico fine e ha portato la mia anima alla pratica delle suddette virtù e a molte altre che non descrivo qui, ma sempre per cercare di seguire lo spirito del Vangelo per il quale la mia anima, fin dal principio, ha provato una grande attrattiva e tendenza continua nella successione dei periodi, aspirando al possesso perfetto dello spirito di Gesù Cristo. Questi ha dato a tale possesso la perfezione che a lui è piaciuto dare con le sue sante operazioni, secondo gli stati di orazione attraverso i quali mi ha fatta passare, e ha voluto guidarmi per l'eccesso delle sue grandi e immense misericordie; e se a queste avessi corrisposto, avrei fatto ben altri progressi nella santità. Ma le mie infedeltà non senza fondamento mi fanno temere.

Supplico il Dio della bontà, il mio sovradorabile Sposo, che gli piaccia annegarle tutte nel suo Sangue prezioso e usarci misericordia. Sia benedetto, lodato e glorifica-

to eternamente dai Santi, che prego di intercedere per me presso la Giustizia divina.

Termino questi quaderni il 4 agosto [1654], poco dopo aver fatto gli esercizi spirituali.

Le conclusioni di Maria dell'Incarnazione riguardo al suo cammino spirituale si articolano secondo diversi punti di vista.

1) Il primo è quello della *povertà di spirito*. Con questa espressione la Beata intende lo spogliamento di tutte le ricchezze di grazia, nel quale si raggiunge l'amor puro e nudo, concetto tanto caro alle grandi mistiche italiane: santa Caterina da Genova e la Dama milanese.

Condizione di tale cammino verso la povertà è il desiderio ossia la tendenza descritta all'inizio della *Relazione*. Omettendo di ricordare le grandi mortificazioni che si è imposta, l'Orsolina menziona subito l'unione con Dio.

Segue però il tema della purezza spirituale. Non si tratta tanto di purezza morale, quanto di purezza delle operazioni spirituali le quali devono procedere non dal sostrato naturale ma dall'attività dello Spirito. Così lo Spirito Santo, censore inesorabile, purifica la sensibilità dai suoi attaccamenti ai beni naturali e poi ai beni spirituali e libera l'intelletto e la volontà per operazioni spirituali.

L'intelletto, però, va anche purificato, perché « mette sempre qualcosa di suo e del proprio agire nelle operazioni divine ». Anch'esso, congiuntamente alla memoria, viene quindi purificato per liberare la volontà finché quest'ultima sia finalmente purificata nella sua attività.

2) Tale purificazione viene presentata dalla Beata attraverso altri concetti come "circoncisione" e offerta della "vittima". Usando queste espressioni, che appartengono all'ordine culturale e sacro, Maria dell'Incarnazione si riallaccia alla spiritualità della Scuola francese, la quale considera anzitutto il rapporto della creatura con il Creatore. Il significato di tale prospetti-

va è il seguente: l'uomo come creatura deve riconoscere che riceve tutto il suo essere da Dio; il suo dovere fondamentale è quindi di offrirsi al suo Dio nell'adorazione. A tale scopo egli viene purificato da ogni istinto di proprietà per appartenere totalmente a Dio. Povertà di spirito ed offerta pura di sé vengono quindi a coincidere: è questo il messaggio profondo ed originale di Maria dell'Incarnazione.

3) Non bisogna dimenticare, però, l'aspetto positivo dell'unione della creatura a Dio. Dio è anche lo Sposo. L'esperienza trinitaria, che sembrava occultata dalle ulteriori fasi spirituali vissute dalla Beata, riappare adesso con grande ricchezza e come uno stato permanente: « La mia anima sperimenta che, trovandosi in intima unione con il Verbo, è ugualmente in intima unione con il Padre e con lo Spirito Santo ».

E, per finire, nella realizzazione piena dell'amore, Maria dell'Incarnazione si sente un " nulla "; in realtà sperimenta che, come afferma lei stessa, « tutto quello che il Signore ha detto ha spirito e vita in me ».

INDICE

INTRODUZIONE	pag.	5
L'esperienza interiore	»	7
Spiritualità apostolica	»	13
Nella spiritualità francese del Seicento	»	17
Ricchezza di equilibrio del messaggio	»	21
<i>Avviso al lettore</i>	»	24

AUTOBIOGRAFIA MISTICA

CAPITOLO I

I PRELIMINARI: GIOVINEZZA, MATRIMONIO, VEDOVANZA (§§ I-V)

Prologo	»	27
Primo sogno premonitorio	»	27
Disposizioni spirituali	»	28
Il matrimonio	»	30
Vita ecclesiale	»	31
Morte del marito	»	36
<i>Il sogno premonitorio</i>	»	38
<i>La confessione delle " puerilità "</i>	»	38

CAPITOLO II

LA CONVERSIONE; PURIFICAZIONE; SOLITUDINE; ORAZIONE MISTICA (§§ VI-IX)

pag. 40

La purificazione nel Sangue di Cristo	»	40
Un anno di solitudine	»	44
Nella casa della sorella e del cognato	»	46
Sotto la guida di Don Raimondo di San Bernardo	»	49
<i>L'immersione nel Sangue di Cristo</i>	»	52
<i>Meditazione ed orazione mistica</i>	»	52
<i>La tendenza spirituale</i>	»	53

CAPITOLO III

VERSO L'UNIONE: NUOVE PURIFICAZIONI; VITA EVANGELICA; GRAZIE DI UNIONE (§§ X-XVII)

» 55

Presenza del Signore	»	55
Luce purificatrice	»	56
Nuove purificazioni e mortificazioni	»	58
La tendenza all'unione	»	61
Lo spirito evangelico	»	64
Voti di obbedienza e di povertà	»	65
La comunione quotidiana	»	67
Varie tentazioni e prove	»	68
L'unione dei cuori	»	70
Conoscenza del mistero dell'Incarnazione	»	72
<i>Presenza di Dio e immaginazione</i>	»	75
<i>Lo scambio dei cuori</i>	»	76

CAPITOLO IV

LE GRANDI GRAZIE DI UNIONE

(§§ XVIII-XXVII)

pag. 77

Visione della Trinità	»	78
Effetti di tale grazia	»	80
Esperienza degli attributi divini	»	85
Seconda visione della Trinità e matrimonio spirituale	»	87
L'unione al Verbo: il matrimonio spirituale	»	88
Effetti del matrimonio spirituale	»	90
Separazione mistica dello spirito dal corpo	»	97
<i>L'esperienza trinitaria</i>	»	101
<i>Amore e conoscenza</i>	»	102

CAPITOLO V

VOCAZIONE RELIGIOSA

(§§ XXVIII-XXX)

» 104

Sofferenza nella vita laicale	»	104
Scelta della congregazione	»	107
Prove riguardo al figlio	»	109

CAPITOLO VI

I PRIMI ANNI DI VITA RELIGIOSA

(§§ XXXI-XXXVII)

» 113

Continua la prova riguardo al figlio	»	113
Rinunciare alla curiosità spirituale	»	116
Nuova esperienza trinitaria	»	118
Effetti spirituali	»	120
Nuove tentazioni	»	123
L'incontro con i Gesuiti	»	126
<i>Illuminazioni e prove</i>	»	130
<i>L'esultanza spirituale</i>	»	131
<i>La direzione spirituale</i>	»	132

CAPITOLO VII

LA VOCAZIONE MISSIONARIA

(§§ XXXVII-XLIV)

	pag.	134
Il secondo sogno premonitorio	»	135
Istruendo le novizie: lo spirito apostolico	»	137
La prospettiva del Canada	»	142
Pace interiore e desiderio apostolico	»	147
Le prime contraddizioni	»	149
Primi passi per la realizzazione della vocazione apostolica	»	151
<i>Formazione dottrinale</i>	»	155
<i>Lo spirito apostolico</i>	»	156

CAPITOLO VIII

LA PARTENZA

(§§ XLV-XLVIII)

	»	158
L'incontro con la Signora de la Peltrie	»	158
Preparazioni spirituali	»	165
Partenza dal convento	»	166
Alla volta del Canada	»	169
<i>L'ambiente spirituale del Seicento francese</i>	»	173

CAPITOLO IX

IN CANADA

(§§ XLIX-LVI)

	»	175
Primo contatto con il paese	»	175
Cambiamento delle disposizioni interiori	»	181
Sentimento di impurità spirituale	»	186
Rivolta delle passioni	»	190
Sentimenti di avversione	»	193
<i>La missione del Canada</i>	»	197
<i>Prove interiori</i>	»	198

CAPITOLO X

LIBERAZIONE INTERIORE
(§§ LVI-LXIV)

pag. 199

Voto del più perfetto	»	201
L'intervento della Madonna	»	204
La pace interiore	»	208
Conoscenza della sacra Scrittura	»	210
<i>Il voto del più perfetto</i>	»	223

CAPITOLO XI

CONCLUSIONE: IL CAMMINO
SPIRITUALE
(§§ LXV-LXVIII)

» 225

SPIRITUALITÀ/MAESTRI

« Non è vero che i grandi maestri riflettono soltanto il loro secolo: essi riflettono l'umanità... Coloro che attingono alla medesima loro linfa possono sperare di crescere e di portare anch'essi frutti immortali » (A. D. Sertillanges).

1ª serie

2. Karl Rahner, *La devozione al sacro Cuore*
3. Paul de Jaegher, *Fiducia*, 8ª ed.
4. Bernhard Häring, *Chiamati alla santità. Teologia morale per laici*, 2ª ed.
5. Gustave Desbuquois, *La speranza*
6. René Voillaume, *Come loro (Nel cuore delle masse)*, 10ª ed.
7. Gaston Courtois, *Quando il Maestro parla al cuore*, 7ª ed.
8. B. Giacomo Cusmano, *Servire i Poveri è servire Gesù*
13. Jean-Baptiste Chautard, *L'anima di ogni apostolato*, 2ª ed.
14. Karl Rahner, *Pregchiere per la vita*, 2ª ed.

2ª serie

1. Jean-Pierre de Caussade, *Trattato sulla preghiera del cuore*, 2ª ed.
2. Charles de Foucauld, *Opere spirituali. Antologia*, 6ª ed.
3. S. Alfonso M. de Liguori, *Apparecchio alla morte* (testo critico), 13ª ed.
4. François Pollien, *La vita interiore semplificata*, 9ª ed.
5. Louis Lallemant, *Dottrina spirituale*
6. B. Maria dell'Incarnazione, *Autobiografia mistica*
7. Erasmo da Rotterdam, *La preparazione alla morte*
8. S. Luigi M. Grignion da Montfort, *Trattato della vera devozione alla santa Vergine e Il segreto di Maria*, 3ª ed.
9. S. Alfonso M. de Liguori, *Pratica di amar Gesù Cristo* (testo critico), 15ª ed.

10. Jean-Pierre de Caussade, *L'abbandono alla divina provvidenza*, 5^a ed.
11. S. Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, 6^a ed.
12. Pierre de Clorivière, *Pregghiera e orazione*
13. Jean-Joseph Surin, *Guida spirituale*
14. AA.VV., *Un itinerario di contemplazione. Antologia di autori certosini*
15. Antonio Rosmini, *Scritti ascetici*